MARCELA SERRANO
NOI CHE CI VOGLIAMO COSÌ BENE
(Nosotras Que Nos Queremos Tanto, 1991)

A mia madre,
la scrittrice
Elisa Serrano

Dicono che sono malata.

Non so bene perché mi trovi in questa clinica. Mi ci ha portato Magda quella notte, pensando che avessi tentato di suicidarmi. Ho provato a spiegarle, il giorno successivo, che quella non era la mia intenzione. Magda non capisce che ero soltanto stanca. Per questo ho perso conoscenza. Avrebbe potuto portarmi in un ospedale qualsiasi. Ma non mi credono. Dicono che la miscela di tranquillanti e alcol può essere letale. E che io lo sapevo.

Qui sto bene. È tutto molto grigio, in sintonia con me stessa. Le donne che occupano i letti accanto - le ho notate questa mattina - stanno peggio di me. Una piangeva, un'altra vomitava. Ho visto braccia e gambe ciondolare dai letti e mi sono domandata se non fossero tutte morte. Per lo meno materassi e lenzuola sono puliti. La vegetazione che scorgo dalla finestra mi dà l'idea che ci troviamo vicino alla cordigliera, nella città alta. Non ho neppure chiesto, e non mi importa. Ho avuto soltanto uno scontro con l'infermiera: ha cercato di portarmi via le sigarette. Quel pacchetto che ho implorato, che sono riuscita virtualmente a estrarre dalla borsa di Magda. Non gliel'ho permesso e le ho detto chiaramente che me ne sarei andata via subito, se me lo avesse confiscato. La cosa strana è che mi ha dato ascolto. Se ha a che fare con gli psicopatici, deve essere abituata all'aggressività. Ho usato con lei lo stesso tono di comando che usava mia madre con i contadini, e ha fatto effetto. Non mi lasceranno senza fumare, è l'unica cosa per la quale mi resta ancora la volontà.

Ho passato tutto il giorno da sola, a letto: sta calando la sera e, con quella, la desolazione. Ma non importa. Voglio solo riposare. Sarebbe bello che il dottore mi prescrivesse una cura del sonno. Glielo chiederò, forse acconsente. E potrei svegliarmi a *Las Mellizas,* la casa della mia infanzia, e dire come Rossella O'Hara: "Domani è un altro giorno".

1.

VISIT…

Quella non era la mia voce. Era la voce di María.

Io mi chiamo Ana.

Sono la maggiore. È la scusa che ho inventato per poter raccontare queste storie.

Metto in ordine la casa. Di fronte a me, il lago. Sembra di essere su di un'isola, anche se in realtà si tratta di una penisola. Ma l'idea dell'isola mi seduce. Posso raggiungere il paese solo dall'acqua. C'è una piccola barca a remi ormeggiata al molo di casa, ma la uso poco. Preferisco la lancia a motore che va in paese una volta al giorno e passa per tutte le grandi case delle sponde. La guida Manuel, ex pescatore e grande conoscitore della zona. Essere sua amica è fondamentale. Solo così si può ricevere un telegramma in tempo o mangiare salmone invece del solito merluzzo. Egli è entusiasta quanto me per l'arrivo delle mie amiche. Non sa che, oltre all'entusiasmo, provo anche un po' di paura. Sono successe così tante cose! Ci siamo già messi d'accordo. Mi porterà con la lancia fino al paese dove si trova la macchina e, da lì, guiderò fino all'aeroporto di Port Montt per andare a prenderle. Conto di essere di ritorno per l'ora di pranzo.

È tutto pronto. Carmen, che vive a cento metri, e che è la custode di questa casa d'inverno, e mio aiuto d'estate, ha impastato il pane e preparato il formaggio. Ha già cucinato due galline nel forno a legna. Il vino, come sempre, è abbondante. Sicuramente María porterà whisky da Santiago. Qui non si trova ma a me non manca. Il vino mi avvicina alla terra: è per questo che mi piace.

La casa è tutta in legno chiaro, con il tetto in larice. Migliaia di lose grigie disposte in perfetto ordine. C'è una grande veranda da cui si domina il lago. Le sedie di vimini che la arredano sono a dondolo. I pomeriggi, seduti a cullarsi, possono essere eterni se si punta lo sguardo sull'acqua verde.

È una casa di due piani. A pianterreno c'è una cucina grande - con un enorme tavolo di rovere, rosa e ben levigato - che si usa come sala da pranzo. La sala, adiacente, è pressoché inutile. Tutta la vita trascorre in cucina. Il caldo è lì, quando il lago raffredda l'aria della notte. Lì, attorno a quel grande tavolo, passo tutto il mio tempo quando sto in casa. È lì che mangio, taglio cipolle, stiro i pantaloni, chiacchiero con Carmen, ed è lì che ora sto scrivendo. In ogni angolo sono appesi cesti, e grandi pentoloni neri convivono, per terra, con cataste di legna. Nera è anche la cucina, antica, sempre un po' polverosa, e fabbricata con il ferro forte di una volta. Le travi del soffitto sono a vista, e non mi preoccupano le immancabili ra-

gnatele che noto stando seduta.

Proprio qui, due estati fa, mia figlia María Alicia mi raccontava quanto fosse importante che i ricordi dell'infanzia dei suoi figli fossero legati alle case di un tempo, a verande, corridoi, soffitti alti e vecchie cucine. "Ci hai mai fatto caso, mamma? Quando si leggono le interviste di qualche personaggio famoso, tutti parlano di un'infanzia con odori, storie, aneddoti legati a case e luoghi come questi. I miei figli non potranno, un domani, parlare di condomini, tate che se ne vanno alle sei di sera, e cibi surgelati. Non diventeranno mai importanti con ricordi simili."

Salendo le scale si arriva alle camere da letto. Sono tre. Due, quasi uguali, hanno due letti separati da un comodino rotondo, una sedia e un armadio. Ci sono grandissimi specchi dove ci si può rimirare a figura intera, cosa che farà piacere alle mie invitate.

Nel corridoio, su cui si aprono quattro porte - la quarta è quella del bagno - c'è un cassettone, di fattura e profumo antichi, con la "roba bianca": lenzuola e asciugamani impregnati dall'odore del carbone del ferro da stiro. Il tocco sofisticato dei padroni di casa si nota nel colore amarena e verde oliva dei copriletti. Alcuni hanno addirittura un bordo in raso. Mi immagino la signora Wilson, molti anni or sono, mentre fa spese a New York e compra da "Lord and Taylor" queste meraviglie che allora dovevano essere l'ultima moda. Non si sognava neppure lontanamente che più tardi sarebbe diventata povera e che la vedovanza l'avrebbe costretta a dividere quella casa con degli sconosciuti Si immaginava le sue figlie rannicchiate sotto le coperte amarena bordate di raso, mentre lei faceva l'amore nel verde oliva Dove andranno a finire i sogni di tutte le signore Wilson tutti quei sogni che non si sono avverati?

La terza stanza - la mia - è, come in tutte le case che si rispettino, la camera matrimoniale. Che oggi io dorma sola in questo letto così grande, non significa che sia stato pensato per una donna senza marito. "Per carità, Ana," mi direbbe Sara seccata, "quando mai gli architetti hanno pensato lo spazio per una donna sola? Sebbene siamo tante, a quanto pare non costituiamo una variabile interessante per il mercato." In una casa la presenza dell'uomo, e dei suoi rispettivi privilegi, si indovina nell'architettura e nell'arredamento. Tanto per cominciare, questa stanza è l'unica con vista sul lago e balcone. È al secondo piano, e quindi si gode la prospettiva necessaria perché il lago ti invada. La stanza è spaziosa. Con cassettoni, specchiere, e perfino uno scrittoio dove il padrone di casa può lavorare, perché si suppone che farà QUALCOS'ALTRO oltre a riposare, e che, ov-

viamente, per il suo lavoro, non utilizzi il tavolo di cucina.

Il bagno è enorme e, al centro, la vasca con le quattro zampe fatte a testa di leone. Non c'è cosa più bella al mondo che fare un bagno caldo con i sali, immersi in questo grande contenitore del corpo, dopo una passeggiata umida nel bosco. Ai piedi della vasca c'è un braciere. Lo accendo sempre quando faccio il bagno di sera. A volte spengo la luce per guardarlo meglio, con i suoi leggeri gialli aranci. Un grande mobile di legno *raulí* riposa appoggiato a una parete. Questo sì che è saper conferire importanza al bagno, donandogli la bellezza di quel legno così pregiato. Cassetti e specchiere sono nudi. Immagino la felicità che questo mobile potrebbe dare a una donna vanitosa: lo riempirebbe subito di flaconcini di ogni genere e tipo. Forse noi quattro messe insieme riusciremo a vestirlo un po'. Dubito che nel bagaglio delle mie amiche ci siano molti trucchi. Ma per lo meno conto sulla colonia inglese di Sara, sul Paco Rabanne di Isabel e sul Guerlain di María. La casa è questa.

E qui ci sono io. Ho cinquantadue anni. Un marito studioso, eterno professore all'università, che ha deciso tardi di prendere una seconda laurea in Germania, sempre in Lettere, e oggi starà soffrendo il freddo a Heidelberg, mentre io sono qui a godermi la tanto attesa estate. Ho tre figli: due maschi e una femmina. Ho anche tre nipoti. Sono stata professoressa per tanti anni, e il mio campo è sempre stato la letteratura. Mi sono sposata molto giovane, e continuo ad amare mio marito. Sono monogama per natura e stabilisco delle relazioni quasi materne con gli altri uomini. Non sono mai stata ricca, e mi sembra di intuire che ormai non lo diventerò più. Oggi vivo bene, sebbene la mia infanzia sia stata abbastanza dura. Come i primi anni di matrimonio. Con lo stipendio di due professori, qui, non c'è tanto da stare allegri, come sapete. Ciononostante mi sono permessa qualche lusso, come per esempio fare un Master in Lettere negli Stati Uniti, quando ero già sposata e madre di famiglia. Isabel me lo ha domandato tante volte: come ho potuto lasciare i figli per un anno? Beh, l'ho fatto, e sono sopravvissuta. Provengo da una classe media, quella che si potrebbe chiamare "media-media". Proprio da lì. Mai un sospetto in grado di causare confusioni. Poca apparenza, e molta austerità. Mi muovo bene soltanto in situazioni difficili. Sarà perché per me nulla è stato facile. Nessun dramma alle spalle, del tipo romanzo a puntate. Vista da fuori, la mia vita potrebbe addirittura sembrare grigia. Ma non lo è. Sto molto attenta. Non voglio diventare una vecchia mummia. E oggi scrivo perché, anche alla mia età, voglio accettare una nuova sfida. Per niente al mondo starò immobile, seduta sugli allori, a ri-

mirare quanto ho creato o fatto. Ho mille interessi. Studiare letteratura e lo strano fenomeno di essere donna sono quelli che forse più mi appassionano.

Non sono né bella né brutta. Né alta né bassa. Né grassa né magra. I capelli non sono né scuri né chiari. Il mio aspetto rispecchia profondamente il mio essere. Né eccentrica né invisibile. Emana da me una sorta di equilibrio. María direbbe che questo è maledettamente noioso. Spero che il tempo la convinca del contrario. La mia grande conquista è la serenità. E questo mi sembra già abbastanza.

Forse mi si potrebbe accusare di essere più spettatrice che protagonista degli avvenimenti. Nel qual caso, mi difenderei rispondendo che i reali protagonisti nella vita sono in verità molto pochi, e che la capacità di osservare - neppure quella di analizzare -, oggi è molto diminuita poiché tutti vogliono essere al centro. Io non sono la protagonista di queste pagine, sempre ammesso che ne esista una. Ci sono solo donne, tanti tipi diversi di donne. Eppure così simili, tutte; abbiamo molto in comune. Potremmo dire che sono qui per raccontare una, due, o tre storie, non importa quante. In fondo, tutte noi abbiamo - più o meno - la stessa storia da raccontare.

2.

Allora...

Stavo raccontando che sono sola, in questa casa e su questo lago lontano e verde del sud del Cile. È la quarta estate che la affitto. Le tre precedenti sono venuta con Juan e i bambini. Addirittura con i nipoti, l'ultima. Credo che sia stata una buona idea tornarci da sola. Ho esitato. Ma l'anno particolarmente difficile che ho alle spalle, l'assenza di mio marito, e la promessa delle mie amiche che sarebbero venute, mi hanno dato coraggio. María ha insistito sul fatto che questa avrebbe potuto essere l'ultima estate possibile per ritrovarci tutte e quattro insieme. È vero. Non perché qualcuna debba morire, niente di così drammatico. Ma è chiaro che questa compatta società che formiamo è arrivata alla fine. È arrivata la democrazia. E abbiamo sempre saputo che, con questa, ci saremmo disperse. Come se l'Istituto fosse stato il nostro rifugio in tutti questi anni duri. Non importa. Io resterò lì. E vorrei aprire personalmente la porta a colei che vorrà fare ritorno. D'improvviso capisco che non staranno a lungo nel mondo del nuovo governo. Presto o tardi vorranno sentirsi di nuovo a casa. A me non interessa lavorare nel governo. Né in questo né in nessun altro. Per essere più preci-

sa, ciò che ha smesso di interessarmi è il posto fisso statale. (Me ne sono accorta soltanto quando, anni dopo, sono stata obbligata a lasciarlo.) Ora voglio la mia indipendenza, e guadagnarmi da vivere nel mondo privato, con quella libertà - e mal di testa - che dà soltanto l'essere padroni del proprio posto di lavoro. Nel mio caso, facendo ricerche, nel silenzio dei miei libri. Non cambierei l'odore della biblioteca dell'Istituto per niente al mondo. Ho il sospetto che il rumore esterno non mi farebbe bene. Ma, chiaro, io sono in una fase diversa della vita rispetto a loro. Gli anni contano. E approvo l'entusiasmo con il quale affrontano il mondo. Credo che la vitalità di ciascuna di loro sarà d'aiuto. Ma se scoprissero che quello non è il loro cammino, vorrei avere la casa aperta per accoglierle.

Le ho viste per la prima volta dieci anni fa. Era una gelida mattina di luglio quando presi parte alla prima riunione. Tempo addietro avevo avuto modo di parlare spesso con la mia amica Dora, vecchia compagna d'università. Arrivava dall'Europa con un bel progetto sotto al braccio e non le ci volle molto per convincermi a seguirla. In quegli anni non c'era molto spazio per sviluppare un lavoro intellettuale di un certo livello. Lei stava cercando qualcuno che avesse esperienza del mondo accademico, per dirigere un dipartimento nel nuovo Istituto di Ricerca. Io ne avevo da vendere, grazie ai miei tanti anni in università.

L'edificio era grande e accogliente, nella parte bassa di via Providencia, a Santiago. Era ancora in via di ristrutturazione, e il freddo si insinuava ovunque. Quando arrivai, la riunione era già cominciata. Mi turbò il fatto di aver interrotto la discussione, che era già entrata nel vivo. C'era molto fumo nella stanza e odore di stufa a paraffina. Partecipavano sei persone, sedute attorno a un tavolo. Soltanto due, entrambe donne, mi risultarono sconosciute. Dora fece le presentazioni del caso in modo rapido, io a malapena captai i nomi, e continuò a parlare del progetto in termini generali. Immaginai che più tardi avrebbe spiegato il motivo per cui ci aveva riuniti. E mentre ascoltavo, mi misi a osservare con la coda dell'occhio quei due volti nuovi. Mi impressionò la loro giovinezza. Nessuna sembrava aver superato la trentina. Notai che anche loro mi stavano guardando. Il resto dei partecipanti erano uomini. Cercavamo di capire chi fossimo, dato che la nostra presenza implicava che, di lì a poco, i nostri destini si sarebbero legati. La sfiducia allora - alla fine degli anni settanta - faceva parte dell'idiosincrasia nazionale. Ci eravamo abituati a parlare poco di noi stessi, e a cercare nell'altro dei codici per ottenere risposte a domande che non si potevano esplicitare.

La donna alla mia destra, l'unica che non fumava e che non beveva caffè, era incinta. Mi misi nei suoi panni. E in quella stanza dall'aria irrespirabile! (Allora l'ecologia non era di moda e i diritti dei non fumatori non esistevano.) La immaginai con la nausea del mattino, o con l'inseparabile acidità di stomaco e mi sorpresi a ringraziare la vita per aver già superato quella tappa Giocava con il suo anello di fidanzamento d'oro. Notai le sue mani. Erano belle, affusolate, ma dure. Le sue unghie prive di smalto erano tagliate in modo severo. No, non erano mani che conoscevano l'ozio. I suoi capelli erano di un biondo scuro, lunghi e folti. L'acconciatura era la classica "spettinata naturale", con la riga a sinistra e un ciuffo ribelle, che cadeva sull'occhio destro, con il quale giocava quando si toglieva l'anello. Gli occhi, verde-azzurri, non erano truccati. E neppure ne avevano bisogno. Erano dolci. Sicuramente il suo volto era gonfio per la maternità, ma, anche così, la sua bellezza era evidente. Niente in lei era sgradevole. E niente attraeva, eccetto la sua luminosità. La voce, le poche volte che la usò, era morbida e un po' timida. Avevo il presentimento che fosse una donna che arrossiva con facilità, con quella pelle così chiara. Indossava un classico cappotto di cammello. Al collo, un giro di perle. Era l'unico fronzolo. Non aveva orecchini né anelli, eccetto quello di fidanzamento che chiaramente per lei non era un ornamento. "Bene," disse tra sé María quando la conobbe, "ci troviamo davanti a un bel modellino convenzionale, in tutto il suo splendore." Si chiamava Isabel. Quando dissero che veniva dall'Università Cattolica mi parve ovvio. Da dove altrimenti? Il suo forte era l'educazione. Aveva studiato pedagogia e ora, dopo la laurea, stava facendo un dottorato di ricerca. Emanava un senso di grande responsabilità.

Fu la prima ad andarsene. Esitò molte volte prima di farlo, molte volte cercò l'orologio. Ci guardammo per un attimo. Mi ricordò un animaletto accerchiato, poco prima di cadere in trappola. In quegli occhi albergava una forte dose di tensione e, al contempo, una disperata ricerca di comprensione per la sua condizione. Ma capii che la sua tensione poteva più di qualsiasi ricerca di perdono. Mi lasciò perplessa: non potevo ancora immaginare quanto, con il tempo, mi sarei abituata a quello sguardo.

Quando se ne andò, mi concentrai sull'altra giovane donna, alla mia sinistra. Arrivai alla conclusione che le due non si conoscevano.

Niente in lei era spettacolare. Si poteva dire che mi era familiare, nel senso di un viso noto. Se me la fossi trovata davanti in un paese straniero, avrei detto subito che era cilena. E non saprei spiegare il perché. I suoi ca-

pelli scuri, né ricci né lisci, né lunghi né corti, potevano essere di una qualsiasi donna cilena. Gli occhi, anche quelli scuri, non raggiungevano la tonalità del nero. Erano occhi espressivi. E svegli. Uno sguardo serio e affidabile insieme. Mentre Dora parlava, lei non batteva ciglio, pareva molto concentrata. Scommetto che è il tipo di donna che porta bene a compimento tutto quello che intraprende, pensai. A una battuta scherzosa di Dora, i suoi occhi risero, formando delle leggere rughe agli angoli. Si fermò un attimo a cercare un portacenere. Anche il suo corpo era tipico del nostro paese. Calcolai che raggiungeva giusto il metro e sessanta. Non era magra. Sicuramente le piaceva mangiare e probabilmente, proprio come me, si torturava per questo. Di certo passava metà della vita a dieta, anche se forse non ne avrebbe avuto bisogno. Indossava pantaloni di velluto blu e, sopra, uno spesso pullover fatto a mano come quelli che sferruzzano le nonne. L'unico tocco di civetteria era un foulard rosa attorno al collo, di quelli indiani. Nel vedere la grande borsa di lana con disegni andini, appesa alla sedia, mi ricordai la borsa di fine cuoio della giovane incinta. Non potei fare a meno di paragonarle. Allora mi soffermai anche sulle sue mani. Erano grosse, forti e nude.

Si chiamava Sara.

Era ingegnere civile. Il suo compito era legato alla parte finanziaria e amministrativa. Isabel e io ci saremmo dedicate invece alla parte accademica. Dora commentò che il Dipartimento di Comunicazione, a cui attribuiva molta importanza, avrebbe cominciato a funzionare, per il momento, senza un responsabile. L'avrebbe diretto una persona che veniva dal mondo del giornalismo, ma che non risiedeva ancora in Cile. Non prestai molta attenzione alla cosa, così che non capii che quel posto sarebbe stato occupato da un'altra donna.

3.

Le vidi di lontano, amabilmente riconoscibili.

Con pochi bagagli, quei tre corpi camminavano per il vialetto di pietra dando l'impressione che, se non fossero state ormai delle donne, si sarebbero messe a saltellare. A turno, puntavano lo sguardo al cielo - forse il fascino di quell'azzurro non contaminato? - e verso le persone che aspettavano i passeggeri. Il vento soffiava loro incontro, spettinando soltanto una chioma. "È la mia ultima opportunità di tenere i capelli lunghi, prima di diventare ridicola," aveva sentenziato María nel giorno del suo trentasette-

simo compleanno.

Si avvicinavano all'edificio dell'aeroporto Tepual. Sara era in testa, con la sua camminata decisa e un po' brusca, i capelli scuri e corti, ondulati e scomposti. Nella mano destra portava una vecchia valigia e, nella sinistra, un pacchetto rettangolare avvolto in carta di giornale. Sembrava fosse scesa da un treno, più che da un aereo. Ancora una volta mi meravigliò Sara e la sua mancanza di interesse per la forma esteriore.

La seguiva Isabel, con i suoi tipici passetti corti, attenti e civettuoli. Indossava un abito di tessuto misto leggero, e nella mano il classico *necessaire.* Quest'ultimo e la coda di cavallo da ragazzina, con la quale si raccoglieva i capelli biondi, mi ricordarono le universitarie americane dell'Ivy League.

L'ultima era María. In qualsiasi parte del mondo avrei riconosciuto quella camminata: il bacino in avanti, come fosse una prua, spalle e gambe dondolanti in retrovia. Con le mani, libere da bagaglio, tentava di vincere il vento che voleva chiuderle gli occhi mescolando i lunghi capelli castani con il foulard che aveva al collo. Dalla spalla pendeva una pesante sacca di tela nera. Sembrava la più alta di tutte anche se, a ben guardare, era alta come Isabel, soltanto che questa usava sempre scarpe basse, e l'altra mai. Quando notai la giacca di camoscio chiaro, mi sembrò quasi di sentirla: "Ana, io uso vestiti che mi facciano sentire a mio agio. Non mi metto quello che impone la moda, ma quello che mi impone il corpo". Dio mio, pensai. Dovevamo proprio essere necessariamente così diverse noi quattro?

Ormai riunite, e con il sorriso sulle labbra, ci abbracciammo a lungo.

"Sembra un sogno essere qui." Sara non mi lasciava, cingendomi la vita con il braccio. Respirò profondamente, come se volesse bere l'aria fresca del sud.

"Sì, sembra proprio un sogno. Finalmente! A mille chilometri di distanza! Senza figli, senza mariti, senza donne di servizio, senza CASA!" Isabel alzò la voce in una specie di grido.

Non era un grido di sollievo. Era il sollievo in sé.

"Nemmeno fossimo primi ministri," rise María. "Quanto ci è costato arrivare! E quante difficoltà per coordinarci..."

Salimmo in auto, parlavamo tutte contemporaneamente. Le domande andavano e venivano.

"Procediamo con ordine: Ana, comincia tu. " Isabel organizzò il dialogo. "Stai bene? Ti manca tanto Juan?"

"Mai stata così bene. Juan mi manca sempre. Ma questa solitudine è un

vero balsamo."

"Ti mancano i ragazzi? Ti sarebbe piaciuto che fossero venuti con te?"

"Non questa volta, Isabel. Credo che ogni madre abbia diritto a una vacanza. Inoltre, ormai sono così grandi..."

"Non hai paura di notte?"

"Niente affatto."

"E chi svolge in casa i tipici lavori da uomo?"

"Al giorno d'oggi, di quali lavori parli, Isabel?" Guardai il suo viso nello specchietto retrovisore.

"Hai un aiuto in casa?" volle sapere Sara.

"Tutto quello di cui ho bisogno. Tra Carmen, la custode, e Manuel, il traghettatore, sono a posto."

"Hai vicini?" Questa era María.

"Una sola casa raggiungibile. I proprietari arriveranno più avanti; per il momento è vuota."

"Non dirmi, María, che stai pensando di fare vita di società," disse Sara spaventata.

"Stupida, stavo pensando ad Ana, non a me. Avrebbe potuto prendersi una cotta per un autoctono..."

Risi di gusto, rimproverandola.

"María, María!"

"Non ha perso la speranza di pervertirti," precisò Isabel, con l'espressione di chi è già stata vittima della stessa situazione.

"Ma Ana, in questo paesaggio, in questa desolazione! Come è potuto non venirti in mente qualche folle pensiero, anche piccolo piccolo?" María non si rassegnava.

"Ana è diversa," rispose Sara per me. "E sostiene che certe cose alla sua età non accadono. "

"Allora mi taglierò le vene prima dei cinquanta."

E proseguimmo così.

Ciò che a loro piacque di più fu Manuel con la sua lancia. O, per meglio dire, il fatto che la casa non fosse accessibile via terra.

"Questa è una vera avventura!" gridava Isabel contro il vento.

"Se si scatenasse una tormenta sul lago, rimarremmo isolate?" domandò María a Manuel.

Lui annuì e questo riempì tutte le mie amiche di giubilo.

"Che si scateni pure una tormenta e che duri fino a marzo!"

Isabel si rabbuiò.

"Ma ci sono i bambini, per Dio!"

"I bambini sono ad Algarrobo con Hernàn. Di che ti preoccupi?"

"E tu, Sara," la accusò Isabel, "non staresti in pena per Roberta?" L'unica figlia di Sara non era quasi mai motivo di angoscia per sua madre. La sua mancanza di apprensione al riguardo era invidiabile. Era capace di separarsi da lei senza lamentarsi mai, contrariamente a Isabel.

"Roberta si divertirebbe ad ascoltare il racconto della tempesta. Inoltre non le ho detto con precisione quando sarei tornata."

"E non ha neppure bisogno di saperlo, dato che sta a Valdivia," ricordò María, le cui fantasie su quel clan di famiglia si risvegliavano quando si parlava della casa materna di Sara.

Isabel si mise il più vicino possibile a Manuel e, con la coda dell'occhio, controllava la situazione meteorologica della zona.

Nel momento in cui María prese a fissare l'acqua verde, mi avvicinai sussurrandole:

"Hai avuto notizie?".

I suoi occhi si rabbuiarono.

"No." Punto. Quella fu la risposta.

Una volta compiuto il giro turistico della casa, e ascoltato tutte le immancabili esclamazioni del caso, si assegnarono i posti. Isabel e Sara dividevano una delle due doppie. María, nella stanza attigua. Lei, viziata come sempre, voleva dormire sola.

"Non sopporto neppure un marito nello stesso letto, perché dovrei sopportare una di voi?"

Non impiegarono più di quindici minuti a disfare i bagagli. Si divertirono ad aprire i grandi armadi. Vidi camicie, giacche lunghe, costumi, scarpe da ginnastica. Quando salii le scale per raggiungerle, notai che i comodini erano carichi di libri, e il mobile di legno in bagno si era effettivamente riempito. Creme, abbronzanti, deodoranti di diverse marche, pettinini e spazzole animavano quel grande spazio. La casa era completamente abitata.

Isabel scese con due grandi scatole di latta a fiori: cioccolatini e toffee. Che altro ci si poteva aspettare da lei? Sara scartò il suo pacchetto - quello avvolto nella carta di giornale - nel bel mezzo del tappeto del salotto. Era un enorme polpettone che si guadagnò l'occhiata di disgusto di María, e una bottiglia di liquore di amarene, fatto in casa dalle sue zie. María mise a fianco due bottiglie di Johnny Walker.

"Mi piace l'atteggiamento da ricca che ha assunto María, da quando È

ricca," disse Sara nel vedere le etichette nere e. una grande scatola bianca che conteneva diversi tipi di formaggio. Primeggiavano il gruviera e il parmigiano.

"Volevo portarti del brie, Ana, perché so che ti piace. Ma ti sei resa conto che quello che trovi al supermercato è così molle che si disfa?"

Depositammo i nostri tesori sul grande tavolo di rovere. Stappammo la bottiglia di vino che ci aspettava intiepidita vicino al fuoco della cucina, e io riempii quattro bicchieri. Con una certa solennità porsi a ognuna il suo. Nel levare il mio bicchiere, sintetizzai tutti i brindisi in uno solo.

"A noi!"

Ci guardammo emozionate. Dopo tutto, non si trovano girato l'angolo quattro donne che si vogliono così bene. Scontrammo i bicchieri in silenzio. Poi María, riluttante come sempre a manifestare i propri sentimenti in pubblico, interruppe:

"Alla nuova democrazia!".

"Alla nuova era!" disse Sara.

"Alle donne del mondo!" aggiunsi ridendo. "E a noi quattro, loro degne rappresentanti."

4.

Sono passati dieci anni da quella mattina di primavera.

Ormai non era più il luglio gelido, in settembre l'aria era mite.

L'Istituto, in quanto tale, funzionava da un mese. Erano state assunte una quindicina di persone, in maggioranza uomini, e ognuno portava avanti il suo lavoro, senza troppo tempo per intrattenere relazioni sociali o umane con i colleghi, in generale, ma si respirava un clima di estrema cordialità.

Il ricordo di quella mattina è nitido. Erano circa le undici, quando decisi di scendere in cucina, al primo piano, per farmi un caffè. Nella hall mi fermò la segretaria, chiedendomi se, per favore, potevo rimanere un attimo alla sua scrivania perché doveva assentarsi. Con il caffè in mano, approfittai dell'occasione per dare un'occhiata al giornale. Stavo per concentrarmi sul Sesto Congresso dei Paesi Non Allineati, pensando alle complicazioni logistiche di riunire in uno stesso luogo cinquantaquattro capi di stato o di governo, quando notai una persona che, dalla porta del giardino, si dirigeva verso l'ingresso. Si guardava intorno come chi si trova in un posto per la prima volta.

Era una donna giovane, quasi una ragazzina. La sua andatura era svo-

gliata, dava l'impressione che il suo corpo non rispondesse ad alcun controllo, e che questo non le importasse granché. Quella donna riempiva gli spazi che occupava, e sembrava saperlo, con indifferenza. Era alta e "ben corazzata", come direbbe Vargas Llosa. Una bella ossatura, avrebbe detto mio marito. E per continuare con le parafrasi, la terribile scrittrice rosa Corín Tellado avrebbe detto che la sua carnagione era color miele. Tutto in lei, occhi, capelli, pelle, era miele.

I suoi abiti erano piuttosto stravaganti. Sotto la lunga blusa di cotone color porpora spuntavano tre gonne di lunghezza diversa, in una scala di sfumature cromatiche dal lilla al cardinalizio. Attorno al collo, almeno tre foulard intrecciati tra loro. Dall'ultima gonna, che pure quasi toccava terra, sbucavano dei grandi stivali di camoscio, pesanti, all'apparenza duri, che le conferivano un tocco decisamente maschile.

Mi divertì la sua figura e la guardai senza pudore, come se fossi lì per quello. Vale a dire, non potei fare a meno di pensare che io avrei dovuto nascere di nuovo per vestirmi in quella maniera.

"Scusi, mi potrebbe indicare l'ufficio di Dora?"

Mi disarmò il suo tono di voce perentorio.

"Il suo ufficio è quello, ma ora non c'è."

"Non c'è? Ma... Come?"

Non si aspettava una risposta simile e si guardò intorno visibilmente contrariata.

"Posso esserle utile? Se ha bisogno di Dora, magari potrei cominciare io a sentire di cosa si tratta. "

Mi guardò perplessa, come se le facesse piacere essere aiutata. Ma subito cambiò idea. I suoi occhi mi percorsero con una certa durezza prima di rispondere.

"No. È di Dora che ho bisogno."

"Allora dovrà aspettare."

"L'aspetterò nel suo ufficio."

A quel punto il suo sguardo sembrava smarrito. Quante espressioni erano in grado di trasmettere i suoi occhi in poche frazioni di secondi! Occhi da caleidoscopio. Quando vidi che la sua bocca si chiudeva in una smorfia di broncio, e compariva una sorta di abbandono, il mio istinto materno sbocciò spontaneamente. Mi avvicinai, ma lei si indurì ancora. Camminò spedita verso la porta che le avevo indicato un momento prima. In quel mentre uno dei miei colleghi scese le scale, un giovane economista. La vide, e ne rimase incantato. Voleva parlarle, ma sicuramente non sapeva co-

sa dirle. Sembrava un tonto, lì, a guardarla, senza un minimo di amor proprio. Lei notò a malapena la sua presenza. Aprì la porta dell'ufficio di Dora. Avrei dovuto fermarla e chiederle chi fosse. Nessuno entrava nell'ufficio della direttrice senza essere annunciato. Ma qualcosa in lei me lo impedì. Mi sentii avvilita e la lasciai fare. Si chiuse la porta alle spalle e io tornai al mio giornale, ma non riuscivo a concentrarmi. Il fatto era che, seppure inconsciamente, quella donna dalle molte gonne mi aveva incuriosito.

Qualcosa nella gestualità e nel modo di parlare mi risultava familiare. Ma, perché? Un tipo così era molto lontano dal giro di persone che frequentavo abitualmente. E d'improvviso, dall'oblio, riemersero voci simili a quella, volti puliti e luminosi, attenti. Ora ricordavo. Le mie studentesse di Filosofia in quel collegio privato della *upper class*. Tutte uguali. Potrebbero essere tutte sorelle. Credono forse che, indossando abiti stravaganti, non sia più possibile riconoscerle? Mi vennero in mente vaghi risentimenti, il ricordo di qualche umiliazione subita, ormai perduto nel tempo.

Mi domandai un'altra volta chi potesse essere, e che rapporto avesse Dora con lei o, per meglio dire, con una persona così. D'improvviso immaginai di essere io la persona osservata, poiché succede che ciò che risalta in una persona dipende sempre dal tipo di sguardo che gli indirizza l'osservatore. O dallo stereotipo che, in modo assolutamente arbitrario, gli si assegna. E quegli occhi - i miei -, nonostante la soddisfazione di saperli sereni, ecco che diventano estatici, comuni. Così noiosi nella loro quiete. Questa signora - che ero io - dalla semplice gonna nera e gilè ben abbottonato, né sofisticata né originale, dall'età incerta, di estrazione chiaramente alta; questa signora poco originale, non è assolutamente attraente. Che rabbia si impossessa di noi quando altri occhi possono - per la loro banalità - convertire i nostri successi in un sottoprodotto di quelli o, addirittura, renderli volgari. Allora, invece di trasmettere una certa saggezza, ecco che sembri una sfigata. La sobrietà si tramuta in mancanza di fantasia. E l'umiltà, un apparire indifesa.

La cosa certa è che era bella. Ma non era una bellezza né tipica né classica. Ciò che possedeva era un'aurea attraente. Sì, più che bella era questo: maledettamente attraente. Poteva imporsi grazie soltanto alla sua presenza. Però trasmetteva arroganza e, non esagero, perfino durezza. Sarà stato soltanto il frutto della mia immaginazione, del mio desiderio costante di voler riscattare il genere umano, che mi fece percepire in lei una specie di abbandono? Forse a salvarla erano state le sue labbra chiuse in quella smorfia

di broncio. Mi parve ridicolo, ma possibile.

Bene, basta, Ana, mi dissi, reprimendo la mia fantasia da romanziere. Potevo stare ore intere a immaginare la personalità dell'uomo che sedeva al mio fianco sul metrò ogni mattina. Se lascio che la fantasia galoppi, sono capace di costruire una vera storia su chi non conosco e neppure mi importa. Tuttavia, caddi in tentazione, e provai a pensarla nel suo contesto.

La cosa più probabile è che vivesse in una casa di quelle un po' hippy ma di buon gusto, con amache in salotto, oggetti esotici appesi alle pareti, e piante in bagno. A Bellavista o a El Arrayàn? E l'aroma di incenso, senza dubbio. Non è sposata, è troppo giovane. Avrà un fidanzato capellone e dalla barba folta, con occhi azzurri e tutto profumatino. Bello, questo è ovvio. Non mi sembra una donna capace di contaminarsi con la bruttezza. Forse si dedicavano insieme al teatro, o alla poesia. Ma senza una professione vera e propria. Come si mantenevano? Con qualche lavoro occasionale, ma è il papà che passa i soldi. La casa è un regalo della mamma ricca di uno dei due. E la contestazione non ostacolava il senso pratico della vita quotidiana.

Mi destai dalle mie elucubrazioni quando la segretaria riapparve e mi vidi costretta a tornare al lavoro, al secondo piano. Isabel mi aspettava nel mio ufficio per redigere una relazione. Eravamo assorte nella stesura quando, un'ora dopo, Dora ci chiamò per telefono.

"Sei con Isabel? Ho bisogno di tutte e due. Voglio presentarvi una persona."

Isabel e io ci scambiammo uno sguardo seccato. Eravamo occupate, e non avevamo voglia di scendere le scale e di essere presentate a nessuno. Ma allora non eravamo ancora amiche e, di fronte alla richiesta di Dora, scendemmo senza fare commenti. In quello stesso istante anche Sara, che lavorava nell'altra ala dell'edificio, si dirigeva verso l'ufficio principale.

Entrammo tutte e tre. Dora, dietro la sua grande scrivania, sembrava contenta, soddisfatta. Nella poltrona di fronte a lei era seduta la donna delle mie fantasie, di cui mi ero già dimenticata. Gli occhi di Dora brillavano come quelli del giovane economista. Come se quella figura le stesse facendo un favore abbellendo lo spazio con la sua presenza.

"Vi ricordate che vi ho parlato di una giornalista che stava a Londra e che sarebbe tornata per presiedere il Dipartimento di Comunicazione? "

Nel frattempo lei ci osservava. Ispezionò con lo sguardo ognuna di noi senza dire una parola. Non c'era simpatia in quegli occhi, piuttosto una moderata rassegnazione. Quante volte, in futuro, avremmo riso di quella

scena.

"Finalmente è arrivata per lavorare con noi. Eccola."

Si alzò dalla scrivania, prese la giovane per le spalle, e con orgoglio disse:

"Questa è María".

5.

"Che pena, io che ero l'avanguardia in persona! Avete visto niente di più passato di moda di una donna che fuma, adora le pellicce, ed è brava a letto?" domanda María mentre si accende una sigaretta.

Abbiamo finito di mangiare, i formaggi e il polpettone sono spariti. Isabel e María, sedute per terra sul tappeto del salotto, si sono appartate. Hanno messo la musica a tutto volume e la bottiglia di Johnny Walker è già a metà. Sara e io partecipiamo da lontano, sorseggiando il liquore di amarene nella comodità della poltrona.

"Tutti i miei piaceri sono ormai considerati vizi orribili. E tutto per colpa dell'Aids e dell'ecologia."

"Ci manca soltanto che diventi vegetariana, e poi scoppi un'epidemia di colera," le risponde Isabel.

Approfitto del loro dialogo per chiedere a Sara sottovoce:

"Come sta María? Dimmi la verità".

"Non lo so, Ana. Non lo so."

"Il tuo tono non è dei più rassicuranti."

"Attenzione, non vorrei che ci sentisse."

E proprio come se fosse accaduto, ci chiama.

"Ehi, voi due. Volete partecipare? Ci siamo dimenticate un brindisi."

"Quale?"

Guardando Isabel, leva un bicchiere, e risponde:

"Brindo alle donne del mondo ma, questa volta, solo alle sfortunate!".

María è nata trentasette anni fa a Santiago del Cile, in quell'ambiente fisico e sociale dove qualsiasi arrivista avrebbe voluto nascere. La sua famiglia si muove agilmente nell'albero genealogico del Paese e conta almeno due presidenti della Repubblica in discendenza diretta.

Figlia di un avvocato di professione, e proprietario terriero per eredità, María non ha conosciuto mai privazioni né incertezze. Sua madre, la signora Marita, era una donna bellissima. Proveniva da una famiglia molto ricca ma che aveva sperperato quasi tutto, giungendo al minimo storico più

o meno quando Marita era appunto una giovinetta. Per questa ragione il matrimonio con don Joaquín, padre di María, fu ben accolto. La famiglia materna si sentiva molto aristocratica, e quella paterna molto ricca. Una buona combinazione. Il padre sfruttò bene il denaro ereditato dalla sua famiglia, moltiplicandolo. Era l'unico figlio maschio, pieno di iniziative, una di quelle persone che credono che il denaro sia tutto o quasi tutto. La madre, a sua volta, pensava invece che la religione fosse tutto, o quasi tutto. Il suo impegno con la Chiesa era molto attivo. Per niente al mondo avrebbe infranto uno dei suoi comandamenti. Si atteneva rigidamente alla formalità delle sue richieste, sfiorando, a volte, forme estreme di puritanesimo. Questa coppia si sposò molto giovane e con una buona dose di amore. Don Joaquín era più intelligente di lei, ma meno mondano e meno interessante. Non era un bell'uomo, nel senso letterale del termine. La bellezza era la forza di lei. Ma era buono, questo sì. Si divideva tra la campagna e la città, amava le sue terre del sud, e a Santiago dirigeva un paio di aziende.

Vivevano in una grande casa nel quartiere residenziale El Golf, ma l'arredamento era sobrio. La signora Marita considerava di cattivo gusto ostentare il denaro che avevano, e lui ingiusto. Così conducevano una vita agiata, ma entro certi limiti. Le auto non furono mai di grande cilindrata, senza autista né custode, si permettevano soltanto le donne di servizio. Come i ricchi di un tempo. Amavano la politica, e la consideravano parte della cultura generale. Erano relativamente progressisti per la loro classe. Entrambi venivano da famiglie conservatrici e poi, con la nascita della Falange, si collocarono più al centro. Tutti e due i nonni avevano partecipato attivamente alla vita politica nazionale. Uno, quello paterno, lavorando al senato della provincia di Ñuble, e l'altro in ministeri e ambasciate.

Questa coppia ebbe tre figlie: Magda, María e Soledad.

Le "bambine", come di solito le chiamava la mamma, erano destinate a compiere una brillante carriera: istruzione elementare, media e superiore, in una scuola privata, cattolica, e di lingua inglese. L'università - era preferibile avere una laurea anche se poi non avrebbero lavorato - alla Cattolica. Meglio una facoltà tipo Pedagogia, o qualcun'altra legata al volontariato (senza abbassarsi a una Scuola per Infermieri). Questo avrebbe dato loro una base intellettuale e culturale che le avrebbe aiutate a cavarsela in qualsiasi circostanza. Al momento di sposarsi, avrebbero potuto scegliere tra i migliori uomini della società, perché, oltre alle loro qualità, potevano contare anche su una considerevole dote. Sarebbero state stimate, non sarebbe mancato loro il *savoir faire* nella vita mondana, e sarebbero diventate un

valido appoggio nella carriera dei rispettivi mariti. Avrebbero ereditato la bellezza e la socievolezza della madre, l'intelligenza e la disciplina del padre. L'eleganza era un dono di tutte le donne della famiglia e, grazie a quella, avrebbero saputo conquistarsi lo spazio che spettava loro. Era quasi una questione di sangue, avrebbe detto la nonna. Meglio se i mariti fossero stati avvocati, medici o ingegneri. C'era qualche restrizione, ma minima. Non potevano sposare un ex sacerdote, un sociologo, o un funzionario delle Relazioni Estere. Sarebbe stato ben accetto chi si fosse distinto in campo politico - ce ne erano stati così tanti in famiglia! Forse sarà la volta di un ambasciatore. Come avrebbero svolto bene il loro ruolo le bambine! E se qualcuno si intendeva di agricoltura, che fosse il benvenuto per prendersi cura, in futuro, delle terre di proprietà.

Ma per ottenere tutto questo, anche le bambine dovevano comportarsi bene. Amare il loro prossimo come se stesse. Non ostentare mai ricchezze perché questo non era pio, oltre al fatto che, *en passant*, era una caratteristica tipica dei nuovi ricchi considerata "inelegante" in famiglia. La carità doveva essere sempre di casa, e ognuna sceglieva di fare il bene a modo suo, e secondo il ruolo che aveva nel mondo. (Doña Marita aveva una serie di protette e perciò non mancò mai un aiuto extra in casa.) Sarebbero state i bastioni delle rispettive famiglie, sapendo mettersi sempre in secondo piano, senza oscurare la figura del marito, né mostrando mai quanto fossero forti.

Il matrimonio e la maternità le avrebbero realizzate così appieno che non ci sarebbe stato posto nella loro vita per crisi esistenziali e inquietudini. E se per qualche fatale circostanza - non si può ignorare l'eventualità - i matrimoni fossero stati infelici, la maternità li avrebbe sublimati. Dovevano essere molto attente alla scelta dello sposo, perché ne avrebbero avuto uno soltanto. A questo proposito la signora Marita era molto liberale: dovevano prendersi tempo e libertà al momento di scegliere il pretendente, perché non si poteva valutare bene senza conoscere. Per questo era contraria a quel tipo di corte lunga e serrata che toglieva alle bambine il tempo di uscire e conoscere il mondo. Era da augurarsi che ognuna avesse più ammiratori, che andassero a più feste, e alternassero quante più situazioni possibili. Se avessero scelto male, non sarebbe stata colpa dei genitori, che in futuro si sarebbero evitati ogni tipo di rimprovero.

Finché le bambine furono piccole e si viveva in perfetta armonia, la madre guardava compiaciuta quei fiorellini, e sentiva che il suo affanno nel crescerli sarebbe stato ampiamente ricompensato. La sua unica inquietudi-

ne era causata da un elemento che apparentemente era l'unico che non poteva pianificare: la bellezza. Delle tre, soltanto una pareva averla ereditata.

Fin dalla sua più tenera età, María ne aveva da vendere. La sua pelle color miele, perfettamente omogenea, le conferiva uno splendore particolare. Gli occhi - grandi - avevano mille espressioni diverse. La bocca ampia e carnosa pronosticava sensualità. Il suo corpo era assolutamente proporzionato. Il viso ovale, gli zigomi alti: tutto era ben disegnato. Doña Marita la studiava: neppure un solo tratto, anche se si fosse accentuato con il tempo, avrebbe potuto alterare quella perfezione.

Magda, la maggiore, era più scura di carnagione rispetto al parametro che la madre considerava decente. Aveva capelli folti - futura invidia di molte - ma, appena nata, in clinica, dona Marita si vergognava quando le persone che andavano a trovarla facevano commenti su quella creaturina così capellona. Sebbene la bocca grande fosse un tratto di famiglia, in Magda era esagerata. Gli occhi erano svegli e intelligenti, begli occhi, ma neri. In una delle sue elucubrazioni notturne, la signora Marita si domandava se nella famiglia di suo marito non ci fosse stato qualche antenato sospetto. Forse qualche mulatto, molti anni prima. Magda non era neppure alta, e di costituzione robusta. Come se non bastasse, aveva la tendenza a ingrassare. Quello che la madre allora non considerò fu la tenacia di sua figlia Magda, e si sarebbe compiaciuta nel constatare come, a furia di sforzi, si sarebbe trasformata in una donna stupenda. Non sarebbe mai stata bella, ma stupenda, sì.

La più piccola, Soledad, non era né così scura né così robusta come la sorella maggiore, ma anche lei non era poi una meraviglia. I tratti erano regolari, un po' pallida, e i capelli castani pochi e lisci, non sarebbero serviti per pubblicizzare uno shampo. Il suo corpo era piccolo e armonioso, ma non era leggiadro come quello di María. Non sapeva muoversi, e non se ne preoccupava. Fin da bambina bisognava rincorrerla per tutta la casa per pettinarla, e ogni volta che la si doveva vestire per andare a qualche festa, lei finiva immancabilmente sotto il letto, attaccata ai piedi, piagnucolando che non voleva uscire. Da ragazzina non si interessò mai ai trucchi e ai vestiti. Indossava gli abiti smessi delle sorelle, e la cosa la lasciava indifferente. Aveva fatto promettere a María che, quando fossero state grandi e lei si vedesse obbligata a vestirsi come Dio comanda, sua sorella sarebbe passata da casa sua, ogni mattina, per prepararle la "toilette" del giorno, come diceva la mamma. Anche Soledad, come Magda, sviluppò una grande tenacia. Ma sua madre, in questo caso, non si vide ricompensata.

Molto presto, lungo il cammino, Magda si impossessò dell'intelligenza, e Soledad della bontà. María parve rimanere senza repertorio. Lei era bella per natura, era l'unica cosa che aveva senza dover fare sforzi. Era gaudente e sensuale, cosa che contrastava con la disciplina rigida delle sue sorelle. María conserva, tra i ricordi dell'infanzia, una conversazione tra la nonna paterna e una delle zie, nella cucina della casa di famiglia.

"Magda e Soledad sono tutte il loro padre. Hanno ereditato la sua tenacia e il suo cervello. Sono ancora così piccine, eppure già si nota quanto impegno mettono in ogni cosa! Non importa che non siano una bellezza, nessuno lo è stato nella nostra famiglia e non ne abbiamo mai avuto bisogno. Invece María è tutta sua madre: bella ma tonta."

Bella ma tonta. Questa frase, per sempre, nella mente di María.

Ma ci furono anche altre definizioni.

Ogni anno trascorrevano l'estate nel sud, nella tenuta di famiglia. Nella provincia di Ñuble, il fiume Itata costeggiava i grandi campi coltivati. La terra era immensa, la terra era secca. In quei tempi, i grandi appezzamenti di terreno si chiamavano *haciendas.* La vita era dura in quei luoghi. Non c'era luce neppure nella casa padronale. Mancando un frigorifero, la carne si manteneva nel pozzo, appesa a una lunga corda che si calava fino a quando raggiungeva un centimetro dal filo dell'acqua. Le lampade di paraffina sostituivano le lampadine. Le "lampade di Aladino", le chiamavano così, eleganti e imponenti, tutte bianche, nella camera dei genitori. Per le bambine, invece, delle lanterne, proprio come quelle dei film western. Data la gerarchia, alle donne di servizio spettavano soltanto delle candele, sistemate in candelabri di argilla. L'acqua si scaldava ogni mattina in una grande cisterna alimentata a legna e collegata a una tinozza. Nel bagno c'era sempre odore di fumo. Anche la cucina era a legna e la mamma e le "tate" vi trascorrevano ore intere a impastare il dolce di mandorle o quello di more, che le bambine, cesto alla mano, andavano a raccogliere nella macchia. Non sto parlando dell'inizio secolo. Ancora nel 1972, l'ultima volta che María mise piede in quelle terre, non si conoscevano né gli interruttori della luce, né le bombole del gas.

La tenuta si chiamava *Las Mellizas*, Le Gemelle. Due piccole insenature, identiche, nei pressi della casa padronale, le avevano dato il nome.

Quasi tutta la provincia di Ñuble era stata nelle mani della famiglia. Il nonno ne era stato senatore, padrone e signore. Alla nascita delle piccole, rimanevano soltanto tre appezzamenti. A ogni fallimento, per ogni parente

eccentrico, un fondo in meno. Oggi ormai non resta più nulla. I nipoti di don Joaquín non avrebbero avuto alcun contatto con la terra, per quanto le madri se ne rammaricassero.

Ogni estate partivano tutti per *Las Mellizas,* sapendo che sarebbero stati mesi di divertimento - a cavallo, di certo -, di fiume, di notti chiare, frittate sulla brace e agnello cotto al grill. Inoltre libri, silenzio, risate notturne, segreti condivisi.

I contadini - a quell'epoca chiamati ancora inquilini - preparavano una grande accoglienza, se ne prendevano cura, e loro si sentivano molto amate. (Fu molto più tardi che misero in dubbio per la prima volta quell'amore.) I contadini erano capaci di percorrere di corsa un intero pascolo di cavalli per andare ad alzare una sbarra, e farle entrare. Se le bambine arrivavano in paese, loro uscivano dal bar per domandare se avessero bisogno d'aiuto. La frittata veniva tolta dalla brace e la farina tostata per fare il pane ogni volta che si fermavano in qualche casa a far riposare i cavalli. Dal loro punto di vista - di loro ragazze - tutti convivevano in una pace perfetta. Ogni mattina arrivavano ceste piene di doni: le uova di don Marcelino, il pollo della signora Ruberlinda, la frutta degli Arévalo. A volte le erbe di dona Carmela.

Doña Carmela era un'autorità in quelle campagne. Era la guaritrice, la levatrice, l'indovina. La strega, in poche parole.

Non si poté mai stabilirne l'età. Era molto vecchia, ma, da un certo punto in poi, non invecchiò più. O almeno così era agli occhi delle padroncine, come le chiamavano da quelle parti. Poteva avere ottant'anni o cento, per il suo corpo era lo stesso. Viveva da sola in una capanna vicino al fiume. Ogni caduta da cavallo, ogni febbre ed epidemia veniva curata da lei e dalle sue erbe.

Doña Carmela voleva bene alle bambine. Quasi le vide nascere. Le conobbe quando avevano pochi mesi. Tutte le estati trascorreva serate intere con loro attorno al fuoco. Erano un pubblico attento per quei racconti inverosimili. Erano estasiate dalle sue storie di banditi e astuzie. Un giorno, quando ormai le padrone erano adolescenti, le chiamò a sé.

Le ricevette come sempre, seduta accanto al fuoco. Aveva in mano un mazzo di carte da gioco.

"I semi sono quattro e voi siete tre."

Le ragazze si guardarono senza capire.

"I semi sono i colori delle carte."

Stese il mazzo coperto. Ne prese quattro.

"Gli ori dovrete cercarli altrove."

Diede la carta di bastoni a Magda. Quella di coppe a María. La spada a Soledad. E le sorelle conservarono ognuna la propria, attenendosi a quella per sempre.

6.

"A chi di voi sarebbe piaciuto essere Padre della Patria?" domandò Sara.

"A me, se però fossero esistite le Madri della Patria, " rispose María.

"Stavo pensando a Bernardo O'Higgins. Destino fatale, quello degli eroi!"

Ci cullavamo sulle sedie della veranda. Era la nostra prima notte nella casa sul lago. Stavamo lì a gustarci la brezza notturna. Eravamo riuscite a calmare le onde adolescenziali della musica a tutto volume e delle risate senza motivo. Cercavamo di rubare la pace alla notte prima di andare a dormire. Forse eravamo stanche, ma non ce ne accorgevamo. Era più importante il fatto che quel paesaggio ci stava contenendo tutte e quattro, tutte e quattro insieme. Mi preoccupava il numero di volte che María e Isabel avevano riempito il bicchiere, ma non mi parve il caso di fare commenti. C'era tempo per questo. Dopo tutto, non avevano forse detto che il lago sarebbe servito loro da sanatorio? Ma, nel guardarle, mi vennero in mente dei fiori appassiti. E pensai anche: così dev'essere il crollo. La voce forte di Sara, appoggiata alla ringhiera, era eccitata.

"Lui, e altri padri d'America, a condividere l'anelito di una Patria Grande. Pensate che non lottarono soltanto per la libertà delle loro terre, ma per un disegno più grande."

"Quale?"

"Quello latinoamericano."

"E che cos'ha di così tanto fatale il loro destino?" domandò Isabel distrattamente.

"Che la storia ha riservato loro soltanto angoscia e dolore. Vi immaginate cosa deve aver sentito quell'uomo quando, costretto ad abbandonare il Paese che aveva reso indipendente, dovette trascorrere gli ultimi anni della sua vita in esilio?"

"Non è l'unico a essere stato maltrattato da questo paese," sottolineò María. "Ma non parliamo di cose serie, Sara. Siamo in vacanza."

Sara sembrò non darle ascolto.

"Vi regalo un pensiero, ragazze, perché possiate dormire tranquille: la

cosa migliore è essere assolutamente banali. Che nessuna si senta svilita perché non è stata un'eroina... essere obbligati a morire, sognando la terra a cui non si fece mai più ritorno..."

Sara è così.

Sara.

Quando la conobbi il giorno della riunione con Dora, compiva trentadue anni. Aveva una figlia - Roberta -, una buona professione - ingegneria civile -, e una famiglia in provincia. Sara nacque, crebbe e visse sempre tra donne.

Suo padre abbandonò la moglie il mese prima della sua nascita, a Valdivia. Non lo si rivide più. Sette anni dopo si venne a sapere che era morto e, poiché era già passato a far parte della categoria di persone inesistenti, la notizia non cambiò la vita di nessuno.

Doña Lucy, sua madre, era una giovane ingenua, priva di qualsiasi grande passione, sebbene fosse nata sulle rive del fiume più suggestivo dell'intero paese: il Calle-Calle. Quando fu abbandonata, appena ventenne, tornò alla casa materna, e ci rimase per sempre. Non le venne mai in mente che avrebbe potuto risposarsi, che non tutti gli uomini sono uguali. Le piaceva solo ciò che conosceva. La parola RISCHIO le dava i brividi. Tornò alla casa dov'era nata, e la sua città natale, per lei, era il confine del mondo. Era sufficiente, se non addirittura troppo. Non l'attraeva neppure la capitale, ed era convinta - a ragione - che non esisteva una città più bella della sua. Poiché non finì gli studi - aveva interrotto il liceo - scartò l'idea di lavorare fuori casa. Era abile a usare la macchina da cucire e questa divenne, e lo è ancora oggi, la sua fonte di guadagno. Cuciva abiti e vestiti da lavoro ai parenti - che erano molti - e ai vicini. Poi fu la volta degli amici di quest'ultimi e in breve si formò una grande clientela. Doña Lucy, la sua macchina a pedali e il grande cesto di vimini pieno di stoffe erano parte del paesaggio della grande casa antica della nonna. D'inverno, accanto alla stufa nel corridoio illuminato. A novembre si spostava quella macchina pesante dal corridoio alla veranda. E a marzo tornava al suo posto di partenza, accompagnata da una cerimonia. Da lì dona Lucy conduceva la sua vita sociale. Vedeva tutti e sapeva tutto quello che succedeva, senza muoversi dalla sedia. Aveva molte sorelle, che vivevano tutte insieme in quella casa. Le due maggiori erano zitellone da sempre. Come diceva Sara, nacquero zitelle. Non conobbero un destino con cui litigare. La più piccola cercò di liberarsi da quella sorte, andando a lavorare a Osorno, come insegnante di

catechismo in una scuola elementare. Ma qualcosa non andò per il verso giusto e, dopo due anni, fu di ritorno. Non si seppe mai che cosa successe a zia Elvira, ma si guadagnò un certo rispetto da parte delle sue sorelle. In fin dei conti, aveva conosciuto un po' di mondo, e i suoi occhi trattenevano immagini di paesaggi alle altre sconosciuti. E così, le quattro sorelle con la madre, più una sorella di questa, Rosa, nubile anche lei, vissero insieme nella casa di via General Lagos.

Il nonno morì a settant'anni, stanco di quel matriarcato e di non essere mai riuscito a far sentire la sua voce in quei corridoi. Era una persona tenuta in poco conto dagli abitanti di quella casa. Inoltre non guadagnava neppure tanto. I sorrisi, l'intimità e il divertimento erano caratteristiche proprie delle donne. La nonna aveva ereditato la casa, e zia Rosa dei campicelli vicini dove coltivava il necessario per vivere. Lui lavorava in Ferrovia e il suo stipendio era basso. A nessuno venne in mente, e men che meno a lui, che poteva cambiare lavoro. Ma la famiglia non aveva bisogno di molti soldi. Il dogma era divertirsi; vivere con il minimo indispensabile, ma godersi la vita. E non si poteva godere la vita, lavorando dalla mattina alla sera. Nessuno lo faceva, e tutti parevano felici. Se dona Lucy iniziò a cucire era perché aveva una figlia da crescere. Quasi tutti i suoi guadagni furono depositati in un libretto di risparmio della Banca di Stato, che la famiglia aprì quando nacque Sara. E non si toccò fino a quando andò all'università. È ovvio che non soltanto dona Lucy versava il denaro per Sara, ma anche tutte le zie, ognuna secondo le proprie disponibilità. Come dicevo, era una famiglia sobria che non conosceva il significato della parola accumulo. Se si presentava un'emergenza, si riunivano, e cercavano una soluzione. Non si tormentavano mai. La spesa mensile più elevata era quella del macellaio. Negli orti di zia Rosa c'erano pochi animali e non si mangiavano quasi mai. Le uniche vittime erano le galline. Mancavano maiale, manzo e agnello. Anche la legna era una spesa notevole: le stufe dovevano rimanere sempre accese nei lunghi inverni del sud. Ma in quei tempi il nostro sud era generoso, ed entrambe le cose - legna e carne - si ottenevano con facilità. La nonna, alla morte del marito, aveva anche la pensione delle Ferrovie, ed Elvira il suo stipendio come insegnante in una scuola vicina. Le due sorelle maggiori, Elsa e Adela, facevano marmellate e, con quelle, guadagnavano più di un professore. Sfruttavano i ciliegi del patio, mele e cotogne del campo di zia Rosa.

Quando i conti erano troppo salati, o qualche lavoro di manutenzione della casa - già abbastanza antica - era molto caro, sistemavano l'ultima

stanza del corridoio, con un piccolo bagno a fianco che non usavano mai, e la davano in pensione: incrementavano le entrate, grazie alla vita che fioriva intorno al mondo universitario. Quando si stancavano dell'affittuario, loro, con molto tatto, lo spostavano in casa di qualche altro parente che aveva una pensione. Così non erano costrette a compromettersi con estranei per un anno intero.

Lì crebbe Sara, circondata da tutte queste donne.

La nascita di Sara, e il suo arrivo nella casa materna, furono ben accolti e festeggiati. Diventò la mascotte di tutte quante. E, man mano che cresceva, la sua giovinezza fu come una raffica di vento che investì tutto. Per dona Lucy crescerla non fu difficile. C'erano così tante mamme disponibili in quella casa! Una la viziava, un'altra l'aiutava con i compiti di scuola, un'altra le faceva le trecce, e la nonna la educava. Erano convinte da sempre che, perché la bambina crescesse sana, doveva mangiare molto. E sebbene i concetti di alimentazione fossero piuttosto rudimentali, tutte si impegnavano perché Sara si nutrisse bene. Questo rese il suo corpo più robusto di quanto lei avesse desiderato. Con un'infanzia simile, nessuno può rimproverare a Sara la sua ghiottoneria. Le stesse attenzioni, oggi, ricadono su Roberta, ma poiché durano soltanto per il periodo delle vacanze, Sara le lascia fare.

Sara, oggi, non recrimina il fatto di non avere avuto amore. Può lamentarsi dell'assenza di un amore maschile, questo sì, ma amore di per sé ne ebbe in abbondanza. E quando guardo le sue mani grosse, pronte per una carezza o un abbraccio, ritrovo tutte le mani delle donne del sud, donne grosse anche loro, buone, che non hanno conosciuto né la pedanteria né la freddezza. Forse non hanno conosciuto tante altre cose belle della vita, ma a volte mi domando se ne abbiano bisogno. In fondo, in che cosa risiede la felicità autentica? Bisogna mettere la madre di María nella Fifth Avenue di New York perché possa sentire quello che provava dona Lucy in una passeggiata nella semplice via Picarte. È in questi casi che ci si riconcilia, nel profondo, con la semplicità di Sara.

Un giorno zia Elvira mi raccontò che il padre di Sara - di cui non si parlava mai - era un uomo colto. Aveva studiato all'università, e avrebbe fatto carriera se non fosse stato per quel matrimonio folle che lo costrinse a fuggire. Quando Sara dimostrò interesse negli studi, le zie si misero in stato d'allarme. L'eredità! Le poverelle pensavano che essere studioso fosse sinonimo di un futuro senso di irresponsabilità.

E quando Sara comunicò che aveva intenzione di proseguire la carriera

universitaria, le zie si sentirono mancare. Perché? era la domanda che sgorgava direttamente dal cuore.

Sara rideva. Non le prese mai sul serio, nonostante le amasse molto. Ma il fatto è che nacque con la fortuna di non considerare molto l'opinione di nessuno, di fronte alle decisioni che aveva già preso.

E andò all'Università Austral per studiare Agraria. Tempo un anno, decise che non era abbastanza, e se ne andò a Santiago per proseguire con Ingegneria Civile. Alla fine del 73 stava per terminare gli studi. Una delle cose che non perdonò mai alla sua accidentata vita sentimentale, fu quella di non essersi laureata allora. Lo fece anni più tardi, sostenendo esami pesanti e convalide, in un'università che non era più la sua.

L'anno in cui Sara finì il liceo fu economicamente difficile per la famiglia, e si affittò l'ultima stanza del corridoio. Lo studente di Veterinaria che arrivò a casa fu il primo amore di Sara. Avevano la stessa età, entrambi cominciavano la vita universitaria, con il relativo cambiamento che quel mondo significava. Veniva da Curicó, da una famiglia che si differenziava da questa solo perché era piena di uomini, ma i due giovani avevano le stesse idiosincrasie. Tutto di lui suscitava in Sara una sensazione di agio e sicurezza. In più lo studente aveva fatto di quel mondo di donne, la sua casa. Le zie si affezionarono a Ismael - si chiamava così - e ben presto divenne parte della famiglia. E quando Sara partì per Santiago, lui rimase a vivere in via General Lagos.

Con Ismael erano cominciate molte cose nuove. Le più importanti: il sesso e la politica. Nei caffè, quest'ultima svegliò gli animi della giovane coppia. Le lotte universitarie di quel tempo segnarono per sempre lo sguardo di Sara, che, fino a quel momento, non si era minimamente preoccupata della situazione nazionale.

La sua famiglia si interessava del tema come le altre famiglie della stessa classe. E, alle elezioni, o votavano per il centro, a volte per i radicali, e altre per la Democrazia Cristiana. La destra non piaceva, perché intuivano che con quella non c'era nulla da guadagnarci. Neppure con la sinistra. La città era più incline verso queste posizioni, e loro le guardavano con tolleranza ma con estraneità. Si divertivano - come tutto il paese - durante il periodo delle elezioni. Ma tra l'una e quella successiva si dimenticavano tutto. Diciamo che non era una famiglia dalla cultura politica ampia. Non era così, invece, quella di Ismael. I suoi genitori erano molto più compromessi nella vita del paese. Il fratello maggiore, Francisco, era dirigente nazionale della sinistra e, poiché la famiglia era molto unita, Ismael poté parlare a

lungo con lui. Lo menzionava spesso quando parlava con Sara, e le aveva promesso che un giorno o l'altro glielo avrebbe presentato. Era, come diceva Ismael con candore, l'unica persona importante di sua conoscenza.

Sara sentì che il mondo era più grande, molto di più di quel poco che lei riusciva a spiare, e volle saperne di più. Leggevano molto. Discutevano. Partecipavano a qualsiasi tipo di riunione o assemblea. Quando venivano i dirigenti nazionali, Ismael e Sara si procuravano un posticino in prima fila, avidi di capire tutto. Poi passeggiavano tra gli alberi dell'Isola Teja, si sedevano sulla riva di una laguna che Sara chiamava "delle mie ninfee" - per la sua grande varietà di piante e fiori acquatici - e si scambiavano le deduzioni a cui erano arrivati. Non si perdevano neppure teatro, cinema, mostre d'arte, tutto quello, insomma, che poteva impregnare lo sguardo di cose che li portavano oltre la loro provincia.

Quando arrivò l'autunno, quando i boschi vicini a Calle-Calle si impossessarono di tutto l'oro della terra, Sara, una notte, dopo aver attraversato in punta di piedi il lungo corridoio, entrò nella stanza di Ismael e, dolcemente, si mise nel suo letto.

"Non ho mai visto un uomo nudo," si lamentò molto seriamente. "Non voglio diventare come le mie zie."

Ismael si divertì di quell'uscita, e prese a spogliarsi lentamente perché potesse esaminarlo. Quando ebbe terminato, spogliò lei.

Come tutte le cose importanti di Sara, anche questa avvenne senza tensioni. Perse la sua verginità al calore del fuoco e del corpo di un uomo che la amava.

7.

Soltanto perché è il primo giorno mi sveglio presto per preparare la colazione. Scendo in cucina. Avrei dovuto immaginarmelo. Isabel mi ha preceduto. La trovo di fronte alla teiera ad aspettare che l'acqua bolla. Si è già lavata e vestita. È fresca. Neppure una traccia del whisky e del vino della notte precedente.

"Sara e María dormiranno fino a mezzogiorno, puoi giurarci. Facciamo colazione noi due."

Le sue mani svelte preparano tutto, mentre io tosto il pane. Dopo pochi minuti siamo sedute a tavola. È solo adesso, osservandola da vicino, che noto le sue occhiaie.

"Non guardarmi. Devo essere orribile."

"Soltanto le occhiaie..."
"Sto bevendo molto."
"E questo ti preoccupa?"
"Chiaro che mi preoccupa. Da quando è iniziato tutto, non ho smesso di bere. Come rispondo alla quantità di cose cui sono chiamata a rispondere, senza un goccio che mi aiuti? Inoltre, tutta la mia vita dipende dal controllo! Non posso, non posso perderlo!"

Isabel si alza tutte le mattine alle sei, inverno o estate. Sebbene in casa ci siano due donne di servizio, è lei che - dopo aver acceso la stufa e fatto la doccia - lava i bambini uno per uno, li asciuga e li veste. Finito con il quinto, va in cucina, fa bollire l'acqua e apparecchia. Sbatte le uova, tosta il pane, mischia il latte con i cereali, spreme il succo di arancia. Quando la colazione è pronta e ha servito tutti a tavola, sono appena le sette e un quarto. A quell'ora compare la cuoca che si limita a riempire una tazza di caffè e un bicchiere di latte e poi stabilisce con Isabel il menù del giorno. Alle sette e mezza arriva la domestica che va subito a rifare i letti per iniziare, verso le dieci, a lavare e stirare. Le otto meno venti: Isabel distribuisce le merende in ogni cartella e va a scaldare il motore dell'auto. Alle otto in punto lascia i bambini davanti al portone della scuola, e dieci minuti dopo è seduta nel suo ufficio, per cominciare una giornata di lavoro.

Una giornata-tipo di Isabel: esce dal lavoro alle due, corre a casa a mangiare con i bambini. Non si riposa che dieci minuti, beve il caffè, e deve organizzare subito i figli nelle loro giornaliere e molteplici attività extrascolastiche. Tra la scuola, il calcio, il tennis, la danza, il laboratorio di chimica, e poi ancora il tennis, la scuola di musica, tutti con orari diversi di entrata e uscita, i suoi pomeriggi sono vertiginosi. Lei non si lamenta. Al contrario, stimola i suoi figli in tutte queste attività, nella remota speranza che un giorno possano diventare dei professionisti seri e dediti al lavoro come la loro madre, e che la vocazione dia loro tutte le soddisfazioni che le ha dato la sua. Tra l'entrata di uno e l'uscita dell'altro, porta un terzo dal dentista, passa dal supermercato per qualche spesa, torna in ufficio per un'ora e mezza, passa in università a lasciare degli appunti - da anche lezione lì - o porta il cane a fare la vaccinazione.

Verso le sette di sera i cinque bambini e lei sono di ritorno a casa. Di solito vige un'ora di silenzio: loro fanno i compiti e Isa-bel sa che se si sedesse in poltrona con un libro si addormenterebbe come un sasso. Non può leggere, dato che sarà disturbata ogni cinque minuti dai bambini con qual-

che dubbio sui compiti. Tra la consultazione del vocabolario e un'operazione di algebra, tenta di ascoltare un po' di musica, mentre la sua mente divaga, fissando il soffitto. Il suo sguardo sopporta solo questo, visto che non richiede concentrazione. Dalla finestra, calcola l'intensità della luce perché, in base a quella, regola il suo primo bicchiere. Non si azzarda a bere se è ancora chiaro. Invidia la capacità di altri di bere senza curarsi dell'ora. Come una zia di María che non fa altro che tirare le tende e via, è buio, si può cominciare.

Nelle sere d'estate si concede qualche licenza, se no le parrebbero interminabili. Verso le otto va in cucina e aiuta Luz con la cena. Prepara un'insalata, condisce la carne, farcisce un dolce. Luz è con lei da sette anni. Conoscono le manie reciproche e non interferiscono nelle rispettive azioni. Alle otto e mezza cenano nella cucina bianca e grande, che è l'orgoglio di Isabel. Quando comprarono la casa, la cucina era sproporzionata rispetto alle altre stanze, che erano molto più grandi. L'ampliamento fu opera sua, della sua fantasia ed energia, combinata con il denaro di Hernàn. È il luogo della casa che lei ama di più. Il pavimento è bianco, come le pareti. Asettica e luminosa. A quel tavolo si mangia tutti i giorni. È lì che mangiano i bambini. Lei li ascolta, parlano insieme: rende l'ora del pranzo un momento di autentica comunicazione. Loro rimangono sconcertati quando vanno a mangiare a casa di qualche amico, dove il momento del pranzo è inteso solo per MANGIARE. Li colpisce vedere tutti quei papà concentrati a masticare e deglutire, non a convivere. Li sorprende - e così lo raccontano alla mamma - che la gente mangi in silenzio. Si domandano come mai stiano tutti seduti intorno a un tavolo, invece di essere ciascuno nella propria stanza con un vassoio. Forse perché ritengono che il momento del pasto sia divertente soltanto quando coinvolge una grande compagnia, essendo di per sé rumoroso e, in fin dei conti, neppure del tutto estetico.

Hernàn non arriva quasi mai prima delle nove. Se lo fa, si beve qualcosa in salotto e fa compagnia a Isabel mentre corregge i compiti. Quando è riuscita a mettere i bambini a letto - i più grandi hanno il permesso di vedere la televisione nello studio - e i più piccoli dormono, Luz serve la cena a Hernàn in sala, non in cucina. Isabel sta con lui, ma si alza ogni tanto per qualche urlo che proviene dalle camere da letto. A volte uno dei bambini la trattiene per farsi raccontare una favola. Hernàn, a quell'ora, non pretende la sua attenzione e, quasi sempre, ne approfitta per leggersi il giornale, che ha scorso di sfuggita alla mattina in ufficio. Quando è giunto al caffè, normalmente Isabel ha terminato. È già andata in cucina a parlare con Luz

e con la domestica di turno, per impartire disposizioni e dare il denaro necessario per il giorno successivo.

Durante il caffè, Hernàn le parla della sua giornata. Le racconta dettagli di don Maurizio e dell'ultimo appalto vinto al Ministero dei Lavori Pubblici, del problema che ha avuto con l'architetto, dell'ispezione a un terreno, di come sia facile, nella sua posizione, litigare con gli operai. Lei ascolta con attenzione tutto quello che Hernàn le racconta: le interessa. Se sono riusciti a vedere il telegiornale, commentano qualcosa. Se no, Hernàn lo sentirà nell'edizione della notte.

La giornata di Isabel, al contrario, non è mai tema di conversazione. Lui sistematicamente lo elude, gli crea panico il movimento frenetico di sua moglie, confonde le attività dei bambini, e non vuole che lei se ne accorga. Inoltre pensa che la piacevolezza di entrare in una casa che funziona così bene, non possa essere banalizzata dalla spiegazione del come sia giunta a funzionare così. Lui lavora molto e passa una grossa cifra mensile a sua moglie. La ricompensa minima che chiede in cambio, è di poter ignorare i dettagli, e di assistere a un film, come se si trattasse di un atto di magia. Non parla mai del lavoro di Isabel; non perché gli paia irrilevante - si difende così -; crede che se ci fosse qualcosa che lui dovrebbe sapere, lei glielo racconterebbe spontaneamente.

Poco dopo le dieci sono a letto. Hernàn non riesce a darle neppure la buona notte: lei sta già dormendo.

Per Isabel, tutto questo è la normalità. Ha vissuto sempre così e non si immagina COME potrebbe essere la vita in un'altra maniera. Quando sente parlare me delle mie lunghe notti di lettura, María delle sue serate mondane e sociali, o Sara delle sue permanenti riunioni serali, le sembra che veniamo da un altro pianeta. In un giorno infrasettimanale? Ma dove trovate tanta energia?

Le uniche amiche intime di Isabel siamo noi e questo perché ci incontriamo sul lavoro. Non ci sarebbe posto per noi nella sua vita extra lavorativa. Qualche fine settimana vede gente, ma si tratta sempre di amici di Hernàn o della sua famiglia. A volte si domanda se ha perduto le sue amicizie per strada o se le abbia mai veramente avute.

Come dice Isabel, appartenere a una famiglia di stranieri l'ha lasciata fuori dalle "definizioni di classe". Crede di aver capito a quale ceto sociale appartiene ognuna di noi, ma considera se stessa priva di una collocazione precisa e, quindi, senza il peso culturale che questo implica. Ha studiato in uno squallido collegio di suore vicino a casa ed è sempre vissuta nella par-

te alta della città, in uno di quei quartieri privi di carattere. Dato che la famiglia di Hernàn appartiene alla classe medio alta, ha dedotto che quello è anche il suo posto.

Suo padre, figlio di padre polacco e madre russa, arrivò in Cile con la famiglia nel dopoguerra. Qui conobbe la donna che poi avrebbe sposato, figlia, a sua volta, di emigrati. Lei era nata in Cile da genitori jugoslavi, che parlavano sempre in croato, e visse fino a diciassette anni a Punta Arenas. Lì conobbe l'uomo che sarebbe diventato suo marito. Il giorno dopo le nozze, lui la portò con sé a Santiago, e lei, diciottenne, partoriva la sua primogenita, Isabel, che non aveva neppure una goccia di sangue cileno nelle vene. E si nota!, è il frequente commento di María, nel constatare che Isabel non conosce il significato della parola pigrizia.

Il padre di Isabel lavorò sempre in campo forestale. Per questo trascorreva molto tempo fuori casa, prolungando a volte i soggiorni nel sud per un paio di mesi. Non fu mai ricco, ma non fece mancare mai niente né a sé né alla sua famiglia. Era un uomo serio, lavoratore, e abbastanza rigido. Educò i suoi figli come si trattasse di un reggimento. Gli piaceva tutto quello che era militare, e a volte si lamentava di non essersi arruolato in un corpo delle Forze Armate. L'infanzia di Isabel fu come un servizio di leva permanente. Neva, sua madre, era una donna dolce, di buon carattere, di poche parole, e timida. Si sposò molto giovane e suo marito era maggiore di lei di tredici anni. Il suo cruccio era il sentirsi inutile. Dava l'impressione di aver passato diciassette anni della sua vita a casa a guardare il cielo dell'estremo sud, come se nessuno le avesse mai insegnato niente. E, effettivamente, sapeva fare ben poco. Cucinare le risultava difficilissimo. Era una donna molto magra, mangiava poco e fare da mangiare le produceva un senso di repulsione. Non cuciva, non ricamava, non tesseva. Organizzare le casa era per lei un lavoro enorme, e preferiva lasciarlo nelle mani del marito. Non lo rimproverava mai. Molte volte sentiva dentro di sé che il marito era troppo duro nell'educazione dei figli ma non osava dirglielo, perché poi le mancavano proposte alternative. Non aveva fiducia in nessuna delle proprie idee. Ebbe figli soltanto perché pensava che fosse suo dovere averli, e anche perché non sapeva come avrebbe potuto evitarli. Erano quattro. Nonostante il fatto che la intenerivano, non riusciva a prendersene cura. Crescerli era un compito superiore alle sue capacità. Come se per le altre donne fosse facile!, esclama Isabel. Aveva una sola grande passione: suo marito. Ne era profondamente innamorata. Il suo massimo piacere era stargli accanto, sedersi sulle sue ginocchia, abbracciarlo, dormire al suo

fianco. Le piaceva sentirlo parlare. Ai suoi occhi era molto più intelligente e più inserito nel mondo di lei. Non lo ammirava, lo venerava. Quando si assentava per lavoro, Neva diventava triste. Non aveva né famiglia né amici a Santiago. Conosceva la città poco e male, e le faceva paura. Detestava uscire, non vedeva nessuno. Non aveva nessuno da incontrare. Il carattere di suo marito non favoriva la vita sociale. In casa non c'erano mai feste, né qualcuno che suonasse alla porta fuori orario, né confusione che non fosse quella dei bambini. Isabel conobbe il giradischi in casa di Hernàn.

Il suo unico passatempo erano i romanzi d'amore. Tutti, buoni o cattivi. Li divorava. Si identificava con le eroine, lei stessa si vedeva così. Soltanto le donne dei libri provavano ciò che provava lei. Le languide innamorate e le eterne adolescenti erano i suoi riferimenti.

Isabel tastò molto presto questa languidezza e, essendo una bambina, conosceva il motivo della malinconia di sua madre. Si ricorda che un giorno le si avvicinò timidamente. Si mise al suo fianco ma lei, come era d'abitudine, non la vide. Isabel la prese per mano. Allora la mamma si rese conto della sua presenza.

"Mammina," tentò di consolarla, "anche se papà non c'è, ci siamo noi. Ci sono io, e io ti voglio bene."

La mamma la guardò come di lontano, si liberò dalla mano e tornò a fissare lo sguardo smarrito fuori dalla finestra.

Il fatto è che Isabel adorava sua madre. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per saperla felice, per consolarla, per aiutarla. Adorava quella figura così delicata, bionda, eterea. A otto anni Isabel desiderava diventare grande il più in fretta possibile, per occuparsi della casa e dei suoi fratelli. Essendo l'unica femmina, le sembrava naturale assumere quel ruolo. Aveva bisogno di essere forte, efficiente, e di poter coprire le spalle alla mamma di fronte a papà. Quando lui tornava dal sud, Neva non gli raccontava come vivevano in sua assenza. Non diceva che non c'era quasi mai niente da mangiare, che la frase abituale di Neva era, con voce stanca:

"C'è del latte in cucina, bambini, e un pezzo di carne di ieri. Fatevi un panino".

Quando il latte o la carne non c'erano, come invece credeva la mamma, Isabel correva al negozio di fianco e li comprava. Imparò a nove anni ad accendere il forno senza bruciarsi, e a usare il coltello grande senza tagliarsi. Allora, lei scaldava la carne in una padella, perché si sciogliesse il grasso, e tagliava i pomodori a tacchetti. Apparecchiava la tavola in cucina perché i suoi fratelli capissero che aveva preparato da mangiare. A undici

anni, Isabel sapeva già cucinare.

Non ci fu mai personale di servizio fisso nella casa paterna. Isabel è convinta che, più che per motivi economici, fosse per la mentalità dei suoi genitori. Soltanto tre volte alla settimana, e per qualche ora, andava una signora a lavare, a stirare e a riassettare un po' la casa. Il padre insegnò loro, fin da quando erano molto piccoli, a cavarsela da soli. Non fece distinzione di sesso, nell'educazione. Tutti si rifacevano il letto, tutti si lavavano la biancheria ogni sera, tutti sapevano cambiare la guarnizione di un rubinetto o aggiustare una spina. Chi non lo faceva, riceveva una bacchettata sulle mani.

Più crescevano, più l'assenza del padre era motivo di caos in casa. Era Isabel che puntava la sveglia ogni mattina e svegliava i suoi fratelli. Chi non voleva alzarsi, perdeva il giorno di scuola senza che nessuno se ne accorgesse. Bevevano un bicchiere di latte freddo prima di uscire e percorrevano i pochi isolati che li separavano dalla scuola. Grazie a Dio, le lezioni finivano alle quattro e mezza, e quindi pranzavano dentro. Quando tornavano, nel pomeriggio, la casa era uno spavento. Le persiane del salotto non erano state alzate, né tirate le tende; ovunque l'aria era viziata. La mamma cominciò a non alzarsi. Aveva sempre mal di testa ed era sempre stanca. Rimaneva a letto tutto il giorno. Dato che lei mangiava appena, non si occupava delle condizioni della dispensa. Ma quando arrivava papà, preparava la colazione ed era la prima ad alzarsi:

"Non le interessiamo," si lamentava uno dei fratelli, "le interessa soltanto papà".

"La mamma è malata," diceva Isabel in sua difesa. "E quando viene papà, finge perché non vuole preoccuparlo. "

Isabel ormai non sa più se si inventò quella scusa per proteggerla o se, effettivamente, sua madre glielo aveva detto.

Finiti i compiti, Isabel andava in punta di piedi in camera di sua madre. Voleva soltanto darle un bacio. Nell'entrare, veniva investita da un odore acido e denso.

"Sei tu Isabel?"

"Sì, mammina. Come stai?"

"Stanca. Ma vieni qui, avvicinati."

Isabel si sedeva sul bordo del letto, facendo uno sforzo per non buttarle le braccia al collo. A volte riusciva a instaurare con lei delle conversazioni che la confortavano.

"Com'è andata a scuola, amore mio?"

"Bene, mamma. Ho preso sette in matematica."

"Bene. Continua così, bambina mia. Sono felice che tu sia una brava alunna."

Le accarezzava il viso.

"E questa treccia così bella? Chi te l'ha fatta?"

"L'ho fatta tutta da sola."

"E quando hai imparato?"

"Un anno fa, mamma."

"Bene! E dimmi, Isabel, sei contenta di essere bionda?"

"Sì, mamma. Mi piace avere i tuoi stessi capelli."

La mamma sorride. Allora Isabel osa.

"Perché non ti alzi, mamma? Ti preparo io il bagno. Possiamo aprire le finestre mentre ti lavi e poi vieni a mangiare con noi."

"Non ho fame."

"Non importa. Ti metti la vestaglia, non ti vesti neppure, e ci tieni compagnia."

Isabel era felice quando sentiva la stufa del bagno accesa e il rumore dell'acqua corrente. Sognava che prima o poi la mamma si sarebbe ristabilita.

Quando papà tornava e chiedeva notizie della casa e dei bambini, tutti tacevano. Era andato tutto bene, nessuno aveva perso giorni di scuola, i voti erano buoni, tutti si alimentavano adeguatamente. Allora papà pagava i conti in arretrato, i negozi, la scuola, e la mamma tornava alla vita.

Il dramma cominciò quando - con papà a casa - la mamma non si alzò. I fratelli guardarono Isabel, chiedendo spiegazioni. Isabel non ne aveva. Papà fece finta di nulla, ma Isabel cominciò a sentire che di sera discutevano. Era una novità per lei. Mai prima di allora papà aveva alzato la voce con la mamma. Con loro, sì. Ma non con la mamma. Da quel momento cominciarono i primi ricordi dell'eterno bicchiere in mano della mamma. Loro pensavano che avesse molta sete. Il liquido era sempre bianco trasparente.

Un giorno - Isabel aveva dieci anni - tornò dal collegio e trovò sua madre distesa in corridoio, in vestaglia, con un bicchiere in mano. C'era anche una bottiglia vuota al suo fianco. D'istinto, Isabel capì che non doveva chiamare il dottore. Radunò tutte le sue forze e la riportò in camera da letto. Isabel usciva da scuola mezz'ora prima dei suoi fratelli. A partire da quel giorno, quei trenta minuti divennero fondamentali. Era il tempo necessario perché i suoi fratelli potessero continuare a essere bambini. Lei ormai non lo era più, e non le importava.

La coricò sul letto e si sedette sul tappeto ad aspettare. Quando arrivarono i fratelli pensarono, come sempre, che la mamma stesse dormendo. Niente di strano. Isabel controllò che facessero i compiti e tornò al suo posto di vigilanza, finché la mamma si svegliò. Le domandò cosa fosse successo.

"Ho bevuto troppo gin."

"È questo che hai sempre nel bicchiere?"

"Sì."

"E cosa devo fare se ti trovo così un'altra volta?"

"La stessa cosa che hai fatto oggi. Portarmi a letto e lasciarmi dormire. Quando mi sveglio, mi puoi fare un caffè forte. Questo aiuta."

Fino a quando Isabel compì dodici anni, scene come quella si ripeterono molte volte e alcune con maggior violenza. Papà veniva sempre meno. La mamma, rovinata ogni giorno di più, perdeva lentamente tutta la sua bellezza. Isabel preferiva che papà non venisse, la atterrivano gli insulti, le grida e i pianti della mamma. Finché lui pagava i conti, loro potevano cavarsela da soli.

Il mese del suo dodicesimo compleanno, papà arrivò una sera d'improvviso. Nessuno lo aspettava - lui preannunciava sempre le sue venute. Trovò la casa in disordine, due bambini non si erano neppure alzati, il frigorifero vuoto, e la mamma ubriaca. Quella notte le grida furono infernali fino a quando calò un profondo silenzio. Tutto quello che Isabel ricorda è che arrivò l'ambulanza a prendere la mamma. Corse in strada, quando sentì che la stavano portando via. Era sdraiata sulla barella, i capelli biondi le coprivano il volto, aveva gli occhi chiusi. Isabel si lanciò su di lei. Delle mani forti la allontanarono. Ricorda una voce sconosciuta che le diceva: "È in coma".

"Voglio andare con lei!"

"Non puoi, figlia mia."

"Dove la portano? Cosa le succede? Io vado con lei! " Le sue gambette esili scalciavano per cercare di salire sull'ambulanza, facendo forza contro le mani che la trattenevano. Il padre di Isabel perse la pazienza e la strattonò con violenza. La depositò, letteralmente, dentro casa, si chiuse la porta alle spalle e partì con l'ambulanza. Isabel rimase sola con i suoi fratelli. Dormivano. Non sentì neppure paura. Rimase tutta la notte accanto alla porta d'ingresso, senza muoversi, nella speranza di udire un rumore sul marciapiede che la avvisasse che la mamma era di nuovo a casa. Ma non tornò. Isabel non la rivide mai più.

Morì in ospedale due settimane più tardi. Non portarono la figlia a trovarla. Papà lasciò il lavoro sul campo e si installò negli uffici di Santiago. Prese una donna di servizio, un misto di governante e baby sitter. La casa funzionava, era tutto in ordine.

A quindici anni, Isabel conobbe Hernàn. Era fratello di una sua compagna di corso che la invitava spesso a casa. Isabel non sa se si innamorò di lui o della sua famiglia. Erano otto fratelli, una casa allegra e rumorosa, una madre grassa e felice che viziava i bambini e preparava dolci per il tè; un papà divertente che giocava con loro a carte, li portava al cinema e li andava a prendere alle feste. Parlavano tutti insieme, le sorelle si scambiavano i vestiti e ciangottavano durante l'ora di pranzo. Stette con Hernàn molti anni. Appena si iscrisse all'università, suo padre si risposò. La matrigna era una donna giovane, una brava persona, che sembrava disposta a farsi carico dell'intera famiglia. Allora Isabel si sentì libera di andarsene.

E se andò appena le fu possibile.

Si sposò a diciannove anni. Lui stava finendo gli studi di Ingegneria Civile. Isabel adottò la famiglia di Hernàn e si dimenticò della sua. Terminò gli studi con la sua seconda gravidanza, poi fece un master in Pedagogia, continuando poi con il dottorato di ricerca. L'intera fase dei suoi studi è intrisa di odore di latte in polvere e pannolini sporchi. Dora conobbe Isabel quando era titolare all'università. Impressionata dall'efficienza e dalla serietà di quella donna, la portò con sé all'Istituto. Da allora si dedica parallelamente alla ricerca e all'insegnamento. Oggi sarà il Ministero che approfitterà dei suoi servizi, perché, terminata la vacanza sul lago, diventerà un funzionario pubblico.

Come sua madre, ebbe soltanto una figlia femmina, Francisca, la terza dei suoi cinque figli. Isabel, che crede fermamente in Dio, lo ringrazia che non sia stata la primogenita.

Quello che ha ben chiaro in testa è che ogni azione della sua vita frenetica è ispirata dalla sua infanzia.

"Credo che la mia ossessione nella vita professionale, e la conseguente dedizione, sia quasi sospetta. Hernàn mi dice addirittura che è poco femminile. Ma... è che mi fanno venire i brividi quelle donne che non hanno una vita propria, quelle che hanno accettato che l'amore sia l'unico riferimento."

Così, vuoi per similitudine, vuoi per opposizione, nessuna delle sue azioni è innocente. Tutto si basa sul suo passato. Come afferma in certi momenti.

"Non mi sembra che la mia vita goda di una traiettoria propria, che si possa dire libera. Tutto è segnato da mia madre. Come se la MIA storia fosse soltanto il risultato della sua."

8.

"Margherita, è bello il mare, e il vento porta essenze sottili di zagare; io sento nell'anima un'allodola cantare: la tua voce. Margherita, ti narrerò una fiaba."

Le dita di María giocavano con i capelli fini di Esperanza, tentando di farla addormentare.

"Non ho sonno, raccontami una favola."

"Non so raccontarle."

"E quella di Margherita?"

"È una poesia di Rubén Darío."

Esperanza si accoccola sul seno della zia. È abituata a quell'odore, un miscuglio di profumo di marca e fumo di sigaretta, e le piace.

"Raccontami di te e della mamma."

María la guarda, quasi seria. Si alza, si dirige nella stanza a fianco, la sua, e porta le carte da gioco. Torna a sedersi sul letto dove riposa la bambina, si accomoda per ricevere meglio il raggio di sole che filtra dalla finestra, nella tenue luce di un pomeriggio d'inverno. Dispone sulla coperta una carta di bastoni, una di coppe e una di spade. Trattiene la quarta in mano e la mostra alla bambina.

"Manca questa, quella degli ori. Non ci è stata data. Dovremo cercarla altrove."

"Quale sei tu?"

"Quella di coppe. Rappresenta l'allegria, stando a quello che dicono i testi. L'amore. La passione. È il seme degli innamorati, delle persone sensibili. Credi che me lo meriti? "

Esperanza ride.

"E zia Magda?"

"Lei è il bastone. Simbolo di lavoro, progresso, intelligenza. Anche della creazione e della durezza." "E la mia mamma?" "La tua mamma... È meglio che ti racconti una breve storia."

Trascorrevano l'estate a *Las Mellizas,* racconta la zia alla nipote. Le tre sorelle girovagavano con la massima libertà per centinaia di ettari. Il padre

percorreva un pascolo ogni pomeriggio, portando sempre una pistola nella tasca destra dei pantaloni. Però María, in tutti quegli anni, non udì mai neppure uno sparo. Fu soltanto molto più tardi che imparò a distinguere il sibilo dei proiettili. E quelli strani non passavano sopra la proprietà.

Un pomeriggio, le tre sorelle stavano cavalcando per il pascolo più vicino al paese, quando incontrarono due ragazzini giovani, quasi dei bambini, che camminavano lungo la strada, ma all'interno della loro proprietà. Non erano vestiti come contadini, ma potevano essere figli di qualcuno del paese che veniva a passare le vacanze. Loro non li conoscevano. Nel vederli, Magda si adirò.

"E voi, cosa fate qui?"

"Passeggiamo."

"Passeggiate? Qui non è permesso passeggiare, è proprietà privata. "

"Lo sappiamo, signorina," nessuno le chiamava così, per tutta la gente di quel posto loro erano le *padroncine,* "ma non facciamo nulla di male, stiamo prendendo un po' di fresco."

"Allora andate a prendere il fresco da un'altra parte."

Poiché i ragazzini la guardavano sconcertati, lei enfatizzò il tono.

"Fuori di qui!"

Dalla superiorità del suo cavallo, si avvicinò ai tre con aria minacciosa. Controllò attentamente con lo sguardo che i passi dei giovani si dirigessero verso la strada principale, e li seguì finché non l'ebbero raggiunta. Per essere esatti, li pedinò finché non abbandonarono il terreno.

Tornò quasi ansante verso le sue sorelle. Soledad la guardava allibita.

"Magda, era proprio necessario?"

"Sì," rispose l'altra adirata. "Perché dobbiamo permettere che entri chiunque? Inoltre, Soledad, è così che ci ha insegnato papa.

"Però... Li hai scacciati come bestie. Bastava dire loro che se ne andassero."

"Così impareranno a non ficcarsi dove non devono. Mi immagino la furia di papà, se li avesse visti."

"Ma anche loro sono esseri umani," insistette Soledad con gli occhi spalancati. "Sono come noi."

"Come noi? Non dire sciocchezze."

"Sono poveri, Magda. Questa è l'unica differenza."

Lei si spazientì.

"Basta, sono la maggiore, e so quello che faccio. Se continui, le prendi. "

"Magda è stata coraggiosa," intervenne María. "Avrebbero potuto assa-

lirci."

Così terminò la discussione. Soledad non aprì bocca fino a casa. Era pensierosa. Raccontarono l'accaduto al padre e lui sostenne Magda, complimentandosi per l'iniziativa. Ma Soledad insistette.

"Li ha scacciati come bestie..."

"La spada. È il simbolo della forza, del coraggio, della trasformazione, dell'autorità, oppressione, tristezza, dolore. Così dicono i libri, Esperanza. Ma soprattutto della giustizia. Era questo cui teneva la mamma, da sempre. Da quando andavamo a cavallo a *Las Mellizas.* E dalla speranza in una qualche giustizia, nacque il tuo nome."

María ricorda, era il 1981, quando Soledad era incinta di sei mesi.

"La chiamerò Victoria."

"Non ti pare un poco duro? È un nome così assoluto."

Soledad la guardò pensierosa. María ne approfittò.

"Esperanza, Soledad. Nella speranza c'è volontà, futuro e dolcezza. "

"Esperanza... Hai ragione, la chiamerò così."

Ma per la nonna quella bambina non aveva nome, perché non venne battezzata.

"Come vivrà la bambina senza battesimo?"

"Ha il certificato di nascita, mamma. È più che sufficiente."

"No, no. Un certificato non mi dice niente. Un essere umano comincia a ESSERE a partire dal battesimo."

Lei, tra tutte le donne del mondo, era stata eletta per avere una nipote che non solo non era battezzata, ma che in più era senza padre. Soledad aveva tagliato corto sull'ultima questione. Il padre non esisteva e punto. E poiché, da quando era morto il marito Jaime, non si era mai vista in compagnia di nessuno, la gente spettegolava sul suo conto e moriva dalla curiosità di sapere di più, ma alle sue spalle. Nessuno avrebbe osato chiedere chi fosse il padre. Soledad ha il sospetto che sua madre abbia battezzato la bambina di nascosto.

"Non mi immagino la nonna che ti fa da mamma quando eri bambina. È vero che le assomigli?" domanda Esperanza.

(Era in un hotel e prese a guardare le poche cose che aveva con sé. La giacca di camoscio azzurra così delicata, il cappotto della Benetton che le era costato quattro volte un salario minimo, la sottana - lei non l'avrebbe mai chiamata gonna - di velluto con metri e metri di stoffa, l'orologio Lon-

gines, unico gioiello al suo polso, il profumo Guerlain che, se non l'avesse comprato al duty free, le sarebbe costato lo stipendio della sua segretaria. Tutto bello, tutto caro, tutto in ordine. Man mano che passavano gli anni, e la sua bellezza sfioriva, le cose belle cominciarono a divenire parte integrante della sua natura. E si domanda: quando ho cominciato a raffinare i miei gusti? Ho acquisito i modi di mia madre che prima non consideravo. Quando ero giovane, non avrei mai pensato che un domani avrebbero potuto interessarmi una collana di perle, un bel mobile, una pelliccia. Con il tempo, mi sono riconciliata con mia madre e l'eredità della sua classe. Forse sono andata oltre: oggi come oggi, non sopporterei il fatto di non essere nata dove sono nata. Nel mio periodo di militanza politica ho tentato di negarlo. Ormai non più. Anzi, oggi ho i mezzi per rivendicare i piaceri di questa eredità. Vi giuro che sono ancora sensibile al tema dei poveri. Mi confonde un po' l'idea di guadagnare denaro e non avere problemi. I poveri esistono davvero mentre io dispongo, ogni mese, di migliaia di pesos e di un conto in dollari che mi risolverà qualsiasi problema futuro, senza parlare del denaro della mia famiglia. Se avessi figli, non so come affronterei la questione. A che classe apparterrebbero? Credo che quasi tutte le donne delle classi alte siano stupide, si bevono veramente la favola della classe. Ciò che è utile è averla, per poi fottersene. Come prende sul serio mia madre il fatto di essere una signora bene! No, non vorrei assomigliarle!)

"È sempre stata così dura la nonna?" domanda Esperanza, sperando che questa volta la zia le risponda.

"Mi ha lasciato per quattro anni seduta su di un catino rovesciato. "

María le racconta che a *Las Mellizas*, le donne si riunivano sempre nel patio sul retro della casa. Quello sembrava essere il posto destinato alle donne, vicino ai bambini, alla cucina, a due lavatoi. A María piaceva quel luogo e vi passava ore e ore seduta su una bacinella rovesciata, circondata da lingue che non smettevano di chiacchierare, poemi messicani e profumi di cucina. Un giorno sentì un amico di famiglia suggerire a suo padre di restringere il salotto per ampliare il patio sul retro, dato che non aveva avuto un figlio maschio: a María quella parve una proposta sensata. Più tardi avrebbe capito che l'esistenza delle donne nella mente degli uomini è come il patio che dà sul retro. E l'esistenza delle donne sul lavoro è il patio sul retro della società, il luogo secondario. Per lei, anche accettando l'idea che quello fosse un luogo di secondo piano, era il posto più accogliente. Fu così che venne sistemata sopra il suo catino capovolto, da cui si godette lo

spettacolo.

Racconta a Esperanza che, seduta su quella bacinella, si sentiva al sicuro. E le racconta di come un giorno se ne andò con Pascuala, la ragazza che le faceva da baby sitter, a mungere le mucche. Correvano per un piccolo sentiero che conduceva al centro abitato e, nella corsa, la camicetta di Pascuala si aprì. María, divertita, la precedette sul sentiero, cantando a squarciagola:

"A Pascuala si vedono le tette, a Pascuala si vedono le tette...".

La sua allegria fu interrotta d'improvviso dalla madre, che stava attraversando il patio, diretta in cucina. Con un gesto brusco la prese per un braccio, la trascinò, facendole sfiorare il terreno, fino al bagno grande.

"Ora imparerai a parlare come si deve, vediamo un po' se ripeterai ancora quella parola..."

Su tutte le furie, prese il sapone e riempì la bocca della piccola María.

Morelia, che aveva soltanto quindici anni e già da due lavorava per la signora Marita, aspettò fuori dalla porta del bagno, docilmente, non intervenne. E quando la padrona se ne andò, prese la bimba per mano e le raccontò una storia. Giuro che io, Ana, ho sentito María pronunciare non so quante parole volgari, ma mai, dico, mai, è più riuscita a dire "tette".

"La verità, Esperanza, è che io voglio molto più bene a Morelia che alla mia mamma. Sai qual è la prima cosa che ho fatto, appena sono tornata dall'esilio? Sono andata al paese di *Las Mellizas* dove viveva Morelia - nel frattempo si era stancata della mamma e aveva già cresciuto i suoi due figli - e me la sono portata con me a Santiago. È l'unica persona con cui mi è sempre piaciuto vivere."

Così María trascorse la sua infanzia, tra ninne nanne e favole, superstizioni e amore. Per molto tempo non diede fastidio a nessuno. Dal suo catino sorrideva, parlava, giocava e Morelia si prendeva cura di lei. Quando quest'ultima lasciò il sud per andare a casa di María, la signora Marita lo considerò ingiusto. Perché Morelia non rimaneva con lei, che aveva così tanto bisogno di qualcuno di cui fidarsi?

"Mi sembra una vera tragedia che la schiavitù stia scomparendo," confessò poco tempo prima, molto seria, a sua figlia.

"Mamma! Se qualcuno ti sentisse! Sembri un'americana di prima della guerra di secessione."

"Pensaci, María: la mia vita intera è dipesa dalle governanti. Cosa faccio io, ora, con questo sistema che si sta sgretolando?"

María si ricordava i racconti della nonna materna quando il nonno sof-

friva di una malattia molto rara e, per curarlo, dovettero portarlo in Europa. L'intera famiglia attraversò l'Atlantico su una grande nave a vapore, con tre domestiche al seguito. È ovvio che loro non viaggiavano in prima. Si salvò soltanto quella che dormiva nella cabina insieme con i bambini più piccoli. E sono state con loro per mesi interi a Parigi, ricalcando esattamente la vita di Santiago, senza che a nessuno passasse per la mente che forse qualcosa poteva anche cambiare. Le domestiche andavano a lezione di francese scolastico per poter fare la spesa e portare i bambini al parco. Quando le condizioni di salute del nonno migliorarono, fecero ritorno tutti, come se non fosse successo niente. È ovvio che il patrimonio della famiglia finì. Ma questo accadde dopo e, a parte il fatto che creò qualche complesso alla signora Marita, non ha niente a che vedere con questa storia. María pensa che tra uno di quei pargoli che portavano al parco, c'era sua madre: non era un secolo prima. E oggi sua madre, la stessa che attraversò l'Atlantico mentre le domestiche vegliavano il loro sonno di bambini, odia le governanti, si sente perseguitata, sostiene che il mondo è cambiato e che non è più neppure permesso usare la parola servitù. Il suo argomento preferito è raccontare le barbarie che compiono. Il problema è che farsi servire è un abito dell'anima, e si trasmette a livello genetico. Come può una donna spostare anche solo una tazzina del caffè quando, per generazioni e generazioni, le antenate non l'hanno fatto?

"Finirai come tua zia Daisy," la previene María.

Effettivamente. La zia Daisy era una donna meravigliosa, il ricordo più bello dell'infanzia di María: era sudafricana - bianca, ovviamente! - e si sposò con uno zio di María ambasciatore, conosciuto a Londra. Fu breve il periodo cileno di zia Daisy, perché rimase vedova molto giovane e visse sempre in Europa. Quando lo zio morì, tornò in Inghilterra e non la rividero mai più. Però María si ricorda di lei, a *Las Mellizas*, con i pantaloni da cavallerizza, quelli veri, come nei film, con le sue agende di cuoio bordate in oro, dove annotava gli appuntamenti con l'Aga Khan e con il mondo del jet-set internazionale. Ricorda anche che è stata lei a regalarle il primo vestito da festa. Era rosa, con una fascia di fiori alta in vita e gonfio di tulle: María si sentiva una principessa. Al terzo matrimonio, la zia Daisy - che ancora oggi manda gli auguri di Natale - si sposò con un compatriota, e si trasferirono nella loro terra natale. Era un sudafricano miliardario, padrone di ettari ed ettari di terra e con un vero palazzo a Pretoria. Lì visse la zia Daisy, da vera regina quale era.

Pochi anni fa un amico di famiglia fece un viaggio in Sudafrica e la si-

gnora Marita gli chiese di andare a trovare la cognata di un tempo. Il resoconto, al ritorno, fu chiaro: era bellissima, ancora giovane, elegantissima. Vive davvero in un palazzo sontuoso, è miliardaria, il marito latifondista è un incanto d'uomo. Ma un piccolo particolare aveva catturato l'attenzione dell'amico: le sue mani. Le mani di zia Daisy non corrispondevano al resto del corpo, etereo e chiaro. Erano mani disfatte. Accortasi che il visitatore le guardava, la zia gli fornì una spiegazione. Quando fece ritorno al suo paese - lo aveva lasciato giovanissima - si sistemò in quella casa, assunse tutto il personale necessario, tutti neri, evidentemente. Poco dopo, cominciò a essere osteggiata, dovette licenziare tutti in tronco e cercare nuovo personale. Con quest'ultimo accadde la stessa cosa: sembrava che la detestassero e anche lei li detestava. Era un circolo vizioso. Provò diverse possibilità, ridusse la quantità di persone, cercando fratelli, coppie sposate, madre e figli. Ma tutti le rendevano la vita impossibile, e lei si infuriava.

Finché un bel giorno diede un taglio netto alla storia: decise di fare a meno di loro e licenziò tutti senza riassumere nessuno. Oggi vive sola con suo marito in quelle migliaia di ettari e si alza per lavorare e, mentre lavora, dorme in piedi. Ha risolto un po' di problemi, come per esempio un'impresa di pulizie che, una volta alla settimana, va e pulisce tutto a fondo; o il ristorante a cui ordina il menù, con cameriere incluso, quando ha invitati a cena; o il giardino botanico che, per una cifra considerevole di denaro, ha accettato di prendersi cura del parco: zia Daisy non sopporterebbe la vista neppure di un giardiniere nero, anche se, lavorando fuori casa, lo vedrebbe solo di rado. Zia Daisy gli spiegò che i milioni che pagava per questi servigi non erano niente al confronto dell'odio che nutriva verso la gente di colore a causa di tutti quei malintesi, e che preferiva rimanere senza mani piuttosto che riprendere la convivenza con uno di loro, fosse anche solo per un minuto, sotto lo stesso tetto; mai più servitori nella sua vita. E, ovviamente, mai più neri nella sua vita.

"E Morelia resterà con me, Esperanza, per quanto la mamma possa dire o brigare. In fondo, la persona che mi ha cresciuto è lei. E io, ogni tanto, le rinfaccio proprio questo: di essere stata allevata soltanto dalle tate. Per lei, la nostra infanzia non è stata un problema."

María ricorda la sua prima mestruazione. Stava per compiere dodici anni e, come qualsiasi bambina con quella sorta di educazione, ebbe paura. Le poche notizie che aveva sul fenomeno erano confuse; qualcosa le avevano spiegato Magda e le sue amiche. Da parte di sua madre, soltanto una frase timida, così colma di vergogna, che denunciava una tale difficoltà nell'af-

frontare il tema con sua figlia, che María, furiosa, la interruppe - con grande sollievo di dona Marita - per dirle che non era necessario, che sapeva già tutto. Fu così che un sabato mattina si sentì male e trovò una macchia di sangue negli slip. Corse da Morelia, le raccontò il fatto, e lei l'aiutò. Solo la quarta volta che successe, sua mamma se ne accorse, perché Morelia glielo aveva detto. Ancora oggi María crede che, effettivamente, le mestruazioni siano la croce della vita delle donne, come se con dolore e sangue pagassero, mese dopo mese, anno dopo anno, l'essere padrone del privilegio di riprodurre. La cosa sconcertante è che di solito è giusto pagare per i propri peccati, non per i doni. A *Las Mellizas*, i contadini erano convinti che se una donna mestruata attraversava un campo di cocomeri, questo si seccava. E costruivano meraviglie architettoniche per proteggerli. Da che cosa si deve proteggere una persona, se non dalle maledizioni? La nostra è una via crucis, un castigo per essere capaci di partorire. Ma, tornando alla nostra storia, nel momento più cruciale dell'adolescenza, María non cercò sua madre. Cercò la tata.

E quando María glielo rinfaccia, lei alza le spalle come se volesse scusarsi di qualcosa, senza sapere di cosa.

"Fino a undici anni, sei stata una bambina incantevole. Non ci preoccupavamo di te perché non era necessario. Eri un'alunna studiosa. Fino a quando sono iniziati i primi corteggiamenti, e ti hanno cambiato di sezione..."

Lei se lo ricorda bene, e me ne parlò un giorno che eravamo con un amico dell'ufficio.

Erano così mostruose le suore, Ana, che dividevano i corsi secondo il rendimento degli alunni. Viva la pedagogia! La sezione A era quella delle studiose, la B delle mediocri, la C delle appena sufficienti. La classifica era pubblica, e la facevano circolare. Le mie sorelle e io, ovviamente, eravamo del corso A. La capacità coincideva con la rendita economica e il successo sociale. All'interno del collegio quelle differenze si notavano. Quando a undici anni mi passarono al corso B, con lo stupore dei miei genitori, eravamo già in grado di distinguere le più modeste, le più povere, capivamo un cognome dal suo suono. Come facevamo? Possedevamo una specie di aura intangibile, che dipendeva, a parte dal tipo di casa in cui vivevamo, dal modo di vestire il fine settimana-in quel tempo non esisteva l'uniformità dei tempi odierni -dai luoghi di villeggiatura, dalla frequenza dei viaggi dei rispettivi papà. Ci accorgevamo chi erano i nuovi ricchi - dall'odore -, e

non li consideravamo. Era tutto così evidente. Come dice una mia zia, che divenne povera da un giorno all'altro, perché i nuovi ricchi si notano tanto mentre i nuovi poveri sono poveri e basta? Erano caratterizzati da una totale mancanza di semplicità, e questo non glielo perdonavamo. Perfino io, a quell'età, riuscivo a distinguere chi veniva da famiglie latifondiste e chi da quelle industriali. Magda era molto esperta in questo, la sua conoscenza dell'"aristocrazia" e della borghesia era perfetta. *Las Mellizas* ci aveva aiutato molto a farci le ossa in questa conoscenza. A noi, latifondisti di parte materna e paterna, non piacevano gli industriali. Secondo Magda, per loro contava soltanto l'amore per il denaro, e la colpiva la loro ostentazione. Invece in famiglie come la nostra, la povertà non era motivo di disonore. La sicurezza veniva più dalla solidità della famiglia che dal conto in banca. Dal numero di generazioni cilene, dalla quantità di antenati intervenuti nella storia del paese. La religiosità sembrava essere un aspetto che marcava la differenza tra i due settori. Eravamo più austeri. E il denaro, per lo meno nella mia famiglia, si perdeva con grande facilità. I miei quattro bisnonni insieme sarebbero padroni di un quarto delle terre del Cile, se avessero mantenuto i loro possedimenti, se i loro discendenti non avessero sperperato tutto come hanno fatto.

Il nonno paterno aveva dieci fratelli. Vivevano tutti insieme in una bellissima proprietà nella provincia di Colchagua, con una casa e un parco spettacolari. Mentre il mio nonno lavorava le terre del sud, loro si incaricarono di quelle di Colchagua. C'erano soltanto due donne e, poiché una si era sposata con un conte francese e non tornò mai più in Cile, l'altra si occupò della casa, dei terreni e dei suoi fratelli. Ma sapeva ben poco sul come si coltivava la terra, e i fratelli erano convinti che lavorare facesse molto "middle class": così iniziarono a vendere. Man mano che si avvicinavano ai quarant'anni, ognuno degli zii si metteva a letto e non si alzava più. E la zia Sofia, molto seria, mentre passeggiavamo per i corridoi, mi diceva: "Qui c'è tuo zio Antonio, lì lo zio Marcos, là, lo zio José". A volte, in pigiama, venivano a salutarmi: "Questa è la figlia di Joaquín? Come stai, bambina?". Rimasero a letto per sempre! Quando la zia morì, quel poco che restava era ipotecato, e di Colchagua non si seppe più nulla. Persero la terra perché non erano stati capaci di lavorarla. E noi, che amavamo la nostra, ce ne vedemmo private, contro la nostra volontà. Quanta nostalgia mi causa *Las Mellizas!* Tengo tra le mani questa nostalgia, come si tiene un mazzo di fiori. Non la lascio andare. Se la storia potesse ripetersi, dubito che avrei considerato giusta quell'espropriazione. Gli anni sono passati.

Tuttavia, mi sento ancora come Rossella O'Hara senza *Tara.*

Tornando alle discriminazioni del collegio, mi spostarono al corso B ma non al C. Lì c'erano le negrette interscambiabili. Chi? Ma sì, quelle donnine tutte uguali, preferibilmente scure di carnagione - un'alta percentuale nel nostro paese - di media statura, di peso medio, di volto medio. Quelle che, se le hai incontrate durante un pranzo, non le riconosceresti se ti capitasse di rincontrarle, i tratti somatici ti sfuggono, una o l'altra, fa lo stesso, sono tutte uguali. Le negrette interscambiabili, quindi, Ana, sono scontate! Siamo circondate.

Magda e Soledad mi snobbavano perché ero passata al B. E Soledad mi diceva che quello era quanto mi meritavo per essere cattiva con lei. (Ero stufa dei peccati, anche perché la mamma mi diceva sempre che tutto ciò che è buono o è peccato o ingrassa.) La verità è che Soledad si era offesa con me per la storia di Charlton Heston.

Charlton Heston fu uno dei miti più importanti della nostra

infanzia. Soledad e io morivamo per lui. Compravamo religiosamente la rivista "Ecran" tutti i martedì (ti ricordi le foto color seppia?) e leggevamo e ritagliavamo tutto ciò che parlasse di lui. La cosa più importante per noi furono *I dieci comandamenti.* Tutto ciò che io so della Bibbia, ancora oggi, è quello che mi fornì Cecil B. de Mille. Se allora fosse esistito il video, che gioia sarebbe stata per noi! Sapevamo i dialoghi a memoria e conoscevamo ogni suo gesto. Quando baciava sulla bocca, gli si formavano tre piccole rughe consecutive tra il mento e il collo. Soledad e io ci lanciavamo in gridolini di emozione. Lei e Magda - le intelligenti di casa - discutevano ogni volta che vedevano un film, mentre io e nostra cugina Piedad cadevamo in delirio per quegli occhi azzurri. La discussione verteva sul fatto se Mosè doveva rimanere faraone o no, sapendo di essere ebreo. Magda sosteneva che era una sciocchezza il fatto che avesse regalato quel posto a Ramsete, che era così cattivo; avrebbe ottenuto molto di più per il suo popolo, dall'interno, come egiziano dotato di potere, che dall'esterno, evitando così il gesto folle di smettere di essere re per convertirsi in schiavo. Soledad, invece, era assolutamente d'accordo con Mosè, e riteneva che la sua grandezza risiedesse proprio nell'essere divenuto schiavo e nell'aver accettato di vivere come loro. Che avesse lasciato Nefertiti, la faraona, per Sippora - figlia di un sacerdote - le sembrava assolutamente romantico. Loro discutevano, ma la mia preoccupazione era che, mentre Yul Brynner aveva il ruolo di re fino alla fine del film, Mosè veniva imbruttito perché doveva fare lo schiavo. E diventa così noioso, ma così noioso, quando gli appare

Dio! In poche parole: io appoggiavo la tesi di Magda soltanto perché Mosè potesse continuare a essere stupendo come quando era faraone. E se mi domandi, Ana, ancora oggi, quale sia la mia fantasia segreta, ti risponderei: essere un personaggio di Cecil B. de Mille.

Nella casa di El Golf c'era una stanza, in fondo al giardino, che la mamma usava come cantina. Quello era il nostro luogo segreto che avevamo dedicato a Charlton Heston: lì, Soledad e io, di nascosto, in cerca della massima intimità, andavamo a parlare di lui, ad attaccare le sue foto negli album. Un giorno, in un numero di "Ecran", trovammo un indirizzo presso il quale gli potevamo scrivere. Pensammo moltissimo: cosa dirgli e come. Questo significò un mucchio di riunioni nello stanzino. Alla fine, decidemmo di inviargli le nostre foto perché potesse conoscerci. Andammo a Bustos, un negozio di quel tempo all'incrocio di Pedro Valdivia con Providencia, dove le bambine *high* si facevano fotografare. Posavi e ti consegnavano tre piccoli rettangoli in bianco e nero, tutti uguali. La cosa divertente era pagare di più per poter avere tre pose diverse. E così facemmo. Arrivammo a casa molto serie per poter fare la selezione tra i sei ritratti. Arduo lavoro. Dopo averli osservati a lungo, lì, tutti in fila sul tavolo, proposi a Soledad di dire a Charlton Heston che eravamo gemelle. Ossia, ci permettevamo una piccola bugia - come potevamo mentire al nostro eroe? - per potergli mandare due mie pose diverse. Io ero molto più bella, e i miei capelli lunghi erano venuti così bene in fotografia! A quell'epoca avere i capelli lunghi e lisci era tutto! Soledad era d'accordo e così facemmo. Di lì a un mese ricevemmo due lettere azzurre, una a nome di ciascuna, che venivano da Hollywood. Tremavamo come due foglie, tanto che non riuscivamo neppure ad aprirle. Corremmo al nostro santuario e... Eccole lì: due sue foto, con dedica autografa, una per ciascuna. Due foto diverse! E la firma con inchiostro, non era un timbro! Così finì la storia. Ma Soledad non mi perdonò mai di aver mandato due foto mie e neanche una sua.

Ma la realtà è che, a parte questo episodio concreto, a Soledad non interessava essere bella. Non era la sua ossessione, come invece accadeva a Magda. Ricordo che a *Las Mellizas* ricevevamo la rivista francese "Paris Match". Allora il boom era Brigitte Bardot e il suo viso era su quasi tutte le copertine, come oggi c'è quello di Carolina di Monaco su "Cosas". Magda, sfruttando il fatto di avere la bocca grande, passava ore intere davanti allo specchio a fare smorfie. Tentava di imitare Brigitte Bardot, facendo prove allo specchio, per poi proporsi in pubblico, casualmente. In quel momento, non c'è neppure bisogno che te lo dica, Magda e B.B. erano fisicamente a-

gli antipodi. Ma lei riuscì a ricordarla vagamente. Soledad, invece, ignorava l'esistenza degli specchi.

Per gli esami di fine anno, avevamo un'insegnante, Miss Mary, zitella convinta, goffa e magra come un chiodo, che si autonominò guardiana della nostra futura castità. Ci vaticinava le fiamme dell'inferno in futuro, se, alla nostra età, avessimo accettato di essere "pasticcini pieni di mosche". Quell'immagine mi impressionava. Spesso cercavo di immaginarmi un pasticcino bianco di crema che si scuriva man mano che vi si posavano le mosche sopra. Soledad mi guardava con commiserazione.

"Io non avrò mai questo problema," diceva.

Ricordo la festa di Capodanno, a casa delle Vicuña - oramai eravamo delle adolescenti e la vita trascorreva tra i ricevimenti in casa e le feste della scuola. In quell'occasione i preparativi richiesero molto tempo: eravamo invitate tutte e tre. Ore intere dal parrucchiere per chignon intricatissimi, vestiti di raso o seta e la mamma, impazzita, perché fossimo le più belle. Moda spaventosa quella degli anni sessanta, riusciva a tramutarti in una vera signora a quindici anni. Bene, suonavano Johnny Mathis, io avevo promesso il ballo numero sette, Piedad ballava soltanto con il suo pretendente di turno e Magda svolazzava nelle braccia di qualche futuro Chicago Boy. E d'improvviso scorsi, dietro una panchina del bellissimo giardino, la figura solitaria e rannicchiata di Soledad. Nessuno ballava con lei. Lasciai la sala e corsi in suo aiuto. Era sul punto di scoppiare in lacrime, la chiusura lampo del vestito aveva ceduto e lei stava lì, immobile e disarmata.

"L'avevo detto alla mamma che era troppo stretto ma lei non mi ha dato ascolto."

La presi per mano e andai subito nella camera della mia amica Milú, la padrona di casa: passai in rassegna il suo guardaroba finché trovai un giacchino che copriva cerniera lampo e giro vita. Soledad si lasciava fare, docile. Ormai pronta, di fronte allo specchio, guardò la sua figura e poi guardò me.

"Non c'è maniera. Io non sono fatta per queste cose."

Alla festa successiva delle Vicuña, Soledad non venne. Non indossò mai più un vestito di seta.

Divenne un'altra con l'università, quando capì che il mondo della scuola era finito e, con esso, molti obblighi. Si rilassò quando vide che nella Scuola di Servizio Sociale la vanità non contava, e si poteva tranquillamente prescindere dal vestirsi bene. "Che concentrazione di donne brutte nella tua Facoltà!" le dicevo con orrore, come se potesse essere contagioso.

Quanto si arrabbiò quando, dopo il colpo di Stato, la mamma la obbligò a usare la gonna: i militari andavano in giro per le strade a tagliare i pantaloni alle donne. Quella fu la prima volta - dal giorno che era entrata in università - che si tolse i blue jeans. E stava scomoda, come se fosse in maschera. Era così indifesa in quel tempo, la mia sorella minore. Oggi la osservo, con i suoi capelli lisci e senza volume, il viso acqua e sapone privo di trucco, il gilè di lana cruda, inverno dopo inverno. Mai, in tutta la mia vita, ho incontrato un'altra donna così semplice. I suoi mobili di vimini nell'appartamento di Villa Olímpica, Oscar, il suo compagno attuale, tutto in lei mi risulta coerente con il suo corpo e la sua modestia. Quanta forza nella dirigente politica di oggi, e quanta fragilità nell'adolescente di ieri! È sconcertante la sua capacità di creare sensi di colpa negli altri e di giudicare: il filo conduttore di quelle due fasi della sua vita.

María si intristisce ed Esperanza le prende la mano. Torna alla realtà presente. Gli occhi della bambina attendono.

"Esperanza, ti sei dimenticata di ringraziare il cielo per essere una bambina cilena."

"Perché?"

"Hai mai pensato che se tu e io fossimo nate sulle montagne cinesi, molto probabilmente non saremmo sopravvissute?"

"Perché?"

"Perché mi hanno raccontato che ancora oggi, nelle zone montagnose della Cina, i genitori si disfano delle figlie femmine per poter partorire di nuovo e avere un figlio maschio. Vale a dire, amore, che i nostri stessi genitori ci avrebbero potuto ammazzare per il solo fatto di essere donne."

9.

Sara non seguì la tradizione della sua famiglia. Di fronte allo stupore delle zie, si decise, prese la valigia e partì per Santiago. Era il 1969. Lasciò la storia con Ismael in sospeso con un "vedremo"; ebbe l'accortezza di capire che, una volta nella capitale, il suo fidanzato provinciale le sarebbe stato troppo stretto. Arrivò senza paure, si sistemò in una residenza per studenti e cominciò l'università nella Facoltà di Ingegneria. Conosceva pochissima gente, ma non ne sentiva il bisogno perché da subito si buttò a capofitto nello studio, creandosi nuove amicizie con la facilità e la freschezza tipiche di quell'età.

Non era trascorso neppure un mese che si ricordò della lettera che, in-

sieme con Ismael, avevano spedito a suo cugino Francisco, il famoso dirigente politico, e decise di andarlo a trovare. Si diresse subito alla sede del partito di cui lui era leader, un partito importante della sinistra di quel tempo. Una segretaria - blue jeans e gilè color pannocchia - la fece aspettare seduta in una stanza grande e disordinata, aprendosi il passo tra barattoli di pittura e alcune tele. Era un andirivieni di ragazzi, tutti capelloni, con barba e baffi. Quando era ormai sul punto di andarsene, stanca di aspettare, vennero a prenderla e la fecero entrare in un ufficio del piano superiore. Lì, tra posaceneri stracolmi e tazze di caffè sporche, quattro uomini, disposti tra due scrivanie, discutevano. Uno di loro, seduto sul tavolo, la salutò, quando la vide entrare.

"Aspettami un momento, qui c'è una sedia," e indicò con il dito un posto vicino a lui. Immaginò che fosse Francisco, lo ricordava per via delle fotografie pubblicate sui giornali. Stavano parlando di un viaggio al sud che doveva fare. Poiché tutti si dimenticarono della sua presenza, Sara si sentì libera di guardarsi intorno. Le pareti erano tappezzate di ritratti di Che Guevara, Lenin e Ho Chi Min. E qualche poster: Vietnam, la repressione in Brasile, un festival di cinema cubano e una foto panoramica della Piazza Rossa, un Primo maggio. Al suo fianco vide una serie di libri azzurri: lesse sul dorso Kim II Sung e non sapeva chi fosse. Allora guardò Francisco. Era scuro di carnagione, dai tratti cupi, i capelli scuri corti e lisci, quasi duro. Aveva baffi lunghi, molto neri, che gli coprivano la bocca oltre la commessura delle labbra. Le sue mani si muovevano con sicurezza e parevano abituate a parlare in pubblico. Erano affusolate e belle, l'ossatura sporgeva dalla pelle color tè mate. Mani da pianista, avrebbe detto zia Elvira. Aveva occhiali con una grossa montatura nera che non occultavano il carisma di quegli occhi scuri. Quando si alzò dal tavolo su cui era seduto, Sara poté apprezzare, coperti da un paio di pantaloni attillati, dei muscoli forti e duri. Era stato uno sportivo, o forse praticava judo o karatè? Si muoveva come un gatto e Sara era sicura che, dietro quell'apparente durezza, si celava una grande sensualità.

Era assorta nei suoi pensieri quando si rese conto che la stavano guardando, e sussultò.

"Sei la fidanzata di Ismael?" domandò Francisco.

"Fino a un mese fa."

"Sei del partito?"

"Non sono militante, ma mi considero simpatizzante."

Si scambiarono un'occhiata.

"Perché?"

"Abbiamo bisogno di una persona fidata che faccia da segretaria a Francisco durante un viaggio. La compagna che va sempre con lui è malata. Ci stiamo chiedendo se saresti in grado di sostituirla."

"Cosa bisogna fare?"

"Prendere appunti, scrivere a macchina, preoccuparsi dei dettagli pratici e soprattutto, avere la massima discrezione," rispose il secondo dirigente mentre Francisco la scrutava.

"Non sembra difficile," rispose Sara nella speranza di essere utile a quella gente che, istintivamente, ammirava.

"Ismael non ha mai avuto una ragazza di cui non potessi fidarmi anch'io." Francisco assentiva con la testa. "Vado a Concepción. Puoi venire con me?"

"Quando?"

"Parto questa notte."

E Sara partì al seguito della comitiva come segretaria, fissando fin dall'inizio le sue funzioni. Se porti la colazione a letto il primo giorno, finisci con il portarla per tutta la vita. È così che i primi gesti determinano il carattere delle relazioni.

E la sua vita subì un cambio di rotta di centottanta gradi. Il movimento attorno a Francisco era perpetuo. Vicino a lui ci si sentiva protagonisti. Sembrava che tutto quello che accadeva fosse importante. I volti che aveva visto fino a quel momento nel giornale di Valdivia diventarono carne e ossa, i personaggi per lei irraggiungibili venivano avvicinati con il tu da Francisco. Il mondo cominciava a essere più accessibile. La politica passò, dalle conversazioni astratte ad Austral, ad azioni reali nella capitale, l'indiscusso centro politico del paese. La gente cominciò a prenderla in considerazione, e le sue idee a volte erano tradotte in discorsi politici. Valdivia sembrò molto lontana, e con essa Ismael, che, comparato a suo cugino, pareva un neonato.

Sara fu assorbita totalmente da quell'uomo e dalla politica, che erano poi la stessa cosa. Oggi si domanda come ha fatto a proseguire Ingegneria, data la quantità di energia che rubava allo studio. Ma Sara sapeva di essere forte. E come di solito accade alle donne efficienti, nel giro di poco tempo Francisco non poté più fare a meno di lei. Lui viveva nel mondo delle idee, mentre lei gli risolveva tutto ciò che riguardava la vita pratica e reale.

Fu soltanto anni più tardi che capì la natura di quel rapporto. Erano in Perù per incontrare un leader di una setta politico-religiosa. L'assistente era

un giovane che gli teneva l'agenda, gli faceva da autista e gli portava perfino la valigetta. Nell'intervallo, Sara gli si avvicinò per parlargli un momento, e cominciò a interrogarlo sulle sue attività. Lui, compiacente, forniva eloquenti spiegazioni, sottolineando i sacrifici che sopportava per poterlo servire nel migliore dei modi. Quando Sara gli chiese che stipendio ricevesse, lui la guardò sconcertato. Nessuno stipendio. Sara allora gli domandò perché lo facesse. E la sua risposta fu chiara: "Per l'opportunità di poter stare al suo fianco. Se sono al suo servizio, imparo. È la scuola migliore". Gli occhi leggermente turbati di quel giovane non si allontanavano molto dai suoi, e capì che Francisco, nel loro statuto interno, era come il maestro peruviano e che, in teoria, lei doveva essere grata di stare al suo fianco. Peccato che le assistenti, quando sono le mogli, passano doppiamente inosservate. A quel giovane per lo meno non si poteva negare che il suo fosse un lavoro vero, anche se non era remunerato.

Torniamo a Concepción. Sara è convinta che si nasconda un che di simbolico nel fatto che la loro relazione fosse iniziata proprio in quella città, -Concepción -, e non in un'altra. Alla fine degli anni sessanta, Concepción ribolliva di mille vite: politica, associativa, studentesca, culturale. L'università era il centro di una vera esplosione; il teatro e la letteratura non solo erano ben accetti ma addirittura incentivati e sovvenzionati da grandi personaggi della vita nazionale. Le scuole estive enfatizzavano questo spirito. I gruppi rivoluzionari più accesi erano lì, e alcuni c'erano nati. Il movimento studentesco era veramente qualcosa di grandioso; quello sindacale, dei lavoratori tessili e dei combattivi minatori di carbone organizzavano la vita in modo tale che Concepción non aveva bisogno di guardare a Santiago per pensare se stessa. Aveva un progetto e strategie di sviluppo propri. Tutto questo la trasformò in una città viva, con i suoi bar e tavole rotonde, le sue lotte e i suoi compromessi. Fu questo microclima che fagocitò Sara, che lo aveva colto immediatamente nell'aria, associandolo a Francisco.

Al terzo giorno di viaggio, Francisco e Sara non si erano separati se non per dormire. Parlavano, parlavano mentre erano in auto, mentre facevano colazione, pranzavano o camminavano per strada. Erano alloggiati in una sede del sindacato a Chiguayante. Le stanze erano grandi e fredde e, insieme a Sara, dormivano altre due donne, dirigenti venute dal profondo sud. Sara, avida di esperienze nuove, parlava con loro fino a tarda notte e la colpì molto la venerazione che le due nutrivano nei confronti di Francisco.

Quel terzo giorno, quando ormai era notte e cadeva una pioggerella fine, Francisco avvisò Sara che avrebbero partecipato a una bilaterale (Sara gli chiese cosa significasse) con uno dei più importanti dirigenti del movimento politico-militare - allora straripante di idealismo - accusato di essere un rivoluzionario. Per questo la riunione era clandestina. Sara ne rimase colpita e, nel bel mezzo della riunione, dopo aver superato i controlli imposti dalla clandestinità, dovette darsi molti pizzicotti quando, al trovarsi di fronte quel personaggio mitico, si rese conto che le stavano permettendo di assistere all'incontro tra lui e Francisco. Cosa direbbero i miei compagni dell'Austral se mi vedessero qui, tra tutti questi uomini, proprio io, Sara, la Valdiviana. Non mi crederebbero!, pensava. Non c'erano appunti da prendere quella sera, lei ascoltò in silenzio, abbastanza imbambolata. Assorbì ogni parola - le avrebbe ripetute, molto tempo dopo, a Francisco, quando li raggiunse la notizia che quell'uomo era morto per mano dei militari - e cercava di capire tutto.

All'uscita, Sara non parlò con i compagni che la aspettavano, mentre cambiavano auto e controllavano se qualcuno li stava pedinando. La impressionavano tutte quelle misure di sicurezza, e non poteva minimamente immaginarsi che anche loro, più tardi, sarebbero vissuti così, come fuorilegge. Sulla strada del ritorno, Francisco chiese che li lasciassero a Plaza de las Armas. Prese Sara per mano - lei si sentiva più complice che mai dopo quell'esperienza - e la fece scendere con lui dalla camionetta. Avvisò i compagni che li tornassero a prendere dopo un'ora in un caffè della via Barros Arana.

Seduti uno di fronte all'altra, Sara gli domandò perché l'avesse portata con sé, non aveva bisogno di una' segretaria per quella riunione.

"Ho pensato che sarebbe stata una lezione importante per te. Non assisterai tutti i giorni a una riunione simile e di così alto livello." Lo disse con un tono di voce dolce, mentre si toglieva gli occhiali e si sfregava gli occhi, in un gesto di stanchezza.

"Ti ringrazio molto. " Sara accese una sigaretta per lei e un'altra per il compagno e gliela porse. Lui le trattenne la mano.

"Sei una donna eccezionale, Sara. Mi piaci."

Nient'altro. Lei ritrasse la mano e fumò senza sapere cosa dire. Dopo una pausa, gli domandò:

"Davvero ti interessa la mia formazione?".

"Sì. Sei intelligente e hai delle buone idee. Potresti essere una dirigente perfetta se solo volessi. "

Quando si ricorda quelle parole, Sara non ha dubbi che sarebbe stata brava in politica. Le piaceva tanto, poi. Ma non avrebbe potuto dedicarsi alla SUA carriera e contemporaneamente a quella di Francisco. Oggi lui è un uomo importante nello scenario politico nazionale, lei non è nessuno.

"Ho lavorato molto bene con te in questi giorni," aggiunse.

Un'altra volta silenzio.

Presero il caffè e lui chiese due birre. Entrarono alcuni studenti, li riconobbero e si avvicinarono per salutarli. Lui si comportava con tutta la naturalezza di questo mondo, cosa che Sara apprezzò moltissimo e, dentro di sé, lo ringraziò. Sentì che non avrebbe sopportato l'idea che lui fosse un narcisista, e sorprese se stessa tutta avvolta nella personalità di quell'uomo come se fosse il suo uomo. Tentò di tornare indietro ma le fu impossibile. Tutto ciò che non era Concepción, le pareva non esistere. Come le avrebbe detto Francisco più tardi: "Tu sei nata a Concepción, sei nata il giorno in cui mi hai conosciuto".

Quando rimasero soli un'altra volta, lui l'abbordò.

"Cosa succede con Ismael?"

"Niente."

"Veramente?"

Lei gli spiegò. A lui parve confuso.

"Sarebbe sleale se io mi innamorassi di te?"

"No." Mentì Sara senza neppure arrossire.

Allora lui prese a raccontarle la sua vita sentimentale. Si era sposato molto giovane, il matrimonio era durato molto più di quanto lui non avesse voluto, e per questo lui e sua moglie non erano rimasti in buoni rapporti.

"Perché?"

"Perché a me piacevano sempre altre donne e lei non lo tollerava. Ma il vero problema era che lei odiava la politica. E a questo non c'era soluzione."

"Era molto gelosa?"

"Molto. Non solo delle altre donne, ma di tutto quello che mi assorbiva. La conobbi quando era una militante carina della sezione giovanile, e, dopo esserci sposati, non ha più voluto saperne. Credo che esistano donne che si mettono in politica per trovare marito. Appena l'hanno trovato, si dimenticano di tutto. Lei finì con l'odiare il partito e i compagni. Alla fine, odiava tutta la mia vita."

"Non hai avuto figli?"

"No, lei voleva, ma io no. Questo fu un altro problema. Penso sia assolu-

tamente irresponsabile mettere al mondo dei figli se uno ha scelto questa vita. Non possiamo essere legati, non possiamo permettercelo. Se si è disposti a tutto per la rivoluzione, se un domani bisogna prendere le armi e partire, se dobbiamo metterci in una guerra civile o iniziare una guerriglia, i figli dove li metti? Non guardarmi a quel modo, per lo meno sono onesto. C'è chi li fa, ma poi li lascia soli."

Quando li vennero a prendere, lui si sedette sul sedile posteriore al fianco di Sara. Al buio, le passò il braccio intorno alla spalla, avvicinò il viso e la baciò. Fu un bacio quieto, dolce, come se la bocca saggiasse l'altra, esplorandola e conoscendola. I compagni seduti davanti non si girarono mai a guardare. Erano abituati? Arrivati alla casa del sindacato, lui augurò la buona notte con tono tranquillo e si congedò, sempre tenendo Sara per mano. Allora, nell'oscurità del corridoio della casa fredda, lui avvicinò le labbra all'orecchio di lei e, lentamente, senza pressione alcuna nella voce, le domandò:

"Vuoi venire con me?".

Sara tentennò.

"E le mie compagne di stanza?"

Francisco rise facendo un gesto con la mano, come a dire che non era né il momento né il caso di vivere di apparenze. Poi la strinse a sé, fu la prima volta che Sara sentì, contro di lei, muscoli così duri.

"Ho tanto calore da regalarti. Vieni con me."

E in quella fredda notte di Concepción, Sara seguì quel calore. E lì rimase.

Il periodo in cui Sara e Francisco si amarono, fu lungo. A sentir loro, si adoravano. Si consideravano due anime gemelle, se uno sospirava, l'altro sapeva il perché. Non avrebbero neppure scartato un arresto domiciliare finché fossero stati insieme. Tutto quello che uno pensava, veniva trasmesso all'altro, si interrompevano mille volte durante la lettura, per leggersi ad alta voce reciprocamente il proprio passo. Volevano dividere tutto.

Passavano ore intere godendo della gioia di accompagnarsi l'un l'altra: in cucina, nello studio, a letto. Vecchiaia, morte e oblio erano parole proibite, non parliamo poi del disamore. Le carni di Sara - abbondanti - erano la pazzia di Francisco, altro che diete per dimagrire! Ogni cuscinetto di ciccia era festeggiato e amato, lo palpava, lo accarezzava, le sue linee rubensiane lo eccitavano. I suoi seni grandi erano la sua dedizione: vi appoggiava la testa in mezzo, e quella era la sua gloria. I loro rapporti d'amore erano lunghi, costanti, deliranti. Quando si stufavano di trovare posizioni diverse, si

mettevano in quella che a loro piaceva di più e non cercavano né innovazioni né originalità. Sara su di lui, montandolo: quella era l'estasi. Nell'avvicinarsi all'orgasmo, si guardavano, come se gli occhi di uno venissero rubati dagli occhi dell'altra. Non sapevano come fondersi di più, come far sentire all'altro tanta compenetrazione: si divoravano. E poi Sara, ansimando, nascondeva il volto nell'ascella di lui e sentiva semplicemente che traboccava d'amore. A volte aveva la sensazione di esplodere. Non capivano come avevano potuto arrivare a essere così vicini e non si ricordavano neppure come era stata la vita prima di conoscersi, l'uno senza l'altra. Se avessero detto loro che si sarebbero separati, avrebbero riso increduli.

E divisero il momento mitico più sensazionale di quegli anni: la vittoria di Salvador Allende e l'ascesa al potere di Unidad Popular. Sara ricorda quella notte del 4 settembre 1970, come la notte più felice della sua vita. Non dimentica la gente che correva per il lungo viale, abbracciandosi. I suoi occhi erano pieni di illusione, mentre ascoltava il candidato trionfante parlare dall'edificio della Federación de Estudiantes cilena. E man mano che il nuovo governo si apriva il cammino, disseminato di difficoltà, Sara si sentiva esposta in una vetrina mondiale. La emozionava molto il fatto che il suo paese, nonostante fosse povero e piccolo, potesse suscitare tanto interesse nel mondo intero e servire da esempio. Ricorda quell'epoca come un bambino ricorderebbe i girotondi di una grande giostra; girano nella sua mente sensazioni di un protagonismo continuo e vi prendono parte personaggi internazionali, dell'arte, della filosofia, intervenuti per considerare da vicino il fenomeno, e trasformarsi in esseri accessibili che visitavano sindacati e industrie per parlare con gli stessi lavoratori e far capire loro quanto valessero.

E le aule dell'università si riempirono di tutte le attività che poteva sognare uno studente di un paese latinoamericano. Chiaramente Sara era orgogliosa del fatto che il Cile si fosse trasformato in un esempio politico per il mondo intero. Divideva con Francisco quell'allegro senso di irresponsabilità, giocando con la vita giorno dopo giorno, sacrificando tempo libero e vita personale per sostenere - comunque fosse - il governo: volontari sul lavoro, nelle fabbriche e nei campi, a insegnare, alfabetizzare, spiegare. Ed erano profondamente convinti di stare facendo la cosa migliore per i poveri. Sì, Sara sente ancora la passione con la quale viveva quella necessità, vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, l'incapacità di fare programmi per il futuro, dato che la vita stessa sembrava consumarsi qui e adesso.

In quell'epoca abitavano in un piccolissimo appartamento nel centro del-

la città. Due piccole stanze, un bagno e una cucina. L'intera casa di Sara stava dentro una sola stanza del nuovo appartamento di María. Ma a loro non mancava lo spazio, la casa era sempre piena di gente e, nei momenti di turbolenza politica, anche le guardie del corpo di Francisco vivevano lì, e c'era spazio per tutti. Sara cucinava per quella piccola moltitudine, grata e contenta, dando la preferenza ai gusti di Francisco. Che gioia farlo felice! Accettò perfino di cambiare la sua ricetta dei tagliolini e di sostituire l'origano - per lei sacro - con l'alloro, perché a lui piaceva così. Imparò a cucinare la trippa, altre interiora, piedini di maiale, tutto ciò che quegli uomini chiedevano. Lei non aveva mai sperperato i soldi, e aveva un senso innato per il risparmio. Così il denaro non fu mai motivo di conflitto. "Sapevamo a malapena della sua esistenza," dice Sara, "tanta era l'importanza che gli davamo. " A lei arrivavano i soldi da Valdivia per i suoi studi, e lui riceveva uno stipendio mensile dal partito. Bastava per comprare dischi, libri - i vestiti non interessavano - e per la spesa. Nei tempi in cui il cibo scarseggiava, non mancava mai un amico con una bottiglia di olio, o un bidone di paraffina. Francisco era rigido: non si doveva sfruttare la sua influenza politica per ottenere dei rifornimenti, era un pessimo atteggiamento. Di nascosto, Sara la sfruttava soltanto per ottenere le sigarette, senza le quali si sentiva perduta.

Sara lo accompagnava in tutte le sue attività politiche, che erano molte. Quando Francisco si rivolgeva al pubblico - quanto più numeroso, meglio - la cosa che affascinava Sara era far combaciare nella sua mente l'immagine dell'uomo pubblico con quello privato. Tutta questa gente avrà il sospetto che quelle mani che si levano nell'aria o danno pugni sul tavolo sono le stesse che la accarezzano, a volte tremando? L'affascinava l'idea di immaginare il duro rivoluzionario come un bambino attaccato al suo seno. Guardando quel corpo fisso in uno scenario, la sua fantasia lo svestiva e s'inorgogliva dei muscoli delle gambe, di cui conosceva ogni curva, a memoria. L'austerità della sua immagine pubblica lo portava a essere, di notte, il meno severo degli uomini. Quando, durante riunioni importanti, lo vedeva discutere con la fronte aggrottata dalle preoccupazioni, con la mente assolutamente lontana da lei, le veniva un crampo allo stomaco - al ventre -, nel sapere che quella persona era il suo uomo, che soltanto lei conosceva le sue fantasie; che esistevano davvero delle fantasie dietro quegli occhiali dalla montatura rigorosa; che lei sapeva come farlo impazzire, sapeva quali corde toccare e da dove cominciare per sentire il suo respiro cambiare; che conosceva tutte le sue debolezze e che sarebbero state sue al

termine della riunione. E quando lo vedeva sorridere ad altri in modo del tutto casuale e distante, si illuminava pensando a quante volte quello stesso sorriso era dedicato a lei. Vale a dire, trattandosi di Francisco, le cose apparentemente più estranee all'amore erano quelle che più la eccitavano e la predisponevano nei suoi confronti. Più lo vedeva lontano, più la faceva tremare l'idea che poi l'avrebbe avuto vicino.

Tutto di Francisco la incendiava. Sara viveva in uno stato costante di umori umidi. Come dice lei, si era innamorata veramente come una stupida.

E sempre stando alle sue parole, continuò a comportarsi come una stupida anche quando avrebbe dovuto smettere di farlo.

Con il colpo di Stato la loro vita subì una svolta radicale. Francisco dovette passare alla clandestinità e sa soltanto Dio quanto lo cercarono. Sara passò alla clandestinità con lui. Vissero in molte case diverse, a Santiago, e in provincia, in Cile e in altri paesi. Uscirono ed entrarono molte volte dal paese, sempre con documenti falsi, a volte per i valichi, altre, più semplicemente, dagli aeroporti. Gli amici venivano arrestati, la DINA, la polizia di Stato, divenne un incubo perenne. Alcuni morirono, altri sparirono. Man mano che nomi come Villa Grimaldi, Tres Alamos, Londres 38 cominciarono a essere sulla bocca di tutti, Francisco diventava sempre più irritabile. Ma Sara mise tutto il suo impegno e la sua forza - e sappiamo che sono grandi - per salvarlo. Salvarlo dalla polizia e anche da se stesso. Usò tutta la sua energia per rendere a Francisco la vita vivibile. In alcuni momenti credeva di esserci riuscita e tra loro tutto pareva essere tornato come un tempo. Ma Francisco cercò un'altra via d'uscita alle sue pene: le donne.

Sara lo aveva sentito parlare molte volte della teoria dei rapporti centrali e laterali. La coppia stabile, vale a dire, lei, era il rapporto centrale. Ma questo non escludeva che una qualsiasi altra donna sarebbe potuta entrare dalla via laterale, senza metterla in pericolo, e poi andarsene per la stessa via da cui era venuta. Questo, stando a quello che diceva Francisco. Ogni sguardo di un'altra donna che si posava su di lui, cominciò a lasciare in Sara delle tracce. Negli anni di Unidad Popular, l'amore tra i due fu così intenso che i rapporti laterali non avevano apparentemente possibilità di entrare e, se l'ebbero, Sara non lo venne mai a sapere. Poteva identificarsi poco con la prima moglie, quella che l'aveva preceduta. Fu con la dittatura, con la paura, l'instabilità e la primordialità dei sentimenti, che apparvero le altre.

Sara ricorda la prima volta che lo scoprì. Erano nascosti in casa di alcuni

compagni che vivevano alla Granja e Francisco non era tornato a dormire. In quell'epoca se gli amici non tornavano a casa significava che erano stati arrestati; non era un gioco. All'alba, Sara - seguendo le istruzioni del partito in caso di arresto - aveva bruciato tutti i documenti e aveva svegliato il padrone della tenuta perché si preparasse ad andarsene. Doveva dare l'allarme e avvisare la direzione, non appena venisse tolto il coprifuoco. In quel mentre Francisco arrivò, sano e salvo. La gioia di Sara nel vederlo vivo fu così grande che dimenticò la ragione della sua assenza.

Poco tempo dopo riuscirono a vivere soli, per alcuni mesi, in un appartamento di Macul, con il severo divieto per Francisco di uscire di casa. Sara andava e veniva, portava messaggi, faceva la spesa, si incaricava dei contatti. Una sera, per la sospensione di una riunione, arrivò a casa prima del previsto. Aprì con la sua chiave, nessuno la sentì entrare e andò in camera a cercare Francisco. E lì lo trovò, nudo, disteso sul letto, e tra le braccia una giovane militante del partito che a volte le portava documenti. Sara semplicemente se ne andò. Si diresse sino alla stazione centrale e lì, su una panchina, aspettò la notte. Prese il treno per Valdivia. Le zie si profusero in regali ed effusioni; erano a conoscenza della vita politica di Sara e traboccavano di solidarietà. Passarono due giorni interi prima che il telefono della casa di General Lagos si degnasse di suonare. Francisco la convinse e Sara tornò a Santiago.

Passato l'episodio - e archiviato -, decisero di vivere in una casa di proprietà, con un giardino e piante da annaffiare, e l'illusione di una vita quotidiana dall'aspetto normale. Il partito accettò, con la condizione che una terza persona vivesse con loro, meglio una donna, sollevava meno sospetti. Sara chiese di poter essere lei a sceglierla: aveva ragioni da vendere per non volere per casa una militante qualsiasi. In quei giorni la sua amica Pilar, compagna di università, di avventure e affetto per molti anni, si era separata. Sara la invitò e la portò con sé nella casa di La Florida. Si prese cura di lei come si era sempre presa cura delle persone sconfitte che le vivevano intorno. Loro due insieme sistemarono la casa, si preoccuparono di renderla accogliente e andavano veramente d'accordo. Sara le raccontò i suoi problemi con Francisco, lei la appoggiava. Lui si lamentava del fatto che la sua amica fosse un pollo: Sara la difendeva e la promosse ai suoi occhi. E per tagliar corto una storia che è lunga, dopo cinque mesi - nei quali Sara aveva riacquistato la sua tranquillità perché Francisco si stava comportando bene - andò per alcuni giorni a Valdivia perché una delle zie si era ammalata. Al ritorno, notò una cosa spudorata: una macchia di san-

gue nel suo letto, quello dove dormiva con Francisco. E lì scoprì tutto. Pilar e Francisco stavano insieme.

"Quei due imbecilli vivevano l'adulterio con così tanta tranquillità che non si preoccupavano neppure di cambiare le lenzuola, nel caso fossi tornata all'improvviso. Protetti dal mio affetto e in più, che è ancora peggio, sfruttandomi per rendere la loro relazione più eccitante, hanno vissuto quattro mesi di amore intenso alle mie spalle. Ed effettivamente Pilar era un pollo, e non aveva mai vissuto niente di simile in vita sua. Sono stata io a darle la possibilità di provare una passione così intensa. Questa è la cosa che più mi fa rabbia: grazie a me, ha scoperto il suo lato di vampiressa, tradendomi."

La crisi fu enorme.

Pilar fu scacciata di casa, ma Sara continuò a stare lì. Fu allora che si sentì la necessità di un nuovo viaggio, questa volta lungo, per un tempo indefinito. Francisco la convinse che una vita insieme in Europa avrebbe potuto sanare le ferite. Lui partì per primo, con tutte le difficoltà di un'uscita illegale dal paese. Lei si incaricò di smantellare la casa, vendere gli oggetti o consegnarli ai compagni. Un mese più tardi, dopo un lungo lavoro e alcuni viaggi di congedo a Valdivia, Sara lo raggiunse ad Amsterdam. Ma all'arrivo, nell'appartamento che avrebbe dovuto essere la loro casa, Sara ci trovò Pilar. Questa volta montò su tutte le furie. Non perdonava a Francisco il fatto di non averla avvisata. Lasciare il suo paese non era stato facile e ora non sapeva con che faccia poteva fare ritorno. Inoltre tornare implicava anche un'operazione politica. Non era neppure una decisione soltanto sua.

Quelli furono tempi duri per Sara. Girovagò per alcuni paesi dell'antico continente, in casa di amici esiliati. Sentiva di trascinare con sé una quantità così pesante di ferite dalle quali non sarebbe più riuscita a guarire, che parti di lei avevano subito danni irreversibili. Discusse con uno dei dirigenti del partito sulla possibilità di tornare in Cile e sottoporsi a una terapia. Questi, sorpreso di sentire parole simili da Sara, le offrì in cambio di fare un corso per diventare un quadro del partito. Sarebbe stato molto utile, le avrebbe procurato un corso di sei mesi a Mosca. Le avrebbe fatto molto meglio di qualsiasi altra terapia. Alla fine, rifiutata l'offerta, solcò l'oceano per vedere se così si allontanava dalle sue ferite, e si trasferì a Caracas. Cercò lavoro e, con l'appoggio dell'organizzazione del partito, tentò di iniziare una nuova vita. Ma non durò. Nel giro di sei mesi, Francisco era in Venezuela, chiedendo perdono con la promessa che non sarebbe successo

mai più. Sara cedette. Ritornarono insieme. E lì nacque il problema più evidente che dovessero affrontare: i figli. Sara era ormai vicina ai trenta e il desiderio di averne si faceva sempre più pressante giorno dopo giorno. Sentiva che il tempo passava e che lo stava perdendo. Non era riuscita a laurearsi in Ingegneria per colpa della clandestinità, non aveva ancora cominciato la sua vita professionale per gli andirivieni di Francisco, e la sua vita le pareva perduta e disordinata.

"Non avevo 'circonferenziato' nulla," descrive lei graficamente.

Donna piena di amore, quale era, la maternità era sempre stata uno dei suoi sogni ma l'aveva ritardata a causa dell'uomo che aveva scelto. Discussero il tema mille volte. Tra una discussione e l'altra, lei rimase incinta. Lui le propose di abortire (non era la prima volta) e lei rifiutò. In quei giorni Francisco doveva partire - uno dei tanti viaggi che faceva per il partito - e stabilirono che avrebbero preso una decisione al ritorno. Ma in sua assenza Sara venne a sapere che l'amica di un tempo, Pilar, aveva appena partorito in Cile. La figlia era di Francisco, e aveva lasciato Amsterdam incinta, con lui al corrente. Quando Francisco tornò, non la trovò a Caracas. Per l'ennesima volta, Sara si staccava da quell'uomo. Fece scalo a Buenos Aires per aspettare un documento di identità che le permettesse di entrare in Cile. Nel giro di un mese si sistemò nella casa di General Lagos, preparandosi al parto in solitudine, circondata da donne affettuose che la aiutarono a vivere bene quella dura tappa. Così nacque Roberta, uguale a sua madre, sulle rive del fiume Calle-Calle, senza un padre ma portando il suo cognome.

"Che errore!" le dice María seccata. "Non si deve mai, mai fare l'amore con un ex marito! Per principio!"

Sara la guarda con dolcezza.

"Se parliamo di errori..."

"Ma Sara, dimmi, come hai potuto sopportare tanto quell'uomo?"

"Come ho fatto a sopportare me stessa, vorrai dire. È STATA COLPA MIA. È per questo che ho chiuso il capitolo matrimonio. Perché se mi innamoro, perdo ogni dignità. Perché sono un essere umano che è stato capace di vivere quello che ha vissuto, per scelta. Mi vergogno della Sara di quegli anni: se mi è successo quello che mi è successo, è stato perché io l'ho permesso."

10.

"Ti immagini, Ana, come sarebbe sovversivo che le donne smettessero

di desiderare gli uomini?"

La guardo dal mio asciugamano. Sono concentrata nella lettura. Il sole picchia forte questa mattina e mi sono andata a riparare sotto l'ombrellone. Sara e Isabel sono sulla barca, ormai lontane dalla riva. Isabel rema, Sara sta giocando con la mano nell'acqua.

María è distesa sulla sabbia al mio fianco, prende il sole con gli occhi chiusi. Sara l'ha messa in guardia dalle rughe e dal tumore della pelle, ma lei fa orecchie da mercante. Continua a interrompere la mia concentrazione.

"Dimmi, da che parte starebbe il potere se questo si realizzasse?"

Non mi lascia rispondere, continua a parlare.

"D'improvviso mi sono immaginata un sistema senza diversità di sessi e mi sono soffermata a pensare alla crisi che ciò produrrebbe nella condotta degli uomini. Addio matrimonio. Addio famiglia. Addio dominio."

"E i figli?"

"Noi donne sì che potremmo continuare a procreare. Non avremmo bisogno di fare l'amore. Basta che loro consegnino il seme in una banca, e il gioco è fatto."

"Con ragione agli uomini il lesbismo appare come una minaccia: penso che se fossi uomo, la penserei così."

"Sai? Tutti gli uomini che ho avuto si sono eccitati all'idea del sesso tra donne."

"Come fantasie, probabilmente..."

"Chiaro, la fantasia del *voyeur*. I più intrepidi vorrebbero partecipare, di persona, a un *ménage à trois*, con due donne."

"E loro, credono di essere esonerati dalla paura? Si sentono meno in pericolo?"

"Neanche per sogno! Il pericolo esiste per tutti, fantasie o no, e proviene dalle parti più recondite del nostro essere."

Carmen mi chiama. Ci ha promesso un tortino di mais a colazione e devo sovraintendere. Mi alzo e, mentre cammino sulla sabbia, rido dentro di me. María che si inventa un sistema senza differenza di sessi. Proprio lei!

Perché María di ambiguo non ha proprio niente: a María piacciono soltanto gli uomini.

Risaliamo al 1983.

"Poliziotti di merda!"

María aveva deciso di farsi una doccia prima di andare a una mostra di

pittura. Tornava dal centro furiosa: aveva respirato molto gas delle bombe lacrimogene, si sentiva sporca e il suo odio contro la polizia era cresciuto a dismisura.

Mentre l'acqua scorreva sul suo corpo, calcolò che aveva soltanto quindici minuti a disposizione. Quel giornalista era snervante sul tema della puntualità. Si era pentita di aver accettato di accompagnarlo, tutto perché lui aveva bisogno di essere presentato a una persona che María conosceva bene; non era l'amore per l'arte ciò che lo spingeva ad andare all'inaugurazione. Per lo meno il pittore era bravo. Ma aveva intenzione di tornare a casa presto. Dieci giorni prima aveva iniziato a leggere un libro di un autore che era diventato insopportabilmente di moda, Milan Kundera. Il fatto è che in dieci giorni non era neppure riuscita a leggere dieci pagine. Troppe notti mondane. Che il giornalista non si sogni di invitarmi a cena, né tanto meno di portarmi, dopo, in qualche hotel. L'ultima volta è stata un vero disastro. Si dà arie da super macho, è convinto che sia un vero colpo il fatto di essersi messo con me, come se questo fosse sufficiente a concedergli la patente di seduttore. Ma è finita subito dopo essere cominciata. Sono molti gli uomini che credono di essere splendidi a letto e, per Dio, che fiaschi! Se ne renderanno conto almeno, o credono davvero di essere una meraviglia?

Mentre l'acqua continuava a scivolarle sul corpo, María cominciò a sentire una grande stanchezza. Viveva sola già da un anno. Per quello si era separata da Rodolfo? Per vivere la "splendida e tanto agognata libertà"? Cosa c'era di buono? È certo che, dopo la separazione, aveva vissuto la singolare esperienza - con Ricardo, economista, dedito alla politica, e Pedro, un musicista che non viveva altro che per il suo sax - di essere seriamente e pubblicamente la donna di due uomini. Ma di lì a poco era distrutta. Era arrivata allo stremo delle forze: era come avere un marito, moltiplicato per due.

La ricordo bene in quei giorni.

Ah, Ana, i conti non tornano mai! Ma non mi lamento. È la situazione ideale per evitare di dipendere da qualcuno. Se d'improvviso sento che mi sto innamorando troppo di uno, mi distraggo nell'amore dell'altro, e la paura passa. Dal punto di vista terapeutico può sembrare un metodo insano. Può sembrare il modo migliore per non amare. Ma a volte le terapie si confondono con la norma, si classifica come nevrosi quello che non trova riscontro nelle categorie stabilite. Io so che amo tutti e due, non esiste psichiatra in grado di convincermi del contrario. Ho paura della simbiosi, A-

na, e non mi viene in mente un altro modo per combatterla.

Il sesso? È talmente diverso andare a letto con uno o con l'altro. No, non ho preferenze. Il sesso con Ricardo è la forza pura, penetra come un dio. Con Pedro è la sensualità, è uno dei pochi che non intende l'atto soltanto come il risultato finale, dà molta più importanza all'approccio; in questo è più femminile di Ricardo e, quindi, migliore. No, di solito non faccio l'amore due volte al giorno. No, non è che lo senta promiscuo, è una questione di energia. Significa fantasie diverse nella mia mente, non ne ho così tante! E le docce, e la doppia concentrazione nell'atto finale... Sono arrivata alla conclusione che alla mia età il calore deve accumularsi e, per questo, ci vuole tempo. Inoltre, così tanta intimità mi sfinisce. Perché devi sapere, Ana, che l'intimità per gli uomini coincide con il letto stesso, mentre per noi è il DOPO e, quindi, dura più a lungo.

È chiaro, María, ti sei sfinita e lì hai chiuso la tua storia a tre.

Poi, passare da un letto all'altro. Sposati, single, anziani, giovani. Alla fine, non fa nessuna differenza. Sono tutti una gran noia. Se fossi giusta, ammetterei che l'ultimo periodo con Rodolfo mi aveva asfissiato. La routine mi faceva stare male. Andare a letto insieme mi annoiava. Non facevamo quasi più l'amore, aveva smesso di piacermi molto tempo prima che ci separassimo. Perché l'amore fisico dura così poco? Come fanno le coppie stabili? Ho il sospetto che non se la passino troppo bene. Che Ana non mi venga a raccontare che tra lei e Juan c'è un mucchio di passione, né che Isabel ed Hernàn scopano tutti i giorni quando sono in vacanza! Sembra non esserci soluzione: il matrimonio è la peggiore delle noie. Ma non posso mentire a me stessa: anche la mia situazione è noiosa. È faticoso stare sul mercato. Non ci si riposa mai, bisogna essere sempre vigili. Cercare di essere sempre divertenti, originali, facendosi passare per una donna intelligente. No! Forse la soluzione di Laura è la migliore.

Laura è la segretaria che lavora all'Istituto, la commercialista. Ha quarantatré anni. È separata, e i suoi due figli sono adolescenti. È di bell'aspetto, gradevole alla vista e si veste in modo molto sobrio, sempre con tailleur di colore scuro. Soltanto le camicette tradiscono qualcosa della sua personalità: fucsia, bordeaux, giallo acceso. È separata da più di dieci anni, ma ha deciso di togliersi dal mercato perché secondo lei è crudele. Oltre a essere crudele, è anche scarso. Si domanda, giustamente, dove siano andati a finire i mariti di quell'enorme quantità di donne separate che pullulano per

il paese. Non si spiega come facciano a esserci così tante donne sole e pochi uomini soli. María le risponde.

"Si sono risposati tutti, Laura, ma con donne più giovani. Il loro mercato è fluttuante, il nostro statico. E se incontri qualcuno che si è sposato con una donna della stessa età, o che è solo, diffida, avrà sicuramente qualche problema."

Ma niente in Laura faceva intendere ansietà segrete, né disquilibri per il vivere così sola la sua vita sessuale. Fino al giorno che venimmo a sapere la sua storia. La raccontò a Sara, che corse a informarci.

La verità è che Laura ha una vita sessuale stupenda. Vive in un condominio a Nuñoa. L'edificio è grande ma di pochi piani. Tutte le domeniche i figli vanno dal padre, il suo ex marito, che naturalmente si è risposato con una donna di nove anni più giovane di Laura. Lei pranza tutte le domeniche in casa di sua madre - tutto molto esemplare - come farebbe una figlia modello. Si ritira verso le tre e mezza. Alle quattro in punto suonano alla porta di casa sua. È il vicino. L'unica cosa che Laura sa di lui è il nome, e che lavora come contabile (per questo hanno iniziato a parlare la prima volta, quando si trovarono alla fermata dell'autobus: lei aveva un registro contabile in mano). Vive da solo con sua madre, ormai anziana. Sua moglie lo ha abbandonato tempo addietro e la storia, che Laura non conosceva, è burrascosa, tanto che lui ha giurato che non si sarebbe mai più risposato. Ha un figlio all'estero. Punto. Questo è tutto ciò che Laura sa di lui, e non ha bisogno d'altro. Non conosce le sue attività della settimana, i suoi amici, cosa ha nel cuore, cosa sente, quali siano le sue ambizioni, cosa si aspetta dal futuro. No, non parlano di niente. Fanno soltanto l'amore. Di fronte a questo, Sara la mise in guardia, perché in piena dittatura non ci si possono permettere certi lussi. "Stai tranquilla," le rispose Laura calma, "durante le proteste lui batte le pentole come tutti noi: lo sento dal mio appartamento."

La prima volta, quando lui andò a chiederle il numero di telefono, lei gli offrì un caffè e parlarono della vita domenicale del quartiere, del perché lei fosse sola dopo pranzo, del perché lo fosse anche lui. Fecero degli apprezzamenti sul condominio. A entrambi piace il fatto che non abbia molti piani, lo sentono più umano. E disapprovano il cattivo gusto dei vicini che suonano il corno. Finirono di prendere il caffè, lui si alzò per andarsene ma, quando fu sulla porta, si pentì. Le si avvicinò, la prese per un braccio e la baciò. Cinque minuti dopo erano a letto insieme, senza parlare di niente. Dopo che lui ebbe terminato di fumarsi la sigaretta di rito, se ne andò sen-

za dare o chiedere spiegazioni. Le chiese soltanto se la domenica successiva, a quella stessa ora, sarebbe stata in casa. Laura assentì. Allora le chiese se desiderava che tornasse, lei fece un cenno affermativo con la testa. E tornò, effettivamente. Non ci furono preludi, presero il caffè quasi già a letto. Così, da due anni. E da allora, non è cambiato nulla. Lui arriva tutte le domeniche. Senza una parola. L'unica cosa che cambiò fu che, invece del caffè, bevevano un bicchierino di liquore, che si portavano in camera. Se durante la settimana si trovano per le scale - cosa non frequente - si scambiano un saluto formale, e ognuno prosegue per la propria strada. Soltanto d'estate, al momento di scegliere il periodo delle vacanze, parlano un po', raccontandosi le rispettive mete e controllando se le date coincidono. Nient'altro. E Laura si sente assolutamente felice. Assolutamente appagata.

María andò alla mostra di pittura. L'arte, i suoi andirivieni e un grande pittore. Quello che fece parte dell' "avanguardia degli ottanta", trasformato nella transavanguardia. E María, tra i bicchieri di vino rosso - bicchieri di plastica bianchi, come ai compleanni dei bambini - si rende conto che nessuno sta guardando i quadri. Non era neppure possibile in quell'ambiente asfissiante, pieno di fumo e di gente. Neppure un piccolo spazio per poter ammirare ciò che si stava inaugurando. C'erano tutti. Poeti, cineasti, artisti visivi - come si fanno chiamare i pittori di oggi -, registi di video - oggi lo sono tutti, è sufficiente avere voglia di entrare nel mondo dell'arte e mettersi a fare un video, prodotto che si esaurisce nell'uso distorto e nella mancanza di rigore. La solita gente. Qualche intellettuale delle scienze sociali che, più che amare l'arte, ama avere al fianco qualche artista quando le condizioni lo richiedono. E i critici! Quegli esseri che, con la scrittura più criptica, si graffiano tra di loro per guadagnarsi un posto, posti molto marginali, ovviamente. Li leggerà qualcuno, a parte i chiamati in causa? Il loro godimento più alto è che nessuno li capisca. Gli stessi nomi che girano di sala in sala, di mostra in mostra. María si ricordò dei critici di cinema - li aveva letti tutti per via del lavoro di Rodolfo - e pensò che erano molto più rispettabili. In quel campo erano perfino buone le critiche che uscivano nei giornali ufficiali.

Continuò a guardarsi intorno. Donne con capelli tinti di giallo e verde per rispetto all'Abc della stravaganza. Cappelli e acconciature irsute, se maschili tanto meglio. Esseri androgeni, impossibile distinguerne il sesso. Gli uomini con lo sguardo smarrito, stanchezza cosmica e abiti di seconda mano. I capelli lunghi hippy fuori moda e il taglio alla Elvis. Tutti in cerca di codici diversi, tentando di essere sovversivi in una Santiago asfissiata

dalla uniformità. Alcune teste argentate, per il colmo della finezza. L'unica cosa che lì in mezzo è di cattivo gusto è l'entusiasmo. I corpi piangono per attirare l'attenzione, i giovani fissano rapiti i mostri sacri, e gli sguardi non puntano mai dritti negli occhi.

María si liberò dal giornalista, adducendo un'educata scusa, e uscì da tutto quel fumo. Mi prende una sincope, se qualcuno attacca bottone, pensò, morta di noia. Detestava la metà della gente presente. Decise che era molto meglio comportarsi male con la gente, che bene, così poteva concedersi il lusso di non salutare e di non temere che qualcuno le si incollasse addosso. Nell'uscire, si sorprese vedendo che lo stesso pittore che inaugurava la mostra, Rafael, se ne andava, correndo giù per le scale. Lei gli si avvicinò.

"Senti, eroe della giornata, come sarebbe a dire che te ne stai andando?" La riconobbe. Si erano incontrati in qualche festival del cinema o in qualche altro evento culturale. María sapeva che Rafael e Rodolfo si conoscevano: in quel piccolo mondo artistico ed elitario, chiunque avesse fatto qualcosa mediamente accettabile - un libro, un quadro o un film - si conosceva.

"Le inaugurazioni mi angosciano. La verità è che mi stavo trascinando, lì in mezzo."

"Ma ti vorranno vedere. O che li veda tu, per far bella figura."

"Preferirei che guardassero il mio lavoro."

"Chiedi molto," rise divertita. Era un bravo tipo quell'uomo.

"Per questo me ne vado. Tu... rimani?"

María tentennò. Sentì un avvertimento nelle viscere che conosceva bene. Pensò al suo letto, al piccolo appartamento a Providencia. Al libro di Kundera. E paragonò il tutto con gli occhi di quel pittore che contenevano l'intera luce brillante delle sue opere. Guardò i suoi capelli lunghi e disordinati, i blue jeans scoloriti, il foulard scomposto annodato al collo, e quelle mani grandi ancora con qualche macchia di pittura a olio.

"No. Me ne stavo andando anch'io."

"Usciamo insieme, allora."

Camminò al suo fianco fino all'uscita, mentre pensava stranita come aveva fatto a non notare prima il fascino di quell'uomo. La curiosità la spingeva a chiedersi CHE COSA avrebbe fatto lui quella sera. Ricordò con una certa angoscia la sera in cui Rodolfo le aveva mostrato il suo primo cortometraggio, tutti i preparativi, tanto lavoro e tanti nervi consumati. Quando tutto era finito e il pubblico aveva abbandonato la sala, una sensazione di vuoto totale si era impossessata di lui. I suoi amici gli avevano organizzato

una festa. Ci andò, ma come sotto anestesia. Prese due whisky e non seppe più niente di sé. Prima che cominciasse a perdere il controllo, María lo portò a casa. Il terrore del vuoto, dopo aver avuto sempre un unico obiettivo finale: il film. Una volta consegnato al pubblico, l'ossessione spariva per lasciare posto soltanto al vuoto.

"Cosa pensi di fare in una notte come questa? Se hai lavorato tanto per raggiungerla, dubito che riuscirai ad andartene a dormire. "

"Ci stavo pensando. Hai qualche suggerimento?"

"Lasciati trascinare veramente."

"Dove?"

"Verso il mare, per esempio."

A Rafael l'idea piacque.

"Mi accompagni?"

E andarono al mare.

A Quisco, il ristorante di fronte al mare famoso per i suoi crostacei era aperto. Convennero sul fatto che lì si mangiasse proprio bene. Chiesero del *ceviche*, zuppa di pesce e un enorme grongo fritto, con molto vino bianco. Risero e festeggiarono nella più completa solitudine dello stabilimento che aveva chiuso la stagione. Poi proseguirono per Isla Negra. Era ormai mezzanotte quando si trovarono in mezzo a una pineta.

"Ho degli amici qui. Svegliamoli e chiediamo loro un posto per la notte."

"È meglio tornare a Santiago," suggerì María, pensando per la prima volta alle riunioni che aveva il giorno dopo.

"È molto tardi. Facciamo una bella dormita e partiamo domani mattina presto. "

Non trovarono gli amici, nessuno aprì la porta. Rafael parcheggiò l'auto di fronte al mare, mise una cassetta dei Pink Floyd e delle voci, come se provenissero dall'infinito, si introdussero nell'abitacolo, zittendo Rafael e María. Nel portaoggetti c'era una bottiglia di whisky. Bevevano e ascoltavano.

"Non parlare," le aveva chiesto Rafael.

María era abituata alla parola. Era la sua arma di conquista. Grazie a essa, aveva imparato il gioco dell'affermazione, della dolcezza, dell'aggressività. Il silenzio la turbava. *The Final Cut* parlò per lei. Si accoccolò sul sedile, sentì la meravigliosa sensazione di libertà che quello stesso pomeriggio aveva criticato. Nessuno le avrebbe chiesto spiegazioni per avere passato un giovedì notte al mare. Per tanti anni era stata sua madre, poi Vicen-

te, poi Rodolfo. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dai Pink Floyd. Sentì la mano di Rafael che scivolava sul suo collo come se avesse tutto il tempo del mondo. Lo ringraziò in silenzio per quella lentezza. Accolse il suo abbraccio, e si addormentò.

Si svegliò molto più tardi nel vecchio hotel di Cartagena. Si spaventò quando si rese conto che la stavano portando su per le scale di quell'hotel che aveva guardato mille volte dalla terrazza, e adesso era lì a fianco di un uomo di cui solo ieri ignorava l'esistenza. Sussultò.

"Cos'è successo?"

"Niente di grave. È da molte ore che percorro il litorale avanti e indietro in cerca di un posto dove dormire. Finalmente qui ci hanno accettato e tu, assente come la Bella Addormentata, ignori i miei sforzi enormi per portarti in un letto a riposare."

E in quell'hotel di Cartagena, dalle pareti verde pallido e lenzuola bianche, María e Rafael scelsero di amarsi.

Di ritorno a Santiago, María raccontò a Rafael la storia di

Laura. Ne fu divertito.

"Soltanto ieri, prima di venire alla mostra, avevo deciso che quella era la scelta migliore."

"Ora cosa pensi?"

"Mi domando se sarai disposto a essere il mio vicino."

"Sì. Ma a una condizione: ampliare la domenica."

E la ampliarono così tanto che vissero insieme più di tre anni.

11.

Come la penna per il poeta e il pennello per il pittore, così era l'amore per María.

Lei stessa racconta in modo divertente di avere avuto mille amori nella sua vita e tutti, anche quelli che erano durati quattro giorni, erano stati totali. Che grande capacità, la sua, di riuscire a convincere un uomo che la sua relazione con lei era assoluta, quando sapeva perfettamente, perché glielo aveva detto lei stessa, che non era l'unico!

La famiglia di María non era esattamente liberale. Doña Marita non voleva sentire il verbo "corteggiare" in casa sua, fino a quando le bambine non avessero compiuto per lo meno i quindici anni. E né Magda né Soledad le diedero mai motivo per inquietarsi. Ma quando María compì undici anni - undici, ripete lei - la regola si frantumò. Un giorno, all'ora di pranzo,

erano tutti seduti a tavola in silenzio, aspettando che finisse il commento politico di Hernàndez Parker alla radio, che per don Joaquín era sacro. Fu allora che María, sfruttando quel momento di concentrazione, diede il solenne annuncio.

"Sto uscendo con un ragazzo."

"Come?" Doña Marita sentì un colpo al cuore.

"Proprio così."

"E con chi?" vollero sapere le sue sorelle, mentre i genitori cercavano una condotta adeguata.

"Con José Luis Valdés. È in prima ginnasio, nel collegio di fronte. È più grande di me: ha tredici anni. "

"Ma María, non ti sembra di essere ancora troppo giovane per queste cose?"

"Giovane io, mamma? Sei pazza! Sono follemente innamorata. Se si ha l'età per sentire amore, vorrà dire che si può fare..."

Don Joaquín sorrise. Lui discuteva poco con le figlie, gli pareva quasi sempre inutile. Inoltre, María lo divertiva. Doña Marita tentò di dissuaderla, ma più per fare la sua parte, che per altro. Anche lei sapeva che era inutile.

"María, è una mia idea o questo José Luis fa il filo alla tua amica Rosita?"

"Fino all'altro ieri," rispose lei molto seria.

"E ci credi?" la sfiducia della sorella maggiore.

"Sì e no. Il fatto è che tutte le ragazze del corso sono tornate da Con-Con innamorate di lui. Ma José Luis non si decideva per nessuna. Mi è venuta la curiosità di conoscerlo, e così ho deciso di conquistarlo. La verità è che Rosita si è arrabbiata. Lui le aveva già promesso di uscire con lei. Così ci è uscito per una settimana, e l'ha fatto soltanto per poter mettersi con me."

"Dio mio." Doña Marita si teneva la testa fra le mani.

Quello fu l'inizio.

L'inizio ufficiale, enfatizza María. Perché lei aveva già cominciato con gli amori paralleli. A nove anni si era innamorata di un contadino di *Las Mellizas.* Si chiamava Orlando. Era nipote del custode della casa. Domingo, il suo fratello maggiore, d'estate si incaricava dei cavalli delle bambine. Quando erano piccole - María non si ricorda più quanti anni avessero -, lei e Magda seguivano Domingo fino al pozzo, che era distante da casa, vicino alla canoa dove i cavalli si abbeveravano, e gli chiedevano che mostras-

se loro "la coda". Così loro due chiamavano l'organo sessuale maschile. María oggi si domanda perché usavano quel nome così inusuale, quando in altre famiglie i bambini parlavano del pirolino, del cicì, nomi più delicati di *coda*. Doña Marita non glieli aveva insegnati; quella fu una parola che non venne mai pronunciata dagli adulti, finché loro vissero nella casa paterna. Ancora oggi le sorelle si domandano che razza di nome gli avesse dato la mamma - l'avrà pur chiamato in qualche modo, fosse anche soltanto con il pensiero - ma ancora oggi si sarebbero imbarazzate nel chiederglielo. Anni dopo, María andò dalle sue sorelle con un'idea: inventare un nome che fosse più originale e assomigliasse a un codice segreto, per genitori e tate. Lo chiamarono *Chundo.* Perché sì, perché a loro piaceva così. Parlavano del *Chundo* a tavola e si sbellicavano dalle risa, senza che i genitori potessero sospettare qualcosa. (Poco tempo fa, durante un pranzo molto formale, Magda era seduta di fronte a María, all'altra estremità del tavolo. Entrò in sala un ragazzo molto bello. María, quasi gridando, disse a Magda: "Magda, immaginati che *Chundo!"*. Magda impallidì. Non era più abituata a certe cose.)

Il povero Domingo, che aveva l'età della ragione, sapeva che quel gioco era pericoloso e tentava di disfarsi di loro senza offenderle.

"Cosa ti costa, Domingo! Abbassati un po' i pantaloni così possiamo sbirciare. Non ci vedrà nessuno. Non essere cattivo."

Non era colpa sua se le padroncine non avevano fratelli maschi e se il padrone era così pudico. (Non ho mai visto mio padre nudo, mai!, è il commento di María.) Allora, nell'estate dei nove anni di María, Domingo partì per il servizio militare, incaricando dei cavalli suo fratello Orlando. Appena María lo vide, si innamorò, un colpo di fulmine. Con tutta la sua anima. Passava ore a guardarlo di lontano. Si inventava scuse per andare molte volte in uno stesso giorno nelle stalle: il suo cavallo ne aveva una ogni cinque minuti. Ma Orlando manteneva le distanze, a malapena le parlava. Aveva ricevuto istruzioni ferree da parte di suo fratello e dal padrone, e nessun giovane della zona si sarebbe azzardato a mancare loro di rispetto - fosse anche con una semplice frase. Ora capisco, deduce María, che Domingo deve avere ben messo in guardia Orlando dalle nostre follie e dalla storia della coda, e via dicendo. Ma il cuore di María era in fiamme. Le ardeva proprio fisicamente, ricorda.

"Mamma, il fratello di Domingo è bello, non trovi?"

Sua madre si girò bruscamente verso di lei, aggrottò le sopracciglia e un'espressione di disgusto profondo le coprì l'intero volto.

"María, Dio mio, non parlare in questo modo!"

"Ma mamma, cosa ho detto di male?"

"I contadini non sono belli."

"Come?"

"No, María. Ai poveri non si possono applicare gli stessi parametri degli altri. I poveri non possono essere belli. E basta."

"Non capisco."

María avrebbe dovuto tacere, notando l'imbarazzo di sua madre, ma la verità era che non capiva, né il senso né le parole. Cosa significava "parametro"?

"Puoi pensare che il volto di un contadino sia interessante, che il suo sguardo sia intelligente, cose del genere. Ma non che sia DI PER SÉ bello. Ti proibisco di ripetere una cosa simile."

Questa scena è una delle più nitide che conserva della sua infanzia. Ricorda perfettamente il colore arancio della sedia di juta su cui sedeva sua madre sotto il castagno. Non usò mai più quell'espressione, ma non la dimenticò. Più tardi la sentì pronunciare riferendosi a donne contadine. In quel caso, era permesso. (Un anno fa, a casa di Magda venne assunta come domestica la figlia di Orlando. Parlando di lei, María colse l'occasione per commentare - di proposito - davanti a sua madre: "Ti ricordi come era bello il padre di questa ragazza?". E la reazione fu la stessa di trent'anni prima. Non il discorso, perché ora sarebbe risultato insostenibile, ma la reazione viscerale, che venne occultata da uno sguardo furioso, e un "Ah, María", chiaramente seccato.).

Il suo amore per quel contadino fu lento e il tempo dell'innamoramento lungo. Ogni estate il cuore tornava ad accendersi un'altra volta, per attenuarsi in inverno, in città. Si attenuava ma non spariva. Si ricorda alcuni momenti di vero dolore infantile o preadolescenziale, non per questo meno reale, chiedendosi perché esistessero tali impedimenti, perché la gente nasceva in un luogo determinato, che condizionava poi tutta la vita. Perché alcuni spazi erano così inamovibili, perché lui era povero e lei ricca. Lei voleva essere povera come lui. Fantasticava mentre andava a cavallo; immaginava a occhi aperti di vivere scene tra loro due che non ci sarebbero mai state, di pronunciare parole che non sarebbero mai state dette. Si faceva molte domande sulla natura dei sentimenti di lui. La amava? e la sua grande incognita era: i poveri sentivano le stesse cose dei ricchi? Amare aveva lo stesso significato?

Fino ai tredici anni, il grande amore di María fu quell'Orlando dagli oc-

chi grandi, scuri e tristi. Quando Domingo tornò dal servizio militare e Orlando dovette lasciare la casa, María fece grandi sforzi per continuare a vederlo. Andava a tutte le mietiture, e lo aspettava fino a tardi, sfidando la furia dei suoi genitori. Doveva passare il fiume per arrivare a casa sua e non aveva giustificazioni per attraversare l'Itata; dall'altra parte non c'era niente se non quella casa. Insomma, la persecuzione di quell'uomo silenzioso fu per anni il leit motiv delle estati di María. Tutto questo non guastava le sue relazioni normali con ragazzi della stessa condizione, e a lei piacevano veramente le sue storie a Santiago. I José Luis Valdés della sua vita furono molti. Ma nel fondo, il suo amore per Orlando rimase in eterno. Nessuno le faceva provare nell'anima la dolcezza che lui suscitava.

Molti anni dopo, ai tempi di Unidad Popular, quando *Las Mellizas* venne espropriata e loro andarono a smantellare la casa per consegnarla, María lo incontrò per l'ultima volta. Stava lì, dietro ai pioppi, insieme ad altri contadini, a guardare, testimone di uno dei momenti più tristi della vita di María. Si chiudeva un capitolo. Poco prima di partire, di fronte ai funzionari della Riforma Agraria e agli intendenti che supervisionavano le operazioni di consegna, lei corse per l'ultima volta attraverso i pioppi che la videro crescere, e lo abbracciò. Non sogna se crede di aver sentito una risposta in quell'abbraccio, che quelle braccia la ricevettero veramente, che la distanza storica dei corpi di padroni e contadini si vide per un magico momento spezzata, che quel petto accolse il congedo, l'addio alla terra, a quella forma di essere, all'era di una famiglia e di una nazione. In un momento così importante per la sua vita, María sentì che aveva avuto il privilegio di aver potuto salutare il suo grande amore.

A dieci anni, sognando sempre Orlando, portò avanti la sua inclinazione estiva innamorandosi di altri poveri, quelli della città. Per un anno intero si fissò su una maschera del cinema vicino a casa, dove andavano tutte le domeniche. Per María, quel tipo era la copia di Burt Lancaster, cosa che, ai suoi occhi, era un vero merito. Andava lì con le sue amiche e, di sottecchi, tra tante risatine, lo guardava sfacciatamente. Per poterlo vedere durante la settimana, andava a comprare i dolci nel bar del cinema, spiandolo attraverso la porta a vetri. Conosceva i suoi orari e i giorni liberi. Lo aveva virtualmente circondato. A volte le sorrideva. Parte del fascino che lui esercitava su di lei era dovuto al suo essere inaccessibile, l'ermetismo portato all'estremo. Anche se riuscì a saperne il nome, non si rivolsero mai la parola.

L'anno successivo, fu la volta di un bidello della scuola. Questi non as-

somigliava a nessun attore del cinema ma per lei era veramente bello. Era un ragazzo serio e pareva indifferente - come avrebbe potuto esserlo, con tutte le ragazzine che aveva intorno! - e questo la esaltava. Maggiore l'indifferenza, maggiore l'ossessione. La vita intera di María pareva essersi concentrata sul problema di come poter stargli vicino. Con la sua abituale intelligenza per quanto riguardava le questioni d'amore, di lì a poco ebbe tutto chiaro. Sapeva dove stava e che cosa faceva nelle otto ore della giornata di scuola. Quali vetri, di quale aula, pulisse e in quali giorni. Tutti i lunedì, alle tre del pomeriggio, puliva le stanze dell'immenso refettorio. Immancabilmente María si spacciava per malata - quel giorno e a quell'ora -, andava in cucina e chiedeva un bicchiere di sciroppo di menta. Se lo beveva stando seduta sulla sedia che era giusto di fronte a lui. Si sistemava lì, e lo fissava. Povero bidello di collegio di monache! Cercava di ignorare quella specie di piccola fiera che lo perseguitava con l'arroganza tipica con cui quelli delle classi alte possono permettersi di perseguitare quelli dei ceti inferiori. E la verità era che lo perseguitava in modo frenetico, arrivando al colmo il giorno in cui, dopo le lezioni, si presentò nell'aula di madre Charlotte - aula dove lui stava facendo le pulizie, è chiaro - e, con lui presente, confidò alla suora il suo grande struggimento: era innamorata di un uomo di un'altra condizione sociale. Anche se la conversazione avvenne in inglese, come si usava nel collegio, María era sicura che lui stesse ascoltando e capisse perfettamente quello che diceva. La suora le diede i consigli del caso, senza sospettare che la persona in causa si trovasse nella stessa stanza; per lei la presenza del ragazzo delle pulizie era paragonabile a quella di un mobile, e si supponeva che anche per le ragazze fosse lo stesso. María uscì di lì con la grande soddisfazione di aver fatto la sua dichiarazione d'amore, vale a dire di averlo detto a lui nell'unica forma in cui le era possibile.

María continuò a comportarsi così, anche molto più tardi, quando nelle relazioni sociali vigeva la ferrea convenzione che dovevano essere gli uomini a "dichiararsi" alle donne. Si annoiava ad aspettare, e così si dichiarava lei per prima, di fronte allo stupore degli uomini in questione, e alle amiche seccate, che la disapprovavano completamente. È inutile dire che mai nessuno le disse di no. Fu difficile per lei capire che l'iniziativa dovevano prenderla gli esponenti del sesso opposto.

María capiva che le sue follie non potevano essere completamente pubbliche, in quei tempi in cui qualunque cosa facesse una ragazza bene poteva essere oggetto di repressione. Divideva le sue esperienze con le amiche

più intime. Non le raccontava neppure alle sue sorelle. Le amiche, abituate all'originalità di María, finirono per diventare sue complici. Era così convincente che riuscì addirittura a far sì che una di loro si innamorasse di un altro bidello, compagno di lavoro del suo, il quale, senza essere una bellezza, non era malaccio. Così poteva contare su una complicità attiva. Al cinema cercò di trovare un'altra maschera per un'altra amica, ma erano tutti vecchi. Custodivano quel segreto gelosamente. Ma avevano bisogno di un codice per le lettere, i diari, le telefonate. Non potevano parlare delle loro cotte per i "disperati". Non era estetico, e poi quella parola in casa di María era proibita, perché era considerata poco cristiana. La sua nonna, anglofona e letterata, li chiamava gli *half a hair*. Parlava di loro a tavola, mentre veniva servito il pranzo, e le domestiche non capirono mai a cosa si riferisse. Ma poiché quell'espressione era già conosciuta in casa, bisognava escogitarne una nuova. Allora li chiamarono gli *irsuti*. Nessuno poteva capire. Gli *irsuti* divennero tema di conversazione, di preoccupazione, di segreto, di illusione, di risate, di clandestinità. A dire il vero, gli *irsuti* divennero una parte fondamentale di una tappa della vita di María.

A quindici anni, María dimenticò questi amori proibiti e cominciarono le vere storie. Ma più di una volta si è domandata che razza di propensione l'avesse spinta a scegliersi personaggi simili, per le sue prime storie d'amore. Una sfida silenziosa contro il profondo classismo medio? Il fascino di diventare un personaggio inaccessibile? O una specie di giustificazione per poter sentire il desiderio come qualcosa di impossibile?

All'università non si diede pace. Ebbe molte relazioni e sempre parallele. Sosteneva l'amore libero e giurava che non si sarebbe mai sposata né avrebbe mai avuto figli. Provava un grande disprezzo per le famiglie tradizionali, ne percepiva la mancanza di grandezza e di passione, peccati orribili ai suoi occhi. La reputazione di María era molto precaria e lei non faceva nulla per migliorarla. Né la sua militanza nella sinistra contribuì a farla ragionare. Quando cominciò a uscire con alcuni membri del Partito Comunista, attratti da lei proprio per il suo modo di essere, lei li guardava con superiorità e compassione. Una volta si innamorò addirittura di un membro importante della destra studentesca. Lei, la militante di sinistra. Alcuni amici arrivarono alla conclusione che stava esagerando e María scoprì che alcuni membri del partito avevano minacciato di uscire, se il partito non avesse preso delle posizioni serie in proposito. Ma si difese, visse fino in fondo quell'amore contraddittorio, e non le parve importante, paragonata alla sua passione, l'ira che questa causò negli esponenti della destra e della

sinistra.

Serba un ricordo che continua a ferirla ancora oggi.

Era un giorno di assemblea della sinistra universitaria. La Federazione degli Studenti era nelle mani della destra "corporativista" - come si autodenominava - e la sinistra si organizzava per vincerla. Il centro era praticamente inesistente - erano gli anni settanta e non era ancora diventato di moda. La riunione aveva avuto luogo nella Casa Centrale. All'uscita dall'assemblea, quando tutti erano nella hall e i corporativisti li guardavano dagli uffici della Federazione - non senza un po' di paura - venne annunciato con un megafono che tutti i partecipanti all'assemblea dovevano andare in un altro campus, per presiedere a una manifestazione in sostegno del governo di Unidad Popular. In meno di un minuto, la hall si svuotò e tutti si ritirarono in massa. I corporativisti tirarono un respiro di sollievo: di quelli di sinistra, nemmeno più l'ombra. Nemmeno uno, salvo María, che, senza rendersene conto, rimase nella hall da sola. Si accorse che i portoni dell'ingresso principale erano sprangati e per uscire avrebbe dovuto fare il giro sul retro. Gli uffici della Federazione erano lì, a sinistra del portone d'ingresso. Senza fretta, iniziò la ritirata, quando vide un gruppo di studenti che la stavano circondando. Istintivamente lanciò un'occhiata ai corridoi laterali nella speranza di trovare qualche compagno superstite. Ma erano andati via tutti. Vedeva soltanto i grandi portoni chiusi, che creavano un vero microcosmo nella hall centrale, e i corporativisti intorno a lei. Allora sentì una voce che rimbombava nel grande spazio chiuso.

"Finalmente sei nelle nostre mani. Adesso stai a sentire: sei una puttana!" A parlare era un ragazzo biondissimo, in doppiopetto. María lo conosceva di vista, l'aveva incontrato a qualche festa ai tempi della scuola.

"Adesso non ci sono le tue guardie del corpo a pararti il culo. Ti hanno lasciato sola. Perché sei una puttana!"

Le grida attraversavano il corpo di María. Notò un paio di occhi pieni di odio.

"Sinistroide rotta in culo! Puttana. Ecco cosa sei," gridava come un ossesso. "PUTTANA, PUTTANA!"

Non conoscevano altro modo di insultare le donne se non attraverso il sesso: la forma sacra di aggressione. Il silenzio era sepolcrale, l'ira di quell'uomo dominava tutto. María, prima di allora, non era mai stata insultata. Il suo silenzio non era indice di vigliaccheria, ma di stupore. Non aprì bocca. Non si mosse. Il biondo le si avvicinò. María non fu l'unica a credere che l'avrebbe picchiata. Lo pensò anche uno dei presenti che, senza far-

sene accorgere, era andato negli uffici della Federazione a chiedere aiuto, ed era tornato, subito dopo, nella hall con un dirigente del partito. Questi stette a guardare tutta la scena e si rivolse alla persona che urlava, in modo acido e con tono molto severo.

"Quello che stai facendo è una vigliaccata." Prese María per mano in modo paterno e la portò via.

"Ti chiedo sinceramente scusa. Non è questo quello che ci insegna il corporativismo."

La condusse fino alla porta laterale perché potesse andare via senza altri problemi. Con fare solenne le porse la mano, tornando a scusarsi.

María camminò sola per il viale, umiliata e furiosa.

"Sarò anche una puttana, coglioni, ma non fatevi illusioni, perché mai nella mia vita farò la puttana con uno di voi. "

E così - fino a oggi - ha mantenuto la promessa.

María non si è mai sposata. O, per non essere assolutisti, diciamo che finora non l'ha fatto. Vicente, Rodolfo, Rafael.

Alla fine del 1973 era, come sempre, molto innamorata. Aveva ventun'anni. Lui era Vicente, un attivista politico che aveva lasciato la Facoltà di Diritto per mettersi in politica. Dopo il colpo di Stato, dovette andare all'estero. E lei decise di andare con lui. Si aggrappava a Vicente come all'unica cosa rimasta ancora intatta intorno a lei. Lo pregò di portarla con sé, ma Vicente le mise una condizione: sposarsi. María gridò e si ribellò. Alla fine lo convinse con un solo argomento:

"È l'unica bandiera che mi resta. Non obbligarmi a consegnarla per un tuo capriccio".

E partì con Vicente senza aver firmato nulla, lasciando i suoi genitori tristi e arrabbiati. Vissero insieme per tre anni, cambiando paese secondo le esigenze del partito. Vissero all'Avana, a Berlino e poi in Inghilterra. Fu lì che si separarono. O per essere più precisi, quando il partito dispose il successivo trasferimento - la Cecoslovacchia - María non lo accompagnò.

"Io arrivo fin qui."

Ferma e decisa. Non voleva più saperne di viaggi, paesi socialisti, case prestate o stanze d'hotel. Voleva mettere radici, da qualche parte. Le liti con Vicente diventarono sempre più frequenti. Lui voleva una relazione normale, una donna che si dedicasse solamente a lui, e che volesse avere dei figli. María non era disposta a concedergli nessuna delle tre alternative. Insisteva sul suo diritto di poter instaurare relazioni parallele e si negava

decisamente all'idea della maternità.

Così i loro cammini si divisero.

"Cosa farai?"

"Voglio tornare in Cile."

"Niente affatto. Il partito non te lo permetterà."

"Il partito! Il partito! Ne ho le palle piene del partito! Voglio tornare in Cile. Voglio tornare a casa."

"Quale casa, María? Quella dei tuoi genitori?"

"Beh, è l'unica che ho."

"L'hai lasciata. Tornare sarebbe impossibile."

"Allora, non ho casa. Non ho paese. Non ho niente!" e piangeva amaramente.

Proprio come le aveva detto Vicente, il partito non le permise di ritornare. Era rischioso, lei - data la sua vita con Vicente - era al corrente di troppe cose. Doveva aspettare.

Aspettò a Londra. Pensò per un attimo di andare a Parigi, dove, già sposati, vivevano Magda e José Miguel. Aveva bisogno di un'atmosfera familiare. Ma aveva anche bisogno di un lavoro. Aveva lasciato a metà la scuola di Giornalismo in Cile e in quegli anni movimentati di esilio non era più entrata in un'aula. Si informò, per vedere se le era possibile terminare il corso a Londra. E lì rimase.

Visse un anno da sola, fino a quando conobbe Rodolfo - cineasta - del quale si innamorò. (Gli stranieri sono amici o amanti, Ana, non servono per costruire un rapporto vero.) Lui era cileno. Adorabile, brillante, divertente, lo definisce María. Tra tutti i suoi "mariti", è quello che ama di più. È molto poco rigorosa nell'uso del linguaggio affettivo. Secondo i giorni, definisce i suoi uomini conviventi o mariti, e la vita insieme, matrimonio o convivenza.

La solitudine che si prova all'estero e la mancanza di regole che dà il vivere esiliati, fecero sì che Rodolfo e María vivessero insieme. Fu il suo periodo di convivenza più lungo. Rimasero a Londra per un anno e mezzo e verso la fine del 1979 tornarono in Cile. Lì li conobbi. Ed effettivamente sistemarono una piccola casa, divertente, a Bellavista, con vari patii, amache e piante in bagno, proprio come la immaginai la prima volta che la vidi nell'Istituto. Fu allora che formarono - come soci paritari - la casa produttrice di cinema e video. María mise metà del capitale - succulento regalo di don Joaquín - e Rodolfo l'altra metà, essendo la persona che l'avrebbe diretta. Ma si rifiutò di lavorare con lui: una delle sue massime - tra le tante

che ha! - era che una coppia non deve MAI avere lo stesso luogo di lavoro. E così venne all'Istituto.

La separazione, che risale alla fine dell'81, lasciò María afflitta, e la costrinse a sottoporsi alla prima terapia intensiva della sua vita.

Ma non durò molto da sola. All'inizio degli anni ottanta apparve Rafael. La relazione si forgiò con le proteste e l'ebollizione del paese. Ma, a differenza delle precedenti, noi vivemmo quella storia insieme con lei, giorno dopo giorno. Di quante altre avremmo dovuto essere testimoni?

12.

María ci raccontò che per Magda fu difficile tornare in Cile, nonostante fosse l'unica cosa che desiderasse nella vita. Fu difficile amare di nuovo il suo paese, era così cambiato in quel lasso di tempo. 1983. Il boom economico era finito. Ovunque si respirava aria di crisi. I gerarchi della finanza o erano falliti o erano in carcere. La gente aveva fame. La vita politica era sottosopra, la disoccupazione era altissima. La tanto desiderata apertura era una lama a doppio taglio. L'opposizione si organizzava, si divideva. Gli esiliati facevano ritorno. Alcuni pieni di speranza, quasi tutti, comunque, poveri. Il debito pubblico, un gigante astratto. I debiti di ogni singolo cittadino, invece, una realtà concreta. E le proteste.

Soledad viveva nella clandestinità. María cercava di mettere in piedi il suo terzo matrimonio. (Magda si rifiutava di chiamarle convivenze.)

La cugina Piedad, amica intima d'infanzia e adolescenza, con capelli e volontà d'oro, viveva malissimo senza dirlo. Con il marito e quattro figli, abitava in campagna, a Talagante, in una casa di proprietà della famiglia di Daniel. La famiglia stava parando il fallimento di Daniel, l'indebitamento di Daniel. Piedad, armata di un sorriso, cercava di far fronte alla situazione. Riceveva Magda con le braccia aperte, parlandole e raccontandole tutto, nel tentativo di supplire alla lunga separazione.

Magda raccontò veramente a María l'incontro con Piedad o María se lo immaginò?

L'aria è così tersa, Magda. I bambini si divertono molto in campagna. Daniel si sta mettendo in un altro affare con l'aiuto di mio suocero. Non ho dubbi che la riuscita sarà totale. Sì, è vero, abbiamo perso la casa di Vitacura. Ma non quella di Renaca, che, a suo tempo, venne intestata a mio nome. Mi è dispiaciuto interrompere le mie lezioni di ceramica. Avevo

imparato a fare dei piatti che mi venivano veramente bene. Non avrei mai pensato di amare così tanto i colori. Ma non importa, un giorno o l'altro ricomincerò. Le supplenze a scuola erano sempre più rare. Non ho mai guadagnato molto dando lezioni di inglese, sempre lì ad aspettare che qualche insegnante di ruolo rimanesse incinta. Non fare quella faccia, Magda. Credimi, sono felice. Le situazioni avverse aiutano a crescere. Questo è il mio primo colpo e sento che sono capace di affrontarlo. Be', il primo colpo è stata la morte di Jaime. Ma è stato diverso. Daniel è vivo. Sì. Vengo a Santiago appena posso. Non voglio seppellirmi viva. Mi mancano le riunioni dei rappresentanti nella scuola dei bambini, quelle riunioni così utili, religione, educazione... Eravamo un gruppo molto unito, era la parte migliore della mia vita sociale. No, ormai non li vedo più. Sì, era una delle poche cose che Daniel mi lasciava fare da sola. Al cinema? Ormai non vado più, chiaro. Significherebbe tornare a casa troppo tardi. Una volta Maria mi ha costretto ad andare a un matinée. Ma era un film così pesante! Mio padre continua a passarmi una paga mensile. Come quando ero ragazzina. Con quella posso pagare la benzina, le sigarette di Daniel e, ogni tanto, un giocattolo per i bambini. No, non mi umilia. Se papà può farlo... Sì. A volte Daniel mi preoccupa. Con tutti i problemi che ha, non intendo creargliene di nuovi. Non sempre mi vede. A volte ho l'impressione che mi trapassi con lo sguardo, come se fossi trasparente. Ma non posso chiedergli che mi conceda una presenza, assorto com'è nelle sue preoccupazioni. A volte beve troppo. Poverino. È legittimo che, ogni tanto, tenti di tirarsi su il morale. Gli è toccata una vita dura. Tutti i suoi sogni di grandezza, in mille pezzi! E i suoi amici bevono così tanto che lui passa inosservato. Solo io mi accorgo che si sta ubriacando. Niente scene in pubblico. No, non c'è di che preoccuparsi. Appena gli affari cominceranno a funzionare, ridurrà. Di questo non ho dubbi. I bambini li vede poco. A volte non riesce neppure a venire a Talagante a dormire. Ma è così difficile sopportare quattro bambini che disturbano e ti saltano addosso, per lui, che ha i nervi a fior di pelle. Preferisco che li veda poco piuttosto che li sgridi senza motivo. È mia suocera che si occupa di mandare avanti la casa. È un vero angelo. Non so che cosa avremmo fatto senza di lei. Non hai idea di quanto sia contenta quando María ci viene a trovare. Dice che le piace che abbiamo amici così eccentrici. Credo che le perdoni tutto perché si sente simile a lei. Giustifica il suo linguaggio perché in fondo una Citroen ha proprio quella forma lì. Giustifica le sue separazioni sentimentali, perché la trova principesca, per il cuoio italiano dei suoi stivali, il collo di volpe rosso del cappotto. E io

dentro di me rido. Mi sono inventata che il dramma di María consiste nel fatto che non può avere figli, e questo l'ha commossa moltissimo. Un fine settimana ha addirittura organizzato un barbecue con la gente delle proprietà vicine, tra cui spiccavano due proprietari terrieri scapoli. Capii che li aveva invitati per María. Ti immagini, Magda, com'è andata a finire? Se María non fosse riuscita a scandalizzarli, sarebbe morta di noia. I due provarono orrore e fascino allo stesso tempo. Mi chiesero perfino di invitarla di nuovo.

Quelli sono uomini che si turbano di fronte a una donna di sinistra che non muore di fame. Restano spiazzati. Si accorgono che proviene da una classe alta - sebbene lei sia solita dimenticarlo - e quindi l'accettano senza condizioni. Poi però si rendono conto del "nemico" che è in lei. Se qualcuno le ricorda i tempi dell'università, l'ambiente può surriscaldarsi. Ma lei ride, dicendo che è una donna di sinistra nazionale, che la rivoluzione era cosa da studenti. E loro, dopo tutto, Magda, hanno il potere da così tanto tempo e una tale coscienza di continuità, che perdonano i peccati del passato. Sono magnanimi con chi ha sbagliato. Trattano María con la benevolenza dei vincitori. E questo non succede soltanto a Talagante, credo che sia un fenomeno generalizzato. Be', tra gente come quella, intendo. I militari? Non li conosco. Ricordati, Magda. Non abbiamo mai avuto contatti familiari né sociali con loro. Forse sono diversi in fatto di potere, non so. Ma, come ti dicevo, vedono in María un nemico, fondamentalmente per il suo essere femminista. Quello sì, che lo considerano un attentato. Cosa? Chiedi perché, se sono loro ad avere il potere? Ah, Magda, non fare la tonta. Forse, sarà perché hanno paura di perderlo, il potere. Con un'occhiata fulminano le mogli se, dopo una discussione, queste si appartano a chiacchierare con María. Sì. Il terrore della contaminazione. E io so che questo discorso li inquieta soprattutto per l'aspetto di María. Lo so perché l'ho discusso mille volte con Daniel. Se fosse brutta, se odiasse gli uomini, se fosse zitella, se venisse dalla "mediocre classe media", se avesse problemi economici perché non ha un uomo che la mantenga, se la sentissero piena di "rabbia biografica", come dice María, allora, ai loro occhi, sarebbe più tollerabile. No, Magda, loro non hanno la sensibilità di sviscerare quella rabbia, neppure di percepirla. Non puoi chiedere agli agrari o ai soci di Daniel che capiscano la rabbia reale. Quando María apparve in televisione a una tavola rotonda sul femminismo, tutti credettero che la femminista fosse la signora cupa del CEMA[1] - la contendente -perché era brutta, si ve-

[1] CEMA, Centro delle Madri, organismo diretto e controllato dalla mo-

stiva male, perché il suo sguardo era privo di dolcezza. Lo stesso moderatore si stupì quando vide arrivare María, abbronzata - era estate - con un malizioso vestito rosa, i capelli sciolti e che, accomodandosi sulla sedia, mostrò un paio di gambe mozzafiato. È ovvio che lo fece apposta. La divertiva creare scompiglio. Perfino Daniel la applaudì davanti alla televisione. E tu sai bene quanto litighino quei due! No, Magda. Siamo a Santiago, non a Parigi. Sono così stupidi gli uomini cileni! Non credo che, nonostante i tuoi dieci anni fuori dal paese, te lo sia dimenticato. Voi mi credete borghese, ma non sapete quanto litighi con loro. Non ho bisogno di essere femminista per capire quanto è retrogrado un uomo che deve distruggere il fascino di una donna per poter credere a ciò che dice. Comunque questi barbecue non finiscono mai male. Tu sai che donna di mondo sia María. Quando si accorge che la discussione si fa troppo accesa, si mette a parlare di lavoro, della sua casa produttrice. Presenta se stessa come la sua più fedele rappresentante - non parla della sua attività di ricerca e dell'Istituto - parla soltanto dell'impresa creata con Rodolfo, come se fosse lì dove investe tutto il suo tempo, Beh, d'accordo, lì investe il suo denaro e guadagna abbastanza. Ma la gestione è di Rodolfo. Non sai quanto mi dispiaccia che non stiano più insieme. Mi manca. Siamo stati così bene in quell'epoca, quando sono ritornati in Cile. Parevano così giovani e innamorati. Credo che quella fu un'epoca veramente felice per María. Ci facevamo certe chiacchierate nella casa di Bellavista. Rodolfo aveva una capacità meravigliosa di armonizzare con la gente più disparata. Daniel, con lui, si divertiva. Alla prima del suo film, eravamo lì, schierati in prima fila. Credo che sia l'unica volta in cui Daniel si sia avvicinato così tanto all'arte. E quando si parla di lui, dei suoi film, Daniel è orgoglioso di dire che è suo amico. Una volta l'ho addirittura sorpreso mentre diceva che era suo cugino. Un vero peccato quella separazione, veramente. Sì, Rafael lo conosco, ma non molto. È un tipo un po' chiuso. Dà l'impressione di essere un solitario. María continua la sua vita sociale, come sempre, facendo a meno di lui. Sì, è più saggio così. La verità è che io capisco molto poco di pittura, i suoi quadri mi turbano. Ma ho sentito meraviglie dalla gente che se ne intende. Inoltre deve essere speciale, se María sta con lui. Te la immagini con un tipo normale? No, Magda, non essere cattiva. Non ho detto che deve essere su tutti i giornali perché lei gli presti attenzione, questo lo dici tu. Ma ti stavo raccontando un'altra cosa. María, impresaria, di fronte ai miei amici.

---

glie di Pinochet, che le diede molto potere. Le donne che vi lavoravano erano considerate "cupe, anziane, destroidi e conservatrici" *[N.d.A]*.

Dà consigli saggi, domina perfettamente il linguaggio economico-finanziario. E nel giro di poco tempo, i miei amici si sentono di nuovo a proprio agio, una volta recuperata la loro dignità. E dato che María esagera tutto, devono immaginarsi che la casa produttrice sia una specie di agenzia pubblicitaria dalle dimensioni gigantesche. Come se lei in persona fosse la proprietaria della Walter Thompson.

No. Quando viene Soledad è diverso. Lei non tollera questo mondo. Al contrario di María, la porto in giro il meno possibile. Quando viene a Talagante è perché ha bisogno di nascondersi per alcuni giorni. È proprio così. È sintomatico. Io leggo i giornali. Non fare la sciocca, Magda, non vivo tra i lupi! Chiaro che leggo i giornali! Il paese è a soli cinque minuti. Dunque, dicevo... Leggo i giornali e, secondo le notizie, capisco se Soledad si farà viva o meno. E non mi sbaglio quasi mai. Ogni volta che la repressione si fa più dura, eccola apparire con la sua valigia. Per vederla ridere bisogna aspettare qualche giorno. Allora comincia a rilassarsi. Anche se ti può sembrare strano, Daniel le dà sicurezza. Sarà perché lui non è della famiglia, o forse sarà perché è orfana? Daniel la accetta perché è mia cugina, perché è quasi come fosse una sorella per me, e di fronte a ciò, non esiste discussione che valga. E perché le voglio bene. Sì, voler bene a Soledad e proteggerla, è l'unica follia che Daniel mi permette. A volte discutono di politica, stanno alzati fino a tardi per parlare. Daniel fa domande indiscrete, non va molto per il sottile su questi argomenti, perché gli costa molto capire certe cose. Per lei, è musica per le orecchie. Non si arrabbia, a volte ride perfino. Fumano e bevono vino. (Quando viene María, Daniel tira fuori il whisky.) Mi piace quando porta con sé Esperanza. Mi piacerebbe vederla più spesso. Ma Soledad la porta soltanto quando ne ha bisogno, non è come te con Paula. Paula non è stata solo figlia tua, è stata figlia di noi tutte. La nostra prima figlia. Ti ricordi, Magda, nel dipartimento del Parco Forestale? Ti ricordi noi tre a spupazzarci la piccola, come se fosse una bambola, e tu che ridevi dal letto? Ti ricordi che paura avevamo di cambiarla o di darle il biberon? E tu, sull'onda dell'Unidad Popular, non volevi avere domestiche in casa e uscivi di sera con José Miguel, lasciando noi come baby sitter. Grazie a questo, ho potuto avere Danielito senza sentirmi impreparata. È stato il nostro primo impatto con la maternità. Quella scema di María senza figli... E i tuoi, in esilio. Esperanza è la mia unica possibilità di manifestare il mio amore di zia, e Soledad me la nasconde. Hai mai pensato che tragedia è questa per la povera zia Marita? Che nonna potrà mai essere? Sì, a volte la piccola Esperanza si trasferisce lì per lunghi

periodi. Ma poi arriva Soledad e se la porta via senza spiegazioni. Lei non sa neppure come rintracciarla. Può solo aspettare che Soledad torni o che gliela mandi. Povera zia.

No. Oscar non viene. L'ha portato soltanto una volta, e non è stato per niente facile. Non sapevamo come presentarlo al resto della gente. In campagna non ci sono molti diversivi e i padroni delle proprietà si annoiano quando cala la sera. Così cominciano le visite, e vengono a trovarci. Soledad la inquadrano pensando che è mia cugina. Un po' strana, ma cugina, in fin dei conti. Non resta mai a chiacchierare con noi. Ha la capacità di saper sparire. Sì, è l'opposto di María. Oggi mi sembra quasi inconcepibile che quelle due siano state così unite, che abbiano lavorato tanto tempo in politica una a fianco dell'altra. D'accordo. María si castrava, ma non ha mai avuto ambizioni in quel campo. Soledad, sì che le aveva. E si notava. María si addossava qualsiasi tipo di colpa. Si sentiva frivola, chiedeva scusa per essere bella. Ti ricordi quella volta, di ritorno da una fabbrica occupata dagli operai, quando ha preso le forbici e si è tagliata i capelli a zero? Quando le abbiamo chiesto perché lo avesse fatto, ci ha risposto, in tono solenne: "Perché mi prendano sul serio". E Soledad a ricordarle sempre, come a tutte, che era la nostra grande dittatrice. La coinvolgeva, la integrava, la difendeva. Sono convinta che ancora oggi Soledad non si dà pace per la rinuncia di María. Ognuna a modo suo, com'erano amiche! Che strana coppia, quelle due, dalle personalità così inconciliabili! E tu, Magda... Sì, Soledad ha sempre creduto meno in te. Ma oggi è contenta di avere, attraverso di te, contatti con "la destra della sinistra", come la chiama lei. Inoltre, ha fiducia nella carriera politica di José Miguel. E questo è già qualcosa, conoscendola. María dice che soltanto l'esilio ha potuto evitare che tu cambiassi idea votando per il centro, perché questa è la tua posizione politica. Beh, oggi è tutto mischiato. María ti considera una donna felice e beata? Immaginati cosa pensa di me! Quella definizione che lei ama tanto - cartucce -siamo noi due, Magda: tu e io. La differenza è che tu, per lei, sei una cartuccia intelligente. A ogni buon conto sono convinta, nel profondo, che sia Soledad la persona che ama di più.

Sì, stiamo cambiando argomento. Ti stavo raccontando di quella volta che Soledad venne a Talagante con Oscar. È stato un disastro. Lei lo capì immediatamente. Per questo non ci fu una seconda occasione. Tu sai quanto bene voglia a Oscar. Una volta ho temuto che Jaime non potesse essere sostituito, un danno irreparabile per Soledad. Pensa a quanto era giovane quando è rimasta vedova! È per questo che Oscar mi fa tenerezza. Vera-

mente, lo ringrazio per aver restituito la vita alla nostra Soledad. No, Magda, sto parlando a livello emozionale. So molto bene che la vita non l'ha mai abbandonata, ma tu non eri qui a vivere gli anni successivi alla morte di Jaime. Tu non hai conosciuto la durezza che si accumulava nell'anima di Soledad. Quando è nata Esperanza, ho considerato l'evento come una ribellione a tutto quello che le era stato tolto. Ho pensato che non avrebbe mai più voluto vivere in coppia. Beh, Oscar era un apostolo. È l'uomo più austero che io abbia conosciuto. Non si lamenta mai di niente. Se non c'è pane, non si mangia pane. Se non c'è paraffina, si sta al freddo. Si veste, e si mette a letto. Ma non si lamenta. Se non si possono comprare i settimanali, va in emeroteca e li legge lì. Se devono separarsi per qualche tempo, lo considera parte del loro lavoro, e lo accetta senza dire una parola. Se ha paura, sopporta. E tace. Lo rispetto. È un uomo coerente con le proprie idee. Se tutta la sinistra di questo paese fosse così... Bene. I bambini sono stupiti. Gli chiedono perché ha le otturazioni d'oro. Perché è così magro. Perché fa tanti rumori con la bocca mentre mangia e perché pronuncia *ch* in modo così strano. Insomma... Dovemmo presentarlo ai vicini come un professore, impegnato in una ricerca sulle possibilità di lavoro nella zona. A loro parve un po' strano, anche se avevamo detto che lavorava con Soledad. Lei pensò che tutta quella curiosità attentava alla sua sicurezza. Sembra che l'organizzazione non abbia poi tanti posti dove nascondere la propria gente. Il rapporto tra Oscar e Daniel era difficile. I due tentavano di essere educati ma non c'era punto in comune possibile. E Oscar optò per il silenzio. Soledad e io salvammo la situazione parlando dei ricordi dell'infanzia. Ma eravamo tutti a disagio. Alla fine Soledad decise che lui doveva andare a stare nell'appartamento di María. Sostiene che, a parte la parentela, è un posto sicuro, data l'attuale vita di María. Lei sì che ha punti in comune con Oscar. E per finire, un passato. Inoltre, sai com'è fatta lei: fa parlare perfino le statue dell'isola di Pasqua! E ti avverto che far parlare Oscar non è impresa facile. È così poco loquace! E non capisce la nostra tipica ansia di parlare per educazione, per riempire gli inevitabili silenzi. Non ho dubbi che stia bene con María. Non soffre il freddo come Soledad in questa grande casa di Talagante. Mangerà cibi gustosi, non i piatti dei bambini. Ascolterà buona musica. Dato che a Daniel la musica non piace, anche a me ha smesso di interessare. E di notte, a qualunque ora - perché quella è gente nottambula - María si berrà un whisky con lui, gli offrirà tabaccò nero e gli racconterà qualche aneddoto divertente sul mondo reale, come lo chiama lei. Inoltre, non ha problemi con le presentazioni. Nessuno si stupi-

sce di trovare un uomo sconosciuto in casa di María. Si pensa che si tratti della leggenda dei suoi tanti amanti. Magari, ciò che stupirà, sarà il suo gusto proletario. Ma questo lo si può attribuire alla sua eccentricità. Sì, María è molto generosa con loro. So che paga i conti del supermercato. E i libri che porta dai suoi viaggi. E il maglione di lana per il compleanno di Oscar e ha altre mille attenzioni. Sicuramente lui si sente molto meglio in quell'appartamento che qui a Talagante. Inoltre, María è molto più divertente di me. E a casa sua si deve riunire gente interessante. È così, Magda. Possiamo parlare di qualsiasi cosa ma poi finiamo sempre per parlare di María. Non ti seccare, nessuno ha detto che sia migliore di te. Anche con Soledad succede la stessa cosa. Perché?

13.

Ormai è sera. Il sole questo pomeriggio è tramontato presto, e dopo la nostra passeggiata giornaliera nel bosco, siamo tornate a casa infreddolite. Isabel annuncia che andrà di sopra a farsi un bagno, ma si trattiene per l'aperitivo che Sara sta preparando in cucina. Non possiamo prenderlo in veranda, fa freddo. Dopo tutto, il salotto non è poi così inutile. Sara sta tagliando dei tocchetti di formaggio burrato della zona, dall'aspetto ottimo. Isabel assaggia il vino bianco e appoggia la testa sul tavolo di rovere rosa.

Quando Isabel va in bagno, la vasca - nel centro della stanza - è già occupata. María sta leggendo, immersa nella schiuma fino al collo. Il libro si intitola *Sportswriter* di Richard Ford, autore che ha il pregio di riuscire a smuovere tutto dentro di lei. Quando scoprì i *dirty realists* americani, si espresse così: "La mia vulnerabilità consiste nel SENTIRE Carver e Ford". Con ciò era convinta di aver dato una spiegazione esauriente. Noi, di fronte alla carestia di libri importati, e al prezzo con IVA, stavamo aspettando il nostro turno per verificare se c'era bisogno di sentirsi vulnerabili per impossessarsi di questi autori.

Isabel incrocia le braccia e la osserva.

"Me ne vado, me ne vado." María non sembra contenta di lasciare la vasca.

"Resta un momento così," le dice Isabel, "se al posto di Ford metti Marylin French, in mezzo a tutta quella schiuma... María, sai cosa mi viene in mente? La notte pazza del mio compleanno!

Le due scoppiano in una sonora risata.

Isabel si sedette sul bordo del letto matrimoniale della stanza allo Shera-

ton. Non sapeva da dove cominciare. Era la cosa più azzardata che avesse fatto nella vita.

Esitò prima di fare il numero per chiamare il Room Service. Poi capì che era assurdo. Ormai era lì: perché doveva sentirsi impacciata nei movimenti? Dopo aver chiesto un whisky - doppio, per giunta - si sentì più tranquilla. Ricordò i racconti di Sara e María sulle persone in esilio che si suicidavano negli hotel. In verità, è una maniera intelligente di farlo. È il gesto anti-isterico per eccellenza. È la solitudine vera e propria. Non quel suicidio a metà, quando, nel subconscio, stai aspettando il momento *in* cui ti troveranno prima del gesto fatale. E d'improvviso pensò a Hernàn. Rise di gusto. È la prima volta che non mi può raggiungere. È fantastico! Potrebbe cercarmi per una notte intera senza trovarmi.

Il piacere la fece rilassare. Arrivò il suo whisky, firmò lo scontrino, diede la mancia. Chiuse la porta con il chiavistello, lasciando appeso fuori il cartello *Don't disturb*. Venne attratta dalla vasca da bagno gigantesca. Pensò all'inutilità di avere due lavandini a disposizione. Cercò tra tutte le bottigliette appoggiate sul bordo di marmo e trovò il bagnoschiuma.

Spense la luce quando cominciò a sentire l'acqua scorrere. Seduta sul bordo della vasca, chiuse gli occhi. Si sentiva cullata. Ricordò la sua infanzia. Sua madre conosceva a malapena la doccia. Il rumore dell'acqua corrente era la certezza che sua madre era con lei. Quando la sentiva in ore strane, era perché la mamma si era alzata. Appena ebbe l'età per farlo, lei stessa si offriva di prepararle la vasca. Allora si chiudeva nel bagno, spegneva la luce, solo il bagliore delle fiamme della stufa a gas (in quei tempi si teneva sempre una stufa in bagno) propagava una luce magica. E quei bagliori, uniti al suono dell'acqua corrente, erano un incanto. Più tardi, preparava la vasca per sé e per i suoi fratelli. Quella era la stanza dei sogni. Lì inventava personaggi, parlava con loro, dava vita a tutte le sue fantasie.

Si commosse. Desiderò tornare bambina. Voler dipendere da qualcuno ma, al contempo, essere libera.

Quel giorno Isabel compiva trentacinque anni. Che modo di festeggiare il suo compleanno! Le tornò in mente il faccino di sua figlia Francisca quando, dopo essere entrata nella stanza dei genitori, poche ore prima, aveva domandato spaventata:

"Mamma, cos'è successo?".

"Niente, amore. Torna a letto."

"Perché papà se ne è andato via arrabbiato?"

"Perché abbiamo litigato."

"Ma mamma... È stata una lite o una discussione?" Sembrava molto preoccupata.

"Qual è la differenza?"

"Con le discussioni si può fare la pace. Con le liti, no."

"Vale a dire, Francisca, che le liti sono più gravi, è così?" "Sì, mamma."

Isabel la guardò con tenerezza: il suo corpicino così bello, foderato nel pigiama lilla, a piedi nudi, rattrappiti per il freddo di agosto, in una delle tante case signorili di Santiago, prive di riscaldamento. Avrebbe voluto abbracciarla, prenderla a letto con lei e tenerla stretta sotto le lenzuola. Ma capì in tempo che sua figlia avrebbe sciolto la sua durezza.

"È stata una discussione, amore. Non ti preoccupare. Vai a dormire."

"Non vuoi che ti faccia compagnia?"

"No, grazie. Voglio stare sola."

Ormai lontana dalla dolce presenza della bambina, tornò al suo stato di rabbia interiore. Hernàn era effettivamente uscito di casa furente. Aveva una cena di lavoro, come sempre. Don Mauricio aveva riunito tutti i suoi collaboratori preferiti - Hernàn tra questi, chiaramente - per far divertire alcuni giapponesi, probabili investitori.

Due mesi prima, Isabel aveva detto a Hernàn che, per festeggiare il suo compleanno, voleva andare con lui in un motel famoso del centro, per sole coppie.

"Compio trentacinque anni e non sono mai stata in un motel. Dicono che ci sia addirittura la televisione e si possano vedere film porno!"

Hernàn la guardò stranito.

"Tu? Tu vuoi vedere un film pornografico? Non ne abbiamo bisogno per funzionare, che io sappia."

"Sì, d'accordo. Ma non ho mai visto un film interamente a luci rosse. Dai, Hernàn, è un capriccio. Voglio fare cose che non ho fatto prima. Portami in quel motel."

"E si può sapere chi ti ha messo certe idee nella testa? Le donne del tuo ufficio?"

"Quali sono 'le donne del mio ufficio'? Te la vedi Ana in un motel? Non è proprio il tipo. Sara è da sola. E poi, non ci andrebbe per niente al mondo." (Non osò dire 'non se la scopa nessuno': quello non era precisamente il linguaggio che ci si aspettava da lei.)

"E María? Neanche lei ci andrebbe per niente al mondo?" il tono di Hernàn era secco e ironico.

Isabel arrossì leggermente, ricordando che in effetti l'idea era stata di

María: "Sei una donna fatta e finita, e non sei mai stata in un motel. Che poca fantasia, Isabel! Chiedi a Hernàn di accompagnarti per il tuo compleanno. L'amore va portato un po' a spasso, ogni tanto. Ti darò l'indirizzo di quello che mi piace di più.

"María non deve chiedere che la portino. Glielo offrono direttamente. "

Poiché a Hernàn non piacque la risposta, tornò immediatamente all'argomento precedente.

"D'accordo. Ti porterò. Speriamo che per i tuoi quarant'anni non mi chiederai un'isola dei tropici, dato che stai diventando esotica. Ma comunque stiano le cose, la festa sarà quella tradizionale, con i bambini, mia madre e la torta Pompadour. O non vuoi più che sia così?"

"Sì, sì. Questo lo faremo di giorno. Ma la notte sarà al motel. Promesso?"

Ma le promesse di Hernàn erano promesse solo se non interferiva don Mauricio. E se aveva bisogno di lui per sorridere a un giapponese, anche se fosse stata la sera del suo compleanno, non lo avrebbe abbandonato. Hernàn non abbandonava mai don Mauricio.

"Sei un'ingrata," le aveva gridato Hernàn quella sera.

Chiaro, inoltre bisognava ringraziare don Mauricio per lo stipendio, come se Hernàn non fosse un ingegnere civile eccezionale, come se i quindici anni passati a lavorare nella sua impresa, per lui non avessero significato milioni.

"Ti preferivo povero e meno sottomesso," fu la risposta di Isabel. Pensò ai suoi cinque figli, alla sua grande casa di Las Condes, ai collegi privati, al prezzo di ogni singola auto parcheggiata nel garage. Andò in bagno e prese a calci l'enorme lavatrice della General Electric con la rispettiva asciugatrice di fianco. Hernàn la prese per un braccio, e l'accusò di essere pazza.

Fu allora che Isabel si sentì soffocare. Si era sentita così già molte volte ma ora era diverso, una nudità totale, una mancanza di sfumature. La sua mente fu attraversata da frasi spezzate. La voce di María:

"Un giorno o l'altro Isabel farà una grande cazzata. O diventerà un'alcolizzata o scapperà con un hippy più giovane di lei".

Questa frase era stata accompagnata da risate e dalla finta indignazione di Isabel.

"Dovresti rallentare, Isabel. Così eviterai di toccare il fondo. Il fondo è terribile, credi a me. Rallenta un pochino ogni giorno, eviterai l'esplosione finale. "

E poi loro due, da sole, e lo sguardo affettuoso di María che la fissava.

"Perché accetti la tirannia, Isabel? Perché? Di cosa hai paura?"

Di nuovo le risate insieme.

"Isabel dovrebbe avere un amante. Che per lo meno conosca un altro corpo che non sia quello di Hernàn, fosse anche solo per cultura generale."

"Ma di che scelta mi parli? Se non hai fatto l'amore con un altro, non stai scegliendo. Semplicemente ti sei fermata all'unica persona che conosci."

"Il tiranno telefona tutti i giorni per fare il suo controllo di routine. Diciamogli che Isabel non c'è, vediamo come reagisce." Ma Isabel, pallida, rispondeva al telefono:

"Sono qui, Hernàn".

Da diciassette anni rispondeva: "Sono qui, Hernàn".

Quando la sera del suo compleanno sentì la porta sbattere e il rombo del motore dell'auto, si sentì soffocare. Le era difficile respirare. Il suo unico desiderio era scappare.

Scappare...

Senza bambini, senza marito, senza elettrodomestici, senza governanti che le chiedevano i soldi per il pane.

E mise dentro la borsa lo spazzolino da denti, la sua busta di trucchi, il Lexotanil, un libro che le aveva prestato María, dell'americana Marylin French ("Come ti fa male leggere queste femministe," Hernàn guardava il libro disgustato. "Ti fa male. Diventi insopportabile."). Non aveva bisogno d'altro. Controllò il portafoglio. Le due carte di credito e un po' di contanti per il taxi. E senza riflettere oltre, chiamò per telefono un radiotaxi.

"All'Hotel Sheraton, in via Santa María."

Il solo fatto di non essere alla guida della sua macchina, di essere adagiata in un sedile posteriore senza responsabilità, la fece rilassare. Chi ha detto che l'istinto di fuga è propriamente maschile? Un uomo, non c'è dubbio, si rispose con un sorriso. Ma era un uomo anche la persona che guidava davanti a lei. Un mucchio di volte aveva sentito dire quanto sono sospettosi i taxisti, che possono essere agenti di polizia, che ti parlano di politica per vedere da che parte stai, che la polizia è padrona della metà dei taxi della città. Fu percorsa da un brivido e decise di osservare un discreto silenzio.

Isabel aveva sempre paura, ogni tipo di paura. Uscire sola di sera era una delle tante. Anche dormire da sola. E non aveva mai passato una notte in un hotel della sua città. Ricorse allo Sheraton perché le sembrava il più sicuro. (A Santiago non c'erano ancora molti hotel eleganti.) Se è il più caro,

qualche motivo ci sarà, i ricchi stanno molto attenti di solito alla propria incolumità. Inoltre, questo le evitava di entrare in centro a quell'ora. Il centro di notte era un'altra delle cose che le faceva paura. Un hotel nei quartieri alti le sembrò più familiare.

Una volta nella hall, si presentò alla reception. Per fortuna c'era una stanza libera. Doppia, ma non importa. Era arrivata fino lì: quello era l'importante.

"Quante notti?"

"Una... Non so..."

L'indifferente impiegato dell'hotel alzò la testa e rimase a guardarla. Lei voleva essere più disinvolta ma non ci riusciva.

"Posso fermarmi una sola notte?" i suoi occhi stavano chiedendo quasi perdono.

"Lei può fare quello che vuole, signora. Ha bagaglio?" No.

"Tipo di pagamento?"

Mostrò la sua Golden Card per tranquillizzare l'uomo che sicuramente la guardava con sospetto. Dimenticò che i suoi capelli biondi e i suoi occhi dolci non destavano sospetti neppure nelle persone più diffidenti.

Con la chiave della stanza in mano, prese l'ascensore, insicura. Un inserviente le aprì la porta della stanza e la fece passare. Le piacque quello spazio ampio, il letto matrimoniale, i fiori e la frutta sul tavolo. Era tutto così asettico. Proprio quello di cui aveva bisogno. Niente poteva farle paura in tutto quel lusso e quella pulizia. Si sedette timidamente sul bordo del letto, e fu allora che esitò nel chiamare il Room Service.

Ma Isabel ora è già nella vasca, piena di schiuma, immersa in quella temperatura che fa coincidere il corpo con l'anima. Il whisky doppio è già a metà.

"Sono una donna adulta," disse a se stessa ad alta voce, con orgoglio.

Ebbe la tentazione di chiamare María per dividere con lei quell'avventura - la cosa buona di María era che la si poteva chiamare a mezzanotte - ma capì che se lo avesse fatto, avrebbe sottratto maturità al suo gesto. Per la prima volta nella vita era sola. Nessuno sapeva dove fosse. Le parve più logico continuare così. Allora si rese conto che effettivamente era scoccata la mezzanotte.

"Buon compleanno, Isabel," e lasciò che la schiuma la coprisse fino al collo.

14.

"Non voglio una società dove esista anche una sola donna che non abbia mai provato un vero orgasmo!"

La voce di Sara riecheggia ancora nei timpani di María mentre la Citroen divora i chilometri della Panamericana Nord. Desiderava arrivare a Cachagua e stare con Magda, José Miguel e i bambini. Portava con sé le creme per prendere il primo sole di primavera, le sue aspettative e una piccola dose di ansia. La proiezione di nuove situazioni, l'intuizione di nuovi incontri e una specie di strana speranza inondavano María ogni volta che si affacciava a uno scenario ignoto, come se attraverso ambienti sconosciuti potesse ricostituirsi e sentirsi reale. Il fatto di aver lasciato Rafael a Santiago a preparare la sua nuova mostra, la faceva sentire libera.

La strada e gli orgasmi.

Il giorno prima aveva pranzato con sua cugina Piedad. Tornò in ufficio abbattuta e scelse Sara per sfogarsi. Mantenne l'anonimato sulla persona e le raccontò.

"Tredici anni sposata, e non ha mai provato un vero orgasmo!"

"Allora come ha fatto a scoprire cos'è?"

"Perché a furia di scopare per anni con suo marito, senza provare nessun tipo di piacere, ha cominciato a masturbarsi. La tapina si sentiva strana e un po' soffocata, vedeva film, leggeva riviste e intuiva piaceri a lei ignoti. Si sposò vergine, con un coglione incolto e sconsiderato, che da tredici anni la monta una volta alla settimana, senza neppure accarezzarla, penetrandola come se fosse soltanto un mezzo, e in cinque minuti il gioco è fatto. Questo è quanto. Non hanno mai parlato di niente e quando lui, una volta su mille, le domanda se le piace, lei risponde educatamente di sì. Così è convinto che vada tutto bene. Ti immagini la sensibilità di quest'uomo?"

"E la stupidità di lei, se mi permetti..."

"Beh. Un giorno cominciò ad accarezzarsi distrattamente guardando un film d'amore alla televisione, mentre lui russava a fianco, tranquillo, dopo lo sfogo settimanale. Lei cominciò a scaldarsi e proseguì. Poiché in questo campo è sempre stata un po' imbranata, fu sul punto di fermarsi: non le pareva una cosa giusta. Ma una sottile forza sotterranea la spinse a continuare e... Trac! Fu così grande la sensazione che provò, così completa, un piacere finalmente così ben definito, in grado di farla sentire esausta, che le frustava le terminazioni nervose: capì che *quello* era un orgasmo. È ovvio che continuò a masturbarsi di nascosto da suo marito, e con enormi sensi di colpa. Ma stava così bene, l'intensità di quel calore fino a quel momento

insospettato era di tale livello che non poté tornare indietro. Allora si è decisa a parlarne con me: per questo mi ha invitato a pranzo oggi. Io mi sono infuriata, per la sua ignoranza, per la sua incultura, per la sua perdita di tempo. Tredici anni! Che te ne pare? L'ho interrogata a lungo sulla vita sessuale con quell'animale con cui si è sposata. Credimi, Sara, credimi, che in tutti questi anni lui non le ha mai baciato il sesso. MAI. Sarebbe da mettere dentro. Il povero clitoride di questa donna bellissima, vergine di bocca e labbra. Se lei si è occupata del sesso di lui? Sei pazza! Entrambe le cose sono proibite a priori. O meglio, dato che lui non l'aveva mai fatto, lei pensò che tra persone per bene certe cose non si fanno e basta. A lei non sarebbe mai venuto in mente di prendere l'iniziativa. Sono rimasta sconvolta. Le ho già preso un appuntamento con una mia amica psicologa che si occupa di terapie sessuali."

"Non sarà un po' frigida la tua amica?"

"La povera Piedad non è frigida, ma stupida!"

E Sara si indignò quanto lei. Per un po' si chiusero in ufficio a pensare ai dolori delle donne nel mondo. Amori, conquiste, abbandoni... E allora ecco apparire la storia di Rita, Rita, l'amica avvocato di María. Isabel e io mantenevamo una certa distanza quando Sara e María cominciavano con queste storie. Avevamo paura che non si fermassero più e che avrebbero finito con il coinvolgere anche noi due, le "normali", come diceva Sara, non senza una punta di ironia. Ma tornando a Rita: il suo era un caso che aveva commosso profondamente María e, ogni tanto, ne parlava.

Rita fu l'alunna modello della scuola di Diritto. Era una donna, come diceva María, intrinsecamente intelligente. Finita la scuola, si è laureata all'estero, e poi ha aperto uno studio di avvocato, con grande successo. È ebrea, spiegava María, per sottolineare il suo coefficiente d'intelligenza. Si sposò con un biologo e il loro matrimonio era felice. Anche se non sembrava spendere troppa energia per mantenerlo, si capiva che per lei era una base solida che le dava equilibrio. Era una di quelle poche donne - invidiabili per María - che erano più determinate nel lavoro che nella loro vita affettiva. Ebbe due figli, entrambi genietti, e la vita le sorrideva. Parlava quattro lingue quasi alla perfezione; non era facile capire quale fosse la sua lingua madre. Venne assunta da un'importante impresa americana e la famiglia si trasferì negli Stati Uniti. Nel giro di cinque anni, l'impresa la nominò sua rappresentante a Londra. Guadagnava migliaia e migliaia di dollari che aumentarono per aver accettato il trasferimento in Europa. Suo marito non esitò un attimo a lasciare il lavoro negli Stati Uniti per seguirla.

Lei gli offrì un anno sabbatico a Londra, e lui accettò contento, perché così poteva dedicarsi ai propri progetti. Fu allora che María li conobbe.

Li vedeva con regolarità e le piaceva sapere che c'era gente felice al mondo. Era l'unica famiglia senza problemi economici che incontrò durante il suo esilio: gli unici che parlavano di altre cose e che non vivevano a Londra per problemi politici. Tutto ciò li trasformava ai suoi occhi in una coppia serena, e la differenza di età - dieci o quindici anni - le infondeva un gradevole senso di protezione: María era loro grata per questo. Inoltre era molto orgogliosa del fatto che una persona del suo stesso sesso e nazionalità, avesse potuto accedere a posti così importanti e guadagnare così tanti soldi.

Quando María tornò da una vacanza a Parigi, telefonò a casa di Rita per salutare, come faceva sempre quando si assentava per lunghi periodi. Con sorpresa, le comunicarono che Rita era in ospedale. María si precipitò a casa sua, pensando si trattasse di un'appendicite o qualcosa del genere. Trovò la *nanny* - soltanto loro potevano pagarsi quel lusso - che l'informò che Madame era impazzita.

Morale: il marito, mentre si godeva l'anno sabbatico alla sua salute, si era innamorato di un'altra donna: una donna senza nessun Q.I. speciale, un'olandese che si dedicava alla danza orientale, che guadagnava appena per pagarsi l'affitto della stanza dove viveva, ma che era bellissima. Lui perse così tanto la testa che mandò all'aria il matrimonio, la stabilità di vent'anni, e fuggì con lei, da un giorno all'altro. Quando Rita venne informata del fatto, perse la ragione. Né la sua brillante carriera né la sua acuta intelligenza riuscirono ad aiutarla. Quando, tempo dopo, María finalmente la rivide, il suo discorso era sempre e solo uno: "Mi ha chiamato brutta e vecchia". Il fatto che suo marito l'avesse abbandonata le pareva meno grave di quell'affronto.

María attraversa la Cuesta El Melón e le si stringe il cuore pensando a Rita e a Piedad. Allora, subentra Teresa, l'amica di Sara, e la sua storia, così dolorosa. Come si fa a formare un mosaico con tutte loro, congelarle in tanti frammenti di vetro e restituir loro una vita nuova?

Sara e Teresa studiarono insieme all'università, e divennero molto amiche. Teresa era una donna abbastanza completa: intelligente, aggraziata, dotata di volontà e una brava studentessa nell'ambiente di Ingegneria, dove le donne stentavano a risaltare. Possedeva un equilibrio invidiabile, sposava mille cause diverse ma senza farsi coinvolgere del tutto; il suo essere così misurata non era prodotto dal calcolo, ma dal senso comune. Voleva

molto bene a Sara. Provenivano entrambe dalla provincia - lei veniva da La Serena - , da famiglie affettuose e comprensive, e si conobbero nella residenza studentesca, una volta arrivate nella capitale. Parteciparono insieme a tutti i progetti possibili, da quelli più strettamente accademici a quelli politici e culturali, con Sara sempre in testa, e Teresa che apportava nuove idee. Pur non vivendo la politica come faceva Sara, anche lei era di sinistra e appoggiava dalle retrovie. Fu di grande aiuto a Sara quando ci fu il colpo di Stato e questa dovette passare alla clandestinità. (Era da ringraziare il fatto che Teresa in quel momento non fosse dirigente.) Quando nacque Roberta, Teresa fu la madrina, e ricevette quell'investitura con grande serietà. Andava a Valdivia, nella casa di General Logos, e stava lì, come una della famiglia, con le zie che la trattavano come fosse un'altra nipote. Si laureò e, di lì a poco, ricevette delle buone offerte di lavoro. Era molto capace, e al contempo vitale; il suo amore per il mondo si intravedeva nelle sue mille amicizie e attività.

Qual era il problema di Teresa? Gli uomini - problema non molto originale, specialmente per le donne intelligenti. Succedeva sempre qualcosa a Teresa per cui le sue relazioni non andavano mai in porto. Non era un problema fisico, aveva un bel portamento, era abbastanza elegante - era quella che più di tutte riprendeva Sara per la sua incuria - i suoi capelli erano belli, lunghi e folti, e i lineamenti regolari. A Sara piaceva quel sorriso grande, spontaneo, pieno di denti. Spendeva soldi in vestiti e seguiva la moda. Oltre a tutto questo, parlare con lei era divertente e la sua presenza gradevole. Ma ogni volta che si innamorava di un uomo, per una ragione o per l'altra, questi l'abbandonava dopo poco. Sara non capiva il perché.

"È che non eccita," le spiegava Francisco, dal suo punto di vista maschile. "Ci sono donne stupende in tutti i sensi, delle quali uno dovrebbe razionalmente innamorarsi. Tuttavia, non si innamora perché non scatta la chimica. È arbitrario, lo sai. Non c'è niente da fare quando questa punta verso una direzione precisa. Ecco cosa succede con Teresa. Ispira un grande affetto, ma non stimola."

Ed era proprio quello che accadeva a Teresa. Man mano che il tempo passava, tutte le sue amiche si sposavano e avevano figli, fuorché Teresa. Sara le presentò una quantità di uomini, inventò per lei situazioni ad hoc. Ma il problema dell'amica non era quello di conoscere uomini e conquistarli, era quello di trattenerli. E dopo una fila di insuccessi, cominciò a perdere la speranza. Non aveva più fiducia in se stessa, e soffriva. E Sara con lei.

Quando avevano già passato i trenta e Teresa era ormai considerata una zitella, decise di accettare un lavoro che le veniva offerto nel nord, ad Arica. Era felice di ricominciare da zero, di arrivare in un luogo dove nessuno la conoscesse, così smetteva di essere vittima delle idee che gli altri si erano fatti di lei, obbligandola a comportarsi secondo quegli schemi, a essere fedele a se stessa, obbligandola a rispondere alle aspettative degli altri, perché era stata forgiata da quelle. Bene, Teresa credeva che si sarebbe sentita libera.

Fu allora, ad Arica, che conobbe José, un antropologo più giovane di lei, scapolo. Era un personaggio eccentrico, difficile e divertente, e il suo passato tradiva un certo timore nei confronti delle donne. La sua intelligenza si incontrò con quella di Teresa e la storia ebbe inizio. Dopo poco tempo andarono a vivere insieme, e venne pronunciata finalmente la parola - magica per Teresa - matrimonio. Sara fu invitata nel nord per conoscerlo. Passarono una settimana insieme, e Sara portò con sé Roberta. Teresa, la sua madrina, si dedicò molto a lei, dando così tempo a Sara e José di conoscersi. Fecero insieme molte passeggiate, attraversarono la frontiera peruviana e andarono a Tacna: fecero il bagno in mare al tramonto nelle acque calde del nord, sempre ospitali a qualsiasi ora. Furono giorni straordinariamente ricchi e intensi. Risultato: Sara e José si approvarono reciprocamente, e molto. Parlarono di tutto di cui due esseri umani possono parlare in sette giorni. Sara era colpita dall'acutezza d'ingegno di cui José faceva mostra, dal sarcasmo e dall'ironia che tanto la divertivano e da quel grande senso di humour. Si accorse che lui era costantemente al centro di tutto, ma non lo giudicò male per questo, accorgendosi che se lo meritava. Era chiaramente un uomo molto complesso e questo a Teresa piaceva.

Sara tornò a Santiago contenta: finalmente il problema della sua amica si era risolto. Teresa e José si sposarono secondo tutti i crismi, si trasferirono a Santiago, lei rimase incinta e alla fine fu madre di un piccolo José, come è giusto che sia. Andarono a vivere in una tenuta in periferia, perché José non amava stare in mezzo alla gente e in piena città. Teresa lasciò il suo lavoro, accettando alcune consulenze che poteva svolgere da casa. Il mondo esterno cominciò a esserle sempre più di troppo. José e il neonato sembravano rubarle ogni piccola particella di energia. Lui lavorava a casa, seduto alla grande scrivania, e Teresa, ogni volta che usciva, aveva una gran fretta di tornare al suo fianco. I suoi interessi si relativizzarono fino al punto che sparirono. Smise di preoccuparsi del fatto che stavano vivendo sotto dittatura, e il suo apporto alla lotta per la democrazia divenne nullo. Anche

il tema delle donne - vissuto da vicino da entrambe le amiche -smise di inquietarla, dimenticò i problemi di coscienza e non rispose ad alcun tipo di convocazione.

"Sei diventata una suora!" le diceva Sara con tolleranza, ma abbastanza sorpresa.

Gli inviti in casa si diradarono. Teresa dava la colpa alle difficoltà che rendevano arduo raggiungerla, perché nei tempi di protesta le strade della periferia si trasformavano in vere e proprie barricate, e quasi ogni notte gli abitanti bruciavano pneumatici, ostruendo il passaggio. Sara si era già spaventata più volte, durante le sue visite, e, anche se a Roberta piaceva molto andare a trovarli, era preferibile farlo di giorno - cosa complicata per una donna che lavora a tempo pieno. Le altre amiche persero qualsiasi contatto. Qualcuno le consigliò di cambiare casa e lei si arrabbiò. Fino a che un giorno, di punto in bianco, smise anche di lavorare, lei che era così preparata nel suo campo. A Sara parve esagerato, ma non riuscì a superare la barriera che la coppia aveva eretto contro il mondo, neppure lei, l'amica del cuore. Ormai non riusciva più a vedere Teresa da sola, c'era sempre José, al fianco, in mezzo, e inoltre cominciò ad avere la sensazione di essere diventata di troppo. Man mano che il tempo passava, per Sara l'atmosfera della casa di campagna divenne irrespirabile. La rendita che José riceveva da qualche piccola proprietà, non pareva essere sufficiente per vivere, e Sara si permise di suggerire che forse doveva riprendere a lavorare. Teresa non ammise che lui glielo impediva; spiegò soltanto la sua scelta con una frase maliziosa: "poveri ma insieme". In verità non sembrava che avessero bisogno di nulla. Teresa lavorava molto in casa. Aveva amato il mondo, anche la mondanità: ma a José il mondo non piaceva e lei l'avrebbe protetto a qualsiasi costo. La sua eleganza venne meno. Ci fu un momento in cui più che vestirsi, si copriva. In quattro mesi, Sara la vide sempre con la stessa roba indosso: un paio di pantaloni neri di flanella con un gilè nero. I suoi capelli non ricevevano le stesse cure di prima: "A José piaccio così, al naturale". Si dedicava a lui, giorno e notte, inverno ed estate. Gli aveva consegnato, letteralmente, la sua vita.

Sara si armò di coraggio e decise di affrontarla. La fece uscire di casa, inventandosi la scusa che Roberta era malata, e la obbligò a un faccia a faccia. Con il tono più dolce e le parole più adeguate che riuscì a trovare, le disse che si stava distruggendo. Prese se stessa come esempio, spiegandole che in alcune donne lo spirito di sacrificio risponde alle parti più oscure dell'anima, e che il tutto può finire in una grande nevrosi. Le parlò

dell'istinto di salvezza, quello che secondo Sara si trova soltanto nel cuore delle donne. Le spiegò quanto fosse unica e tipica delle donne la forza vitale, di come si possa sempre ricominciare da capo, una volta presa coscienza. Le rivolse uno sguardo tremendamente sincero. Le insinuò che José aveva bisogno di lei come scudo contro il mondo che detestava; che senza la sua fanatica protezione lui sarebbe già a pezzi. Che l'aveva scelta per questo, perché con quel complesso di essere zitella lei avrebbe servito - in qualsiasi modo e a qualsiasi costo - l'uomo che alla fine l'avrebbe sposata.

Teresa non rispose. Pochi giorni dopo, José passò dall'Istituto e invitò Sara a pranzo. Fu lui a rispondere. E la risposta fu "l'amicizia è finita". Sara capì che, parlando, gli aveva consegnato lo strumento di cui aveva bisogno per rompere l'ultimo vincolo di Teresa con il mondo esterno. Si indignò con se stessa, era caduta in trappola, e ora nessuno poteva più amare Teresa se non lui. José la accusò, durante quel pranzo funesto, di non voler bene a Teresa, di non sopportare quel matrimonio per la ferita del fallimento del suo, e che era incapace di capire il ritiro dal mondo di Teresa perché il suo unico interesse - suo di Sara - era il potere, e la lotta per ottenerlo, prima attraverso Francisco, e poi con il movimento femminista, aveva perso obiettività. Sara non rispose, pensò a Teresa e all'illusione di riallacciare l'amicizia, e tutte le risposte che avrebbe voluto dargli, molto offensive tra l'altro, si fermarono sulle labbra. Si lasciò aggredire senza dire nulla. Tornò in ufficio pallida. Tra le lacrime, la sua unica frase fu: "Teresa mi ha venduto veramente per quattro soldi!".

Appena scorse il mare con la sua linea d'orizzonte, María decise di dimenticare quelle donne e le loro disgrazie.

Magda la sistemò in una stanza con vista sul mare e sulle morbide tonalità di verde di Cachagua. Uno squisito pesce ai ferri con vino bianco ghiacciato l'aspettava in terrazza e si sentì in paradiso. Si divertiva nel mondo di Magda. Le parve un sollievo stare da sola e non sentire la responsabilità di un'altra presenza. A Rafael la gente non era mai piaciuta, tanto meno "gli intellettuali della sinistra d'oro", come definiva Magda il proprio ambiente. Lei invece si sentiva a proprio agio e parte naturale dell'insieme. Le piaceva stare seduta accanto al fuoco con un bicchiere di whisky in mano, circondata da amici che discutevano, ascoltando fino all'alba le analisi sulla congiuntura politica, intervenendo, scaldandosi, vibrando con lo sviluppo dei fatti, sentendosi sempre protagonista del dive-

nire del proprio paese. Erano tutti tristi quella primavera del 1986. Un anno prima, attorno allo stesso fuoco, avevano condiviso tante speranze. Era l'epoca in cui era nato nel paese l'Accordo Nazionale. La Chiesa Cattolica era riuscita a riunire il panorama politico al completo, e la destra e la sinistra, per la prima volta dopo dodici lunghi anni, sedevano allo stesso tavolo. I militari si erano sentiti isolati e la classe politica intravedeva una possibile via d'uscita, con una destra apparentemente democratica disposta a cedere su alcuni punti chiave. Allora era stato possibile pensare a un cammino verso il futuro. Ma adesso, viste le cose come stavano, era difficile non farsi vincere dalla depressione. Avevano organizzato un attentato alla vita di Pinochet ma questi, salvatosi provvidenzialmente, aveva iniziato nel paese una dura repressione. Assassinii e arresti tornarono a essere il rimedio, tornò a regnare la paura, e a pagarne le conseguenze furono la soluzione politica e la lotta per ottenerla. Poco prima erano stati scoperti enormi arsenali di armi dei gruppi oltranzisti di sinistra. Si ritornò indietro, lo sguardo al futuro si era annebbiato.

Una mattina Magda tornò dal mare visibilmente agitata. María si era appena alzata. Non si *alzava* mai prima delle undici e ammirava quella coppia che faceva footing alle otto di mattina o giocava a tennis alle nove. Lei odiava gli sport, e scherniva qualsiasi forma di vita salubre.

"María, datti una mossa e accompagnami. Questa sera faremo una grande festa. Vado a fare la spesa."

Era arrivato un loro amico, che finalmente aveva ottenuto il permesso di rientrare in Cile. Era un sociologo molto noto, veniva dagli Stati Uniti dove lavorava per un'università della California come ricercatore di Scienze Sociali. Si chiamava Ignacio e María intese che doveva essere un uomo importante se le voci di Magda e José Miguel cambiavano tono ogni volta che ne pronunciavano il nome. María non lo conosceva ma aveva sentito molto parlare di lui. Era ancora una ragazzina quando quest'uomo insegnava in università e scriveva su varie riviste politiche. Non aveva mai partecipato alle sue famose conferenze perché sicuramente a lei, la militante ortodossa, in quell'epoca la politica contingente non interessava. María pensò a quanto fosse stato limitato il suo orizzonte nel lungo periodo di militanza. Ricordò che per anni si era rifiutata di prendere in considerazione o di frequentare persone che non fossero del partito, come se quello fosse l'unico posto in grado di riflettere e sintetizzare la realtà del paese. Tornò a provare, come tante altre volte, quel vago senso di frustrazione che era legato ai ricordi di allora.

Quella sera María sorprese dentro di sé un'inquietudine, generalizzata, ma pur sempre un'inquietudine. Un'ansia a priori, l'avrebbe definita Sara. La entusiasmava l'idea di conoscere Ignacio. Spesso si era autocriticata per il suo lasciarsi affascinare da uomini con storie famose alle spalle, come se considerasse un sollievo il fatto di non dovere essere lei a scoprirle.

Erano le nove quando Magda entrò nella stanza.

"Andiamo, María, sei bellissima, non sistemarti più. Se no Ignacio cadrà a tuoi piedi. Ti avverto che è un dongiovanni."

"Odio i dongiovanni!"

"Perché ti rubano la parte?" domandò Magda con una certa ironia. "Ti confesso che se lo avessi conosciuto quando non ero sposata, forse sarebbe successo qualcosa."

Si diressero in cucina.

"Che strano, Magda, che tu non mi chieda di comportarmi bene!"

C'era un tono di risentimento nella voce, dettato da tutte le volte che sua sorella l'aveva ripresa, e dall'espressione di censura che si dipingeva sul suo volto quando María cercava disperatamente un cenno di approvazione. Lei sapeva essere utile a Magda quando aveva bisogno di una "decorazione speciale" per la sua tavola. Ma conosceva la durezza di quegli occhi quando la recita smetteva di essere decorosa, secondo il criterio della sorella.

"No, non è necessario. Ignacio è molto liberale!"

Si riunirono una cinquantina di persone. Alcune venivano direttamente da Santiago. L'opposizione politica era egregiamente rappresentata in tutta la sua accettabile diversità. Il fuoco del camino emanava bagliori di luce, i bambini si incaricavano della musica e José Miguel serviva bibite e piccole impanate di frutti di mare. María si mise in disparte, le era sempre sembrato di cattivo gusto mostrare fretta nel voler conoscere le persone che in quel momento sanno di essere al centro di una festa. Per questo, e non per maleducazione, si mantenne lontana, di fronte al fuoco, come una spettatrice.

E fu Ignacio che, dopo un po', le si avvicinò. Era molto alto, il torace ampio, fatto apposta per abbracciare. Gli occhi chiari erano trasparenti di dolcezza.

"Chi sei?"

"Mi chiamo María."

"Non sei la moglie di qualche politico presente?"

"No. Sono la sorella di Magda."

Lui aggrottò le sopracciglia, come se stesse cercando di fare mente locale e radunare qualche idea confusa; sorrise.

"Così tu saresti la famosa María? Ti conosco bene. La tua leggenda è arrivata anche a quelli in esilio."

María si intimidì.

"Tu... Conosci..?"

"Sì, ti conosco. Abbiamo dei buoni amici in comune, per non citare ovviamente tua sorella. E non parliamo dei tuoi spasimanti! Ce n'è uno in qualsiasi ghetto di esiliati."

"Come esageri, per dio!"

"Se balli con me, ti svelerò un segreto."

María sorrise come una ragazzina di quindici anni e si lasciò trasportare. Una volta tra le sue braccia, domandò:

"Qual è il tuo segreto?"

"Qualcuno mi ha detto che se io fossi l'uomo intelligente che si suppone che sia, tu saresti una delle poche donne di questo paese che potrebbero innamorarsi di me."

María rise e si rilassò.

"E una donna intelligente dovrebbe proprio innamorarsi di te?"

"Potrebbe essere pericoloso ma senza dubbio ricostituente." Era così simpatico il tono della sua voce che non si poteva accusarlo di presunzione.

"Che ingenua sono stata a credere di essere io la pericolosa! "

"Facciamo una gara?"

Risero, ballarono, non parlarono di nulla d'importante, si muovevano soltanto al ritmo della musica. Lui quasi non le permise di concedere balli a nessun altro. Poi un gruppo di persone lo portò in sala da pranzo per conversare un po'.

"L'aggiornamento... sai come funziona. In questo paese nessuno ti perdona di non dominare la situazione nei minimi dettagli, se hai avuto la sfrontatezza di assentarti."

Lei continuò a ballare ma sentiva quegli occhi chiari sotto la sua ampia gonna nera da gitana. E furono loro, in ogni istante, il motore per ciascuno dei movimenti del suo corpo. A tarda notte si ritrovarono di nuovo insieme. Continuarono a parlare, a conoscersi, gareggiando in un vero e proprio botta e risposta di ingegno e umorismo. Poi ripresero a ballare, e non smisero più. Suo nipote mise un lento di José Luis Perales e, nell'avvicinarsi a Ignacio, ella sentì che era madida di sudore: i capelli e la fronte bagnati e il

corpo sudato come quello di un cavallo dopo una corsa al galoppo. Un po' imbarazzata, si scusò.

"Mi affascina la tua traspirazione. Sai che le donne frigide non sudano?"

Appoggiò la sua guancia sulla fronte umida di María e l'abbraccio del ballo, dolce come la voce di Perales, si fece più stretto. E sempre di più, come a voler raccogliere in un cerchio tutta la sensualità che stavano sprigionando. Quando cominciarono a sentire dentro di sé l'uno il sesso dell'altra, sentirono anche che erano amici da lungo tempo e si adagiarono nella nitidezza di quella sensazione. María era convinta che quel corpo la stesse chiamando con voci che provenivano da un'altra parte, da cieli o terre lontani. Aveva l'illusione che quel grande corpo fosse una diga in grado di contenere tutto. E quelle grandi mani sul suo collo che le accarezzavano i capelli e la nuca, parevano rimuovere a poco a poco, nel loro ritmo silenzioso, ogni singola pietra delle alte mura che lei aveva eretto per la sua fortezza.

"Sei diventata silenziosa."

"Sì. È vero."

"C'è qualcosa?"

"Sì. Sono stanca di essere acuta e intelligente."

Ignacio le diresse uno sguardo di preoccupata tenerezza.

"Non hai bisogno di esserlo."

"Esiste forse una forma diversa di stare con te?"

"Andiamo, María," le prese il viso tra le mani, alzandolo. "Di cosa hai paura?"

"Di niente. È solo che sono stanca."

"Di cosa?"

Lei gli strinse la mano e appoggiò la testa sulla sua spalla forte.

"Di essere splendida."

Ignacio rise, e quel sorriso, senza che lei potesse evitarlo, permise al personaggio che aveva dentro, di riposare. Abbassò la guardia: quel sorriso aveva attivato qualche strano meccanismo grazie al quale il personaggio, rigido nel suo ruolo costante di esibizionista, aveva perso il controllo.

"Sai una cosa, Ignacio? Sai qual è il mio inconfessato desiderio? Voglio una spalla su cui abbandonarmi, voglio degli occhi che mi guardino come fossi un'invalida. Ho un disperato bisogno di protezione!"

Nello sguardo di Ignacio si confusero sorpresa e dolcezza. In tutta risposta, le prese il viso tra le mani e la baciò sulla bocca, impunemente, nel bel mezzo della festa.

"María, io ti amerò."

La festa volgeva al termine. Con addosso l'odore di mare e la rena umida di sale, María e Ignacio tornano alla casa. María sente che si sta spogliando e sa che, solo se il corpo è coperto, i rami non la grafiteranno. Non capisce perché ha scelto di spogliarsi ai suoi occhi, sapendo che questo la mette in una situazione di profonda vulnerabilità. María, fermati, dice, è proprio questo il momento in cui finisci nella merda, direttamente nella merda fino al collo.

Mentre si toglie la sabbia dai piedi, lui, in modo del tutto casuale, le dice:

"Sai che lascio il Cile fra tre giorni? Sono venuto soltanto per usare il permesso".

"E quando tornerai per rimanere?"

"Non prima di un anno. Devo rispettare i termini del contratto con l'università."

Silenzio.

"Ma me ne vado con la certezza di una scoperta."

"Quale?"

"Tu. Ormai so che esiste una donna come te in questo angolo di mondo. Mi aiuterà a ritornare."

"Non so se ci sarò al tuo ritorno. Ho un uomo, te l'ho già spiegato."

Ignacio ignora la risposta e la invita a passare la notte con lui.

"No, non ci vengo."

"Perché?"

Avrebbe voluto rispondere: "Mi fai paura, mi fa paura tutta quella forza che sembri avere. Al contempo, però, credo che potrebbe essere la mia salvezza. Mi stai creando una terribile confusione. Non mi piace aver paura di un uomo!".

"Non so... Non forziamo le cose."

"Va bene. Ma, sei sicura che non vuoi dormire con me questa notte?"

Non era sicura di niente. Per farsi forza, pensò a Rafael, e al loro letto in comune.

"Sicura."

"Allora me ne vado senza nessuna promessa?"

"Nessuna. Lasciamo tutto al caso. Lui deciderà."

E María si congedò da quell'incontro con un certo timore. Se quest'uomo la scuoteva come soltanto certi uomini riescono a farlo, era molto lontana da Rita, Piedad o Teresa? L'idea e il freddo della notte sulla costa la fecero

rabbrividire, si strinse nel suo gilè, ed entrò in casa.

15.

"Credo di capire i militari e la loro 'obbedienza dovuta'. In fondo, noi eravamo molto diversi? Quanto eravamo disposti a fare per il partito? Tutto. O quasi tutto. Eravamo responsabili? La differenza risiede nel fatto che gli ordini che ci impartivano non erano criminali. Ma se lo fossero stati, non avremmo cercato una giustificazione per eseguirli?"

"Capisco quello che vuol dire María. E sono d'accordo."

Sara si accese una sigaretta e fissò lo sguardo nell'acqua verde. Era il tramonto, la nostra ora preferita per portare a spasso l'anima a prendere un po' d'aria. Eravamo sulla veranda, Isabel si spazzolava i capelli, María si limava le unghie e io, con una pinzetta, mi sfoltivo le sopracciglia. Mi ha sempre divertito molto l'apparente contraddizione, tipica delle donne, tra l'occupazione manuale del momento e i loro pensieri. Sarà perché dobbiamo sempre pensare alle cose importanti mentre siamo sommerse da fatti insignificanti?

Parlavamo della transizione argentina. La paragonavamo a quella che immaginavamo sarebbe stata la nostra. Ognuno di noi diceva la sua, fino a quando io espressi il mio verdetto. Citai una poesia di Sam Shepard.

"Tra un anno diremo:

La gente di qui
si è trasformata
in gente
che finge di essere.

Così sarà la nostra transizione. "

Le tre mi rivolsero uno sguardo compassionevole, e María decise di tornare al caso argentino. L'obbedienza dovuta la preoccupava per i nostri vicini oltre cordigliera, o per se stessa?

Per quindici anni fecero parte di un sistema più grande. Il partito: un grande corpo dalle innumerevoli braccia, capace di coprirli - e manipolarli. La collettivizzazione totale della vita: quella quotidiana, quella mentale e quella affettiva. Non erano mai soli: pensavano, decidevano, strutturavano le proprie vite insieme. Erano stretti da profondi legami, come accade in una qualsiasi setta o ghetto. María e Sara erano cresciute lì - in partiti di-

versi ma pur sempre di sinistra - e quella era la normalità. Impararono a essere integrate, a pensare in collettivo come antidoto al "veleno" dell'individualismo. Tutti vennero frenati e ritardarono così la scoperta dell'unica verità: quella della nostra radicale solitudine. Si nasce da soli, si muore da soli. Si È soli. Negavano l'evidenza ed erano spinti - senza riserve - a una dedizione quasi totale. Ma per lo meno avevano un motivo per vivere, una giustificazione permanente. E una colonna vertebrale che articolava ogni risposta. In sintesi, il partito, per loro due, aveva assunto il ruolo tradizionale della famiglia, nella sua completa struttura patriarcale: il partito come madre affettiva con il suo grembo materno, il partito come padre monolitico con la sua mano di ferro.

Sara dice a María che era un problema generazionale. Le ricorda che l'unico ideale della loro generazione era aspirare al collettivo. Le fa male il ricordo di come calpestavano le proprie identità individuali senza alcun rispetto per la loro psiche. L'esperienza più importante allora era quella politica e ideologica. In questo senso, furono delle combattenti. Non a caso furono segnate, come l'intero continente latinoamericano, dalla Rivoluzione cubana - e più tardi, ad altro livello - da quella del maggio francese. Fu, davvero, una generazione di militanza trepidante. Non avevano tempo per lotte personali; quelle non erano urgenti.

"Non c'era tempo per metterci in gioco nella sfera privata," dice María, "ci ha fagocitato la sfera pubblica. Valeva soltanto quella. E senza renderci conto di come accadde, ci hanno rubato i muri del sessantotto e ci sono rimaste soltanto le direttive di una Santiago degli anni settanta. Che vinca il popolo, non io. Che venga il socialismo per gli espropriati, io non ne ho bisogno per me. Che vincano le masse, non importa che io non ne faccia parte. Lottare per il proprio benessere esistenziale era contraddittorio con la lotta per il benessere della maggioranza. La psicanalisi era disprezzata, intesa come peccato di superbia e di autocontemplazione. Non si salvava neppure il comportamentismo. Qualsiasi tentativo di introspezione veniva bandito come prodotto dell'ozio e della vanità. Optare per la propria felicità era considerato un atteggiamento quasi osceno."

"Povera generazione la nostra," insiste Sara: "la sua logica è sempre stata competitiva: intendeva la vita soltanto o come vittoria o come sconfitta. Eravamo polarizzati, dogmatici, malati di settarismo. Valeva solo e sempre la logica dello scontro e del confronto. Mai la logica della diversità, né del consenso. Ma sì, abbiamo imparato due cose: a essere coraggiosi e completamente solidali."

"Abbiamo preso coscienza dei nostri errori molto tardi."

"Consolati," interviene Isabel, "c'è stato chi non li ha mai neppure ammessi né, quindi, corretti."

Il loro sguardo era rigido e autoritario, esattamente come l'oggetto della contesa.

"Pensa che è stato allora che nel mondo apparvero gli hippy, i pacifisti, la marijhuana, l'amore libero, i capelli lunghi. Gli Stati Uniti ci hanno dato una ventata d'aria nuova. Ma noi, dalle nostre trincee, li disprezzavamo. Abbiamo impiegato molto a capire che anche loro stavano contestando. Non ci interessava ampliare i confini della nostra struttura culturale."

Sara aggiunge, in risposta a María:

"Il fatto è che qualsiasi elemento di apertura della mente ci pareva una minaccia, lo rifiutavamo con diffidenza. Dopo tutto, non eravamo noi i detentori della verità?".

Un giorno accadde semplicemente che María smise di credere. Se lo ricorda bene, quel giorno: viveva con Rodolfo nella casa di Bellavista. Leggeva Antonin Artaud. E d'improvviso ebbe paura. Abbandonò il libro e si sentì inquieta, quell'inquietudine che lei ben conosceva, e che la assaliva ogni volta che iniziava a disamorarsi. Quando si insinua l'allontanamento, e non c'è più modo di tornare indietro. Va ricordato che per lei l'ideologia era sacra. Allora fece finta di niente, e tornò sui suoi passi perché, alla fine dei conti, le certezze aiutano, danno sostegno. E sentiva che qualcosa di informe si stava preparando per poi venirle addosso. Chissà quanti dubbi e tabù aveva accumulato il suo cervello a quell'età! Ma fu solo allora che affiorarono in superficie. E permetterlo significava perdere la continuità così dolorosamente acquisita, prodotto di tanti anni, giorno dopo giorno, un cammino tracciato, come le molliche di Hänsel e Gretel. Smettere di far parte di un corpo era come perdere le tracce.

Il ricordo del libro di Artaud, la copertina nera con il titolo in caratteri bianchi, che la percorreva in diagonale, è nitido. E anche il momento esatto in cui richiuse il libro, con l'idea - folle, sacrilega - che il marxismo castrava e il leninismo non era la libertà. Il dubbio fuoriuscì e dilagò, intaccando tutto. Poi cominciò a espandersi come una malattia incurabile. Quello sarebbe stato l'inizio di un lungo processo silenzioso e solitario, nel tempo poi lentamente definito e condiviso. Alla fine, la frattura. Il grido di libertà, e la solitudine. Perché a partire da quel momento rimaneva senza credo e doveva cavarsela da sola.

María aveva smesso di credere già una volta. Allora era in Dio. Ma non lo visse né come crisi né come perdita. Cambiò quel Dio per un altro, il Popolo. La sua militanza nella sinistra fu altrettanto intensa quanto la sua militanza cattolica. Si fusero, fino a quando una sostituì l'altra, sebbene una avesse indotto all'altra. "Non sarei mai stata dalla parte dei poveri se il cristianesimo non mi avesse indicato il cammino, " spiega. Poiché entrambe le militanze erano religiose, continuò a ubbidire, mantenendo uno sguardo totalitario, un tono gerarchico e una visione acritica.

Serba brutti ricordi. Pensa alla sua militanza in esilio come a una tortura, molto peggio di aver vissuto dentro al paese. Ricorda che sempre, per un nonnulla, la chiamavano alla Commissione di Controllo e dei Quadri di partito. A volte per sciocchezze come, per esempio, il "supporre" che fosse stata lei a fornire la tale informazione al tal compagno e punirla senza neppure accertarsi prima se fosse vero, senza neppure domandarglielo. Per il fatto che riceveva da sua madre qualche dollaro, e non lo comunicava al partito, né passava la percentuale dovuta. Per il non raccontare al partito le notizie contenute nelle lettere personali che le arrivavano dal Cile. Per il lamentarsi del fatto che i dirigenti spendevano ingenti somme di denaro per fare regali costosi alle mogli -mentre c'erano militanti che morivano di fame. Ricorda con rabbia quella volta che arrivò un dirigente di quelli che contano. Aveva attraversato l'Atlantico per una riunione e aveva una lista di commissioni da parte di sua moglie. Tutta biancheria intima, delle marche più care ed eleganti, del tipo che María non si sognava neppure di avere. Disciplinatamente andò a comprargliela e calcolò che un solo completo di reggiseno e slip, presente in quella lista, costava la stessa cifra che lei e Vicente spendevano in quindici giorni per mangiare. Sapeva che quei soldi venivano dallo stesso portafoglio e si infiammò d'indignazione.

Ricorda che, quando arrivò a Londra, trovare case in affitto disponibili era molto difficile. Lei e un'altra compagna - sposata con un dirigente - si divisero, e si misero a cercare casa, ognuna per conto proprio. María la trovò, perché era efficiente e perché lasciò le sue scarpe in pegno. E il partito considerò che - poiché era un bell'appartamento - era meglio darlo al dirigente, visto che sua moglie non aveva trovato niente. Fu così che misero Vicente e María in un appartamento prestato da alcuni compagni e il dirigente e sua moglie nella casa che María aveva affittato per sé.

Ricorda quando ordinavano a Vicente di partire per lunghi viaggi, proibendogli di dirle dove andasse. (Avevo ventidue anni e morivo d'angoscia, mi obbligavano a passare mesi interi da sola, senza avere nessuna notizia

di lui e senza poter fare domande.)

Ricorda quando, di passaggio da Madrid, raccontarono a Vicente alcune cose su un compagno che viveva esiliato lì. Quando Vicente domandò loro come facessero a essere così informati, gli raccontarono che leggevano la sua corrispondenza. A partire da quel momento, María capì che tutto quello che le veniva consegnato a mano, era stato previamente aperto e letto.

Ricorda Londra, quando Vicente partì. Lì aveva una sola amica. Vivevano vicine. Con una certa sistematicità, telefonavano a María proibendole di andare a trovarla, perché non doveva vedere i volti di chi viveva lì in quei giorni. Maledetta "compartimentazione"! Le dispiaceva ma ubbidiva religiosamente, anche se fosse dovuta durare quindici anni. Un giorno venne richiamata all'ordine per insubordinazione e fu accusata di attentare alla vita del partito. La ragione? L'avevano vista passare di fronte alla casa della sua amica. A nessuno era venuto in mente che quello era il percorso obbligato per fare la spesa, no. Venne interpretato come una forma di spionaggio per sapere chi stava lì.

Ricorda quando Magda le inviò un biglietto aereo, invitandola a Parigi. Poiché non si poteva fare nulla senza il previo permesso del partito, lei lo chiese. E le fu negato. Domandò spiegazioni: il biglietto era stato un regalo e non si sarebbe allontanata dal suo lavoro che per pochi giorni. Le risposero che durante la militanza la promiscuità non era gradita. Anche Magda era del partito. Temevano che avrebbero potuto scambiarsi informazioni. Quali informazioni?, si domanda ora María. Il loro unico timore era che le basi dei diversi paesi parlassero male di loro. E la volta che dovette andare a Parigi per ragioni di lavoro, le fecero giurare che non avrebbe visto sua sorella. È ovvio che invece la vide. Ma di nascosto, in un caffè, atterrite dalla paura che le prendessero, senza dirlo neppure a José Miguel.

Ma il peggior ricordo risale a quando, sempre a Londra, le ritirarono il passaporto. In teoria glielo chiesero perché una compagna della direzione ne aveva bisogno. Si tratta di qualche giorno. Lei lo consegnò. Non fece obiezioni. Passarono i giorni, le settimane, i mesi e il passaporto non tornava indietro. María era veramente disperata, era il suo unico documento d'identità e ne aveva sempre bisogno per dimostrare la sua esistenza, soprattutto quando gli inglesi facevano i duri con gli stranieri - cosa che accadeva abbastanza di frequente. Inoltre era assolutamente immobilizzata, non poteva passare la frontiera. Dovette rinunciare a due viaggi - uno in Marocco, con il gruppo di cinema della scuola, e un altro in Portogallo con Rodolfo - prima di arrivare a perdere le staffe. Ma nessuno le restituì il

passaporto né le fornì una spiegazione. Alla fine le consigliarono di simulare un furto e farsene rifare uno nuovo al consolato. Così fece, tentando di dimenticare la rabbia che aveva dentro. Fu soltanto quando stava per tornare in Cile che le dissero che, una volta lì, non le sarebbe stato permesso recarsi in nessun altro paese latinoamericano. Evidentemente, in qualche paese sarà entrata una donna che si chiamava come lei, ma che non avrà lasciato il paese con lo stesso nome. Soltanto molto tempo dopo María riusciva a pensare all'accaduto, senza arrabbiarsi, ma sentiva che le avevano fatto una vera stronzata.

"Se mi mettessi a fare una lista di tutte le loro decisioni arbitrarie, non finirei più. Cito soltanto quelle che, per un motivo o per l'altro, mi sono rimaste nella memoria. Se ogni inganno di cui sono, e siamo stati vittime fosse un delitto e come tale passibile di condanna, la pena sarebbe infinita!"

E conclude sentenziando:

"Le categorie di persone in esilio erano soltanto due: ambiziose o servili. Bisognava scegliere tra queste".

Ma, come in tutte le cose, esiste il rovescio della medaglia.

María serba anche ricordi molto belli. L'epoca, tornata ormai in Cile, in cui lavorava per il movimento Sommossa e Propaganda. Viveva nella casa di Bellavista e militava insieme con Rodolfo. Quelle riunioni serali in cui a mezzanotte lei cucinava un piatto di spaghetti per tutti - "all'olio" - perché non aveva altro da mettere - e bevevano vino sfuso. Quello non mancava mai. Riempivano l'ambiente di fumo, cenere e vino rosso. Ridevano molto e credevano. Il pericolo reale, non quello dell'esilio, li faceva sentire fraterni e solidali. Erano giovani, poveri e anonimi e si giocavano la vita facendo propaganda. Molte volte i compagni alloggiavano lì per un po': María e Rodolfo erano gli unici ad avere un lavoro e una casa fissa. Gli amici dormivano attorno all'unico letto, in sacchi a pelo o brandine: la casa intera diventava un dormitorio. E quel luogo era stato scelto per stampare. Lì, fino all'alba, stampavano il giornale del partito. Uno, il più esperto, faceva la matrice con il *silkscreen.* C'era chi preparava l'inchiostro, chi sistemava i fogli e chi spremeva il colore. Per far asciugare la carta stampata, avevano teso una serie di fili che andavano dalla porta della cucina fino a quella d'ingresso. Poiché non esistevano tramezze, tutto l'ambiente si trasformava in una grande pagina stampata, impregnata dal forte odore di inchiostro oleografico. Così nascevano i giornali clandestini. Avevano paura dei rumori notturni, e uno montava sempre di guardia. Una notte lasciarono María

da sola. Rodolfo non era a Santiago e i compagni, chi per un motivo, chi per l'altro, dovettero andarsene. Se fosse entrato qualcuno, non c'era modo di fingere. Bastava aprire la porta per capire... I ciclostilati erano lì, belli appesi tutti in fila. Passò la notte sveglia, con la paura che venissero a cercarla (gli altri). Per tutta la notte pensò a come avrebbe fatto per non tradire i suoi compagni, se l'avessero arrestata. Ricorda con orrore la volta che vide due poliziotti varcare la soglia del cancelletto di casa. María uscì loro incontro, livida in viso, pensando a cosa avrebbe fatto se avessero deciso di entrare. Li accolse, immobile, tra il cancello e la porta di casa, cercando di sedurli. Portavano una busta del comune e riuscì, non senza difficoltà, a farsela consegnare senza lasciarli varcare la soglia. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei! Avevano tutti un aspetto così sospetto! Come faceva il partito a non pensarci? Ma loro, leali fino al midollo, senza mai discutere un ordine, facevano di tutto per ubbidire. Il loro rapporto: "un laccio per la vita", lo definisce María. Quando oggi si ritrovano - ognuno ormai per la propria strada - è come se si rincontrassero dei cugini che non si vedono da tempo. Nei primi anni dopo che María aveva dato un taglio, pur nella convinzione che non sarebbe mai tornata indietro, quel rapporto le mancava. Provava una certa nostalgia, dopo tutto.

Ma sono i brutti ricordi che impediscono che la rabbia cicatrizzi le ferite. Ha il sospetto che in alcuni casi non ci sarà guarigione. E alcune ferite impediscono irrimediabilmente la normalità. Molti di loro oggi continuano in politica, la vivono in un altro modo e hanno saputo inserirsi con successo nel nuovo sistema. Ma sono soltanto alcuni. Molti sono rimasti a metà strada! Di chi sarà la colpa?

16.

A María non piacque per niente dover andare una settimana a La Paz per lavoro. Non era di buon umore in quei giorni. La sua recente separazione da Rafael faceva sì che non avesse voglia di niente. La sera prima avevo mangiato a casa sua. Era depressa.

"La mia decisione è definitiva, Ana. Quando Rafael se ne è andato, ho capito che non avrei vissuto mai più con un uomo. Ho capito che sarei stata sempre da sola, tra le mie quattro mura, nessun altro. Chiaro che di amore ne avrò sempre, tanti amori, fino a che il cuore reggerà. Ma cosa succederà quando sarò vecchia? Non cambierei una virgola della mia vita, se mi dicessero che morirò a quarant'anni. Sarei quasi felice di morire a qua-

rant'anni, prima di trasformarmi in un oggetto indesiderato, in una vecchia merda che nessuno ama. Ma, anche se fossi costretta a vivere fino a cento, non mi mentirò più. Mai più, Ana, la bugia della 'relazione'. Finché il patriarcato e la monogamia andranno a braccetto, per me non ci sarà spazio. Forse i tuoi figli lo avranno. No. Nemmeno loro ci riusciranno. Forse i tuoi nipoti. Ma io no. Non avrò questo privilegio. Per tanto, sono condannata alla solitudine. "

Dopo il caffè, mentre beveva un Drambui, continuò a lamentarsi.

"Sappiamo che l'amore finisce, Ana. Perché ci inventiamo tante storie? Le proiezioni verso il futuro sono soltanto una forma di esorcismo. Sappiamo che ogni relazione muore. Tu dici che si trasforma. Certo, in quella cosa tiepida, blanda e accondiscendente? Che energia c'è in tutto questo? Si sa che la passione non è eterna. Si sa che dietro una relazione simbiotica si cela soltanto il terrore della solitudine. E questo terrore è quello che prende forma di famiglia. Partorire figli, perché tutti si posseggano, l'un l'altro, soffocandosi. Odio la possessività! Per lo meno, in questo modo posso fare la vita che voglio. Non devo proteggere nessuno dai miei andirivieni. Non c'è un progetto di vita che si prolunghi oltre il mio. Non vivo quel fenomeno di cui la maternità è la regina: la colpa. Se non la si prova, il mondo assume tutto un altro colore. No, io non sto facendo nessun investimento per il futuro. Ma sei convinta che i figli lo siano? La vecchiaia può essere una miseria anche se hai avuto molti figli. È molto meglio che la pienezza dei nostri anni a venire non dipenda da quelle povere creature che, in fin dei conti, non sono state messe al mondo perché le loro madri, ormai vuote, si attacchino a loro."

Bene, era di quest'umore quando la mandarono a La Paz.

María arrivò nel nostro ufficio arrabbiata. Noi quattro occupavamo un'ala dell'edificio, separata dal resto, dove eravamo riuscite a trasformare due grandi stanze in quattro piccoli uffici, comodi e indipendenti. Era nostra abitudine riunirci tutte nell'ufficio di Isabel, il più grande, a metà mattina. Quello era il nostro break fondamentale, con un buon caffè, l'unico momento in cui bevevamo caffè autentico, preparato con la caffettiera che mi portavo da casa. Era in quei momenti che venivamo informate sull'ultimo pettegolezzo politico, di solito veniva da María attraverso Magda - che viveva nella macrostruttura -, di buffi aneddoti di figli o nipoti, o dell'ultima telefonata di un ammiratore clandestino. Quel giorno María fece irruzione nell'ufficio.

"Mi fa andare in bestia il fatto che mi crediate sempre disponibile a

viaggiare! Questo mi succede perché non ho un figlio o un marito."

"Calma, María, calma. È soltanto perché per te è più facile assentarti."

Ridevo dentro di me ricordando l'ultimo viaggio di María, quando arrivò furiosa. Non perché il viaggio fosse andato male, non si trattava di questo. È che in aereo aveva incontrato una donna felice e non aveva potuto sopportarlo.

"María, magari incontri l'uomo della tua vita..." disse Sara. "È come la storia di una mia zia che giocava alla lotteria ogni settimana senza vincere mai niente. Un bel giorno decise che non avrebbe più giocato. Suo marito la obbligò. Comprò un biglietto all'ultimo minuto, controvoglia. E... vinse!"

Ridemmo. In realtà, María amava viaggiare, ed era sempre stata ben disposta a partire. Diceva che era l'unico modo per resistere in Cile, e spiegava che bastavano pochi giorni fuori dal paese, a respirare aria di libertà, e a leggere giornali seri, che già si sentiva un'altra. "I viaggi mi rendono intelligente," aggiungeva. "Vivere in questo paese senza mai partire, uccide anche il più vitale. Per questo sono sempre contenta di andarmene."

Soltanto che questa volta sembrava contrariata.

"È molto difficile che trovi lì l'uomo della mia vita, con tutti i posti che ci sono al mondo. Vi immaginate, io innamorata di un boliviano?" seguì una fragorosa risata.

Arrivò a La Paz un martedì, contenta per aver prenotato all'Hotel La Paz. María aveva un vero e proprio debole per gli alberghi belli. Prese possesso della camera in un pomeriggio di pioggia fitta. Le nuvole erano nere e non pareva che avesse intenzione di volgere al sereno. Meglio, pensò, posso approfittarne per curarmi dal mal d'altitudine. Un pomeriggio piovoso le parve una magnifica scusa per non mettersi in contatto con gli anfitrioni, che sicuramente l'avrebbero invitata a cena, e potersi fare così un bel bagno caldo, chiedere più tardi un sandwich in camera e continuare nella lettura. Per i suoi viaggi sceglieva quasi sempre un romanzo giallo, Hadley Chase o Ross Macdonald, così era sicura di poter sopportare qualsiasi attesa o ritardo con la mente completamente occupata.

Disfò la valigia e appese nell'armadio le poche cose che aveva. Poiché sapeva che lì nessuno l'avrebbe stimolata a vestirsi bene - a differenza di sua sorella Magda, per María il farsi bella non le veniva mai spontaneo, era piuttosto un'imposizione data dalla presenza di un altro - non si era preoccupata molto. La verità è che era così mogia che aveva messo insieme un bagaglio inadatto.

Telefonò al Room Service, ordinò un Campari - non aveva fame, avrebbe chiesto qualcosa da mangiare più tardi - e si sdraiò ad aspettare. Rise del boliviano incontrato sull'aereo che le aveva raccomandato di bere soltanto tè mate di coca e di non bere alcol prima di due giorni. Non è la prima volta che sono in questa città e l'altitudine non mi ha mai dato problemi. Al diavolo le preoccupazioni! Non c'è da stupirsi che i desideri di María, ogni volta che si scontravano con il tema "precauzione", vincessero sempre.

Quando il cameriere, con accento dolce e sguardo servile, arrivò con la bevanda, María si rese conto che non aveva soldi per la mancia. Lei faceva incetta di biglietti da un dollaro, li riuniva per dare mance in aeroporto e negli alberghi, senza preoccuparsi del cambio di valuta. Ma non li aveva messi nel portafoglio.

"Mi dispiace molto. Non ho soldi. Venga lei la prossima volta che chiamerò: le darò una mancia doppia."

"Non si preoccupi, signorina."

Uscì con atteggiamento fiero, l'indigeno con la sua corta giacchetta verde e un sorriso.

María era in dubbio se scendere immediatamente a cambiare soldi, o se bersi prima tranquillamente il Campari e scendere più tardi. Anche se dopo si sarebbe infuriata con se stessa per quella scelta, vinse la pigrizia e, con il bicchiere rosso in mano, distesa sull'impeccabile copriletto giallo, aprì alla pagina sessantadue del *Sequestro di Miss Blandish.* Si immerse nei labirinti di Chase perdendo di vista l'orologio. Lo aveva già messo indietro di un'ora e, a La Paz, erano le nove di sera.

Interruppe la lettura, e decise che sarebbe scesa per cambiare i soldi. Si pettinò allo specchio - era un'abitudine - prese il portafoglio e scese.

Tutto accadde mentre il cassiere le andava a prendere il resto - le aveva chiesto di aspettarlo cinque minuti -: seduta in una delle due poltrone di cuoio verde, sentì una voce all'altoparlante ripetere insistentemente un nome, per il quale c'era una chiamata internazionale urgente. Il cuore di María cominciò a battere forte e lentamente prese coscienza del nome che sentiva chiamare. No, non se lo era immaginato: era *quel* nome. Il suo cognome non era comune. Si tratterà di una coincidenza. Ma, nell'ascoltarlo di nuovo, capì che non lo era. Ignacio a La Paz in quel preciso momento? Non può essere vero!

Si diresse rapidamente verso la reception e chiese informazioni al portiere.

"Ho già risposto che non c'è, che è uscito. L'ho già detto alla centralinista."

"Mi scusi, ma io non c'entro niente con la telefonata internazionale. Vorrei soltanto sapere se la persona che avete chiamato è la stessa che io conosco o se si tratta di un caso di omonimia."

"E come la posso aiutare, signorina?"

"Mi lasci vedere la scheda di registrazione."

"No, no. Non mi è permesso."

"Perché no?"

"Le schede di registrazione dei nostri ospiti sono riservate, signorina."

"Beh', mi dica per lo meno se è cileno."

"Non le dirò un bel niente, signorina, e la prego di non insistere. Io eseguo gli ordini."

Si avvicinò un altro signore della reception. Non indossava la divisa e, dal suo portamento, María capì che era il capo. Gli lanciò uno sguardo malizioso, così spudorato che poteva definirsi quasi libidinoso.

"Posso esserle utile, madame?" disse aprendosi in un enorme sorriso.

María ringraziò il cielo di essere ancora una bella donna e di poter ottenere, grazie a questo, ciò che non si può ottenere in altro modo. E con il tono più dolce che aveva a disposizione, lo prese in disparte e gli sussurrò:

"Signore, per ragioni esclusivamente private e personali, mi sarebbe molto utile conoscere il secondo cognome di un cliente di questo hotel. Mi creda che per me è vitale e non lo considererò un'indiscrezione da parte vostra l'avermi fornito un'informazione per me così preziosa".

Tutto si risolse. Era lui. Era uscito fuori a cena da mezz'ora, con un gruppo di persone. Era arrivato due giorni prima e sarebbe ripartito di lì a due giorni. "E il suo aereo parte la mattina presto, mi resta soltanto domani. Merda!"

Il cervello di María lavorava a tutta velocità. Non poteva aspettare di incontrarlo casualmente perché poteva non accadere. Forse lui stava assistendo a qualche seminario o stava tenendo un corso: entrambe le cose comportavano che lui stesse fuori tutto il giorno. Come fare a trovarlo di sera? Come fare a sapere a che ora sarebbe tornato in hotel? E se gli fosse scappato? Lasciargli un messaggio era la cosa più ragionevole e fu la prima idea che attraversò il cervello di María. Ma subito dopo ebbe il timore che non fosse solo. Non a caso l'avevano messa in guardia: era un donnaiolo, un dongiovanni. Era probabile che lo stesse accompagnando una donna. O forse una fidanzata, qualcosa di serio. Dopo tutto, María non aveva sue

notizie da molti mesi. Quanto tempo era trascorso da quella notte a Cachagua? Sette mesi? E tre mesi prima, in piena separazione da Rafael, tramite Magda aveva ricevuto una cartolina che riproduceva il Metropolitan Museum con una sola frase: "Di' al destino che conti pure sulla mia costanza". Niente altro. María ricorda che, nel riceverla, il suo cuore si era inondato di piacere. Ma perché quell'uomo era così stranamente sicuro di lei? Sapeva che Ignacio non aveva ancora reso definitivo il suo ritorno in Cile, e che lo avrebbe fatto di lì a poco. Lei sì, era stata attenta ai suoi passi.

Alla fine optò per lasciargli un messaggio, correndo il rischio che lui non volesse - o non potesse - vederla. Ma le pareva di vitale urgenza fargli sapere che era lì.

"Sei tu? Che strana coincidenza! Sono alla 610." E la firma.

Questo bastava. E poi se lo avesse letto l'eventuale donna al suo fianco non avrebbe potuto accusarlo di niente.

Si ritirò nella sua stanza e si distese ad ascoltare la pioggia. Era molto nervosa e confusa. Ignacio! Quella era la cosa più inaspettata che poteva succederle! E perché aveva così tanta paura di quel nome vuoto? Quale strana intuizione la costringeva a essere prevenuta nei suoi confronti e, allo stesso tempo, a tendergli le braccia? Era sicura di significare qualcosa per lui, folle certezza, se si pensa che tutta la loro storia si poteva riassumere in una sola sera, di sette mesi prima. Quale strana manovra del destino li faceva incontrare in quel giorno, in quella città sperduta?

Maledisse se stessa per non essere scesa prima. E se si fossero incontrati nella hall? Probabilmente adesso sarebbero a cena insieme. Che spreco! E con un solo giorno a disposizione... Odiò la sua passione per il romanzo giallo, la sua pigrizia, tutto quello che l'aveva trattenuta in camera. E d'improvviso sentì, con un certo brivido, che se si fossero incontrati, un'ora dopo, in quel preciso momento, il gioco sarebbe già stato fatto.

Non fu una bella sera per María. Aspettò la sua chiamata fino a tardi, ma non arrivò. La invase una profonda insicurezza. A che ora sarà tornato dalla cena? Forse erano andati a una festa. L'ansia non le faceva bene - come non fa bene a nessuno.

Alle otto della mattina, in punto, suonò il telefono sul comodino.

"Svegliati, ti sto aspettando dalle sette."

"Ignacio?" balbettò, mentre il suo inconscio constatava che si trovava di fronte al "tipo arzillo già di prima mattina".

"Stavo ancora dormendo..."

"E a che ora devi lavorare?" le chiese, come se fossero stati insieme la

notte precedente.

"Non lo so. Sono arrivata ieri sera e non ho ancora preso contatto con nessuno."

"Ah! Così hai contattato me per primo?"

María rise, ormai più serena. Lui proseguì.

"Devo uscire alle nove, e torno per pranzo. Vuoi fare colazione con me?"

María pensò a quanto tempo le serviva per alzarsi, prepararsi... non voleva sembrare irritata per aver dovuto accelerare i tempi, cosa che le succedeva sempre. Inoltre pensò anche al fatto che lui non l'aveva chiamata la notte precedente e che si meritava di aspettare prima di rivederla. Dopo tutto, le voglie non devono manifestarsi, per principio. Lui la interruppe.

"Hai una brutta faccia di mattina? È importante saperlo," la sua voce era sicura, allegra, divertita.

"Sei solo?" la curiosità fu più forte della discrezione.

"Mi stai chiedendo se sono con qualche donna? No. Sono con un gruppo di ricercatori. E tu?"

"Sola."

"Bene, torniamo a dieci minuti fa. Ora sei con me. Fino a quando ti fermi?"

"Fino a sabato. E tu?"

"Parto domani."

Silenzio. Era vero allora, avevano un giorno solo. Come se le leggesse nel pensiero, lui aggiunse.

"È un po' poco. Vedremo come si può rimediare. Allora, facciamo colazione insieme?"

"No. Preferisco vederti per pranzo," così mi lavo i capelli con calma, prendo i miei contatti, e lo aspetto felice e contenta come una regina, pensò.

"D'accordo. Ci vediamo alle dodici e mezza in Piazza Murillo, per tagliarti un po' la mattinata," poiché la sua voce era divertita, María non lo contraddisse. "Taglierò un po' anche la mia lezione e ti aspetterò lì. Sai come arrivare?"

"Non importa. Se ho problemi, prendo un taxi."

"Sulla scalinata della cattedrale."

"Va bene, ci sarò."

"Ancora un momento, María... Cosa pensi della casualità?"

"Perché?", lei cinica: aveva letto mille volte quella cartolina.

"Non ti ricordi a Cachagua? Mi hai detto che dovevamo lasciare la storia al caso."

"Me lo sono ricordata quando ho ricevuto la tua cartolina."

"Bene. Possiamo dedurre che il caso vuole che..."

E riattaccò. María rimase di stucco. Quel modo di fare la spiazzava. Le rubava la sua tattica, ormai così sicura e infallibile quando si trattava di conquistare qualcuno. Passeggiò per la stanza. E una voce interiore, fievole, le suggerì: perché questa volta non ti lasci conquistare tu? Si ricordò di una frase che aveva detto Rodolfo un giorno: "María non si lascia mai scegliere. Non è la principessa segregata nel castello pieno di trabocchetti. Al contrario, lei è il principe che, a cavallo del suo destriero, va in cerca dell'amore, a sceglierlo. Chiaro, i draghi arrivano dopo...".

Alle undici e mezza era pronta. Si guardò per l'ultima volta nello specchio del bagno. Aveva fatto colazione in camera, come piaceva a lei, per non dover affrontare il mondo senza previo caffè in corpo. Aveva preso i contatti di lavoro; mise in ordine i documenti che le servivano per l'incontro che avrebbe avuto, prese appunti sull'intervento che doveva fare, si preoccupò di vedere per quanti giorni era indispensabile la sua presenza, poi si fece una lunga doccia, si lavò i capelli e scelse il vestito. Si arrabbiò nel ricordare la quantità di abiti che erano nel suo armadio di Santiago, mentre ora non sapeva cosa mettersi per un appuntamento così importante. Scelse i classici Levi's e una delle camicie cento per cento seta, che tanto le piacevano. Si sorprese pensando alla seta e alla reazione di lui quando l'avesse toccata. Per lo meno non aveva dimenticato a Santiago il suo profumo favorito, e si spruzzò abbondantemente di Shalimar.

Prese un taxi per paura di perdersi e di arrivare tardi. Ne avrebbe approfittato per fare un giro della piazza e visitare quella chiesa così bella. Alle dodici e venticinque si sedette sulla scalinata e accese una sigaretta. I nervi la consumavano. Cosa sarebbe successo? Cercò nella borsa il Lexotanil, ne avrebbe preso uno di lì a poco, se ne avesse avuto bisogno. Odiava perdere il controllo. Si sentiva infantile e adolescente allo stesso tempo. Ma non adulta. Era convinta che si poteva conquistare Ignacio soltanto dimostrando una maturità totale. Era assorta in questi pensieri, quando udì la sua voce.

"María!"

Le stava andando incontro con le braccia aperte. Lei si alzò e sul terzo gradino si abbracciarono. Un abbraccio contenuto. In fondo non erano due amici intimi e non erano neppure sorpresi di vedersi. Si baciarono sulla

guancia e si guardarono negli occhi.

"Sei bellissima. Ora che ti guardo mi domando come ho fatto a stare tutti questi mesi senza di te. Non sei stata molto generosa con me."

"Lascia stare. Ci siamo incontrati nella forma più casuale e magica possibile, non ti sembra già molto?"

Era lì, alto come lo ricordava, con i capelli quasi grigi, le tempie brizzolate, gli occhi chiari trasparenti, il sorriso generoso e tranquillizzante, con un bell'abito di tweed e lana grigio azzurro, e le sue mani grandi.

Camminarono un po' per il quartiere, andarono in calle Jaén - la più bella di La Paz -, entrarono nella casa del patriota boliviano Pedro Domingo Murillo, apprezzarono lo stile coloniale che ricordava loro il Messico e Sevilla. L'atmosfera era serena come se si conoscessero da una vita. Poi lui la portò, sempre camminando, al ristorante dell'Hotel Plaza dove facevano un ottimo *ceviche* e dei gustosi pesciprete.

Una volta seduti con una birra gelata in mano, cominciarono ad affrontare temi più seri. Parlarono a lungo del Cile, della mancanza di prospettive per uscire dalla dittatura, del dramma dell'unità di fronte al tema delle elezioni libere, dell'indebolimento politico dell'anno precedente - l'86 - che non fu "l'anno decisivo", della remota possibilità del plebiscito per la fine dell'anno successivo. Con tono molto affettuoso chiese notizie di Magda e José Miguel.

"Sono così tanto innovatori, ma così tanto, che gli manca poco per diventare di destra."

Lui sorrise ma non evitò di precisare.

"Il vero rinnovamento, se si intende come si deve, ha poco a che vedere con la moderazione."

E cambiò argomento.

"Abbiamo toccato temi generali. Ora dimmi, e tuo marito?"

"Non è più mio marito."

La domanda attesa. Lui non si mostrò stupito.

"Lo sapevo già da quella sera a Cachagua. Sapevo che il tuo matrimonio aveva i giorni contati. "

"Lo sapevo anch'io."

"E se lo sapevi perché abbiamo perso tanto tempo?"

Gli uomini non capiscono niente, pensò María. Non ottengo niente se gli spiego i miei timori, che soltanto lui poteva accelerare la rottura e io non volevo rompere. Lui non poteva stare nel mezzo. Tra me e Rafael doveva essere una fine pulita. Allora non ero preparata. Avrebbe capito che era

stato necessario viverlo in quel modo, stando da sola, soffrendo tutto quello che ho sofferto?

"È stata dura, Ignacio. Non banalizzare."

Con un gesto spontaneo, lui le accarezzò i capelli, toccandola per la prima volta.

"Immagino che possa essere stato duro. Scusami, il fatto è che quando mi sono separato io, non è stato così. Il sollievo è stato tale che avrei festeggiato per giorni interi."

"È un po' superficiale quello che dici. Separarsi fa sempre male e io sì che lo so. È un colpo basso e soltanto vivendolo a fondo, puoi uscirne bene."

Gli spiegò la teoria che le storie d'amore che nascono subito dopo una separazione finiscono sempre male. Che se non si passa un periodo determinato di elaborazione, se non si pulisce il cuore, la nuova coppia ne paga le conseguenze.

"Sembra quasi che gli uomini vivano i rapporti, mentre le donne li pensano."

Il sorriso ironico di María:

"Te ne accorgi soltanto ora?".

"Bene, allora è tutto a posto. Tu hai superato ormai questa fase. Mi pare che la vita ci stia sorridendo, piccola María."

Cambiò di nuovo argomento. Le spiegò i suoi progetti.

"Alle sei sono libero. Ti passo a prendere con un'auto governativa e andiamo in giro. Possiamo percorrere Calacoto, La Florida, andare alla Valle della Luna e, se ci resta tempo, andiamo a San Francisco perché tu veda il mercato d'artigianato di Zagàrnaga, per comprare un amuleto d'amore o quello della fertilità, e vedere i feti di lama imbalsamati. Poi ti inviterò a mangiare nel miglior ristorante della città, all'ultimo piano del nostro hotel. Non lo conosci? È una calotta trasparente e potrai vedere tutte le luci della città dall'alto. Lì potremo bere un buon Castillero del Diablo - non ti stupire, i vini cileni si trovano dappertutto - per festeggiare il nostro incontro e il nostro addio."

"Come?" la delusione sul volto di María non si fece attendere.

"Prendo l'aereo domani mattina all'alba. Ma ho già sistemato tutto. Mi hai detto che parti sabato, vero?"

"Sì."

Allora, con un'occhiata maliziosa, le porse una busta. María la aprì. Era un biglietto aereo La Paz-Cuzco per sabato, a suo nome. Lo guardò sorpre-

sa.

"Ma Ignacio, quando sei riuscito...?"

"Le segretarie di questo paese sono molto efficienti. Ho pensato a tutto. Parto per Lima domani mattina. Devo tenere due conferenze, una giovedì e l'altra venerdì. Da Lima andrò a Cuzco e lì ci vedremo sabato. Il mio volo è la mattina molto presto, il tuo un po' più tardi. Farò in modo di essere lì ad aspettarti e a occuparmi di te."

Poiché María lo guardava ammutolita, senza parole, lui concluse, alzandosi dalla sedia per andarsene.

"Il monte Illimani è sereno oggi. È molto raro che lo sia, e si dice che quando è possibile vederne la cima, succede qualcosa di veramente incredibile."

Seguirono il piano alla lettera, e finirono la sera nel ristorante di cristallo. Le parole scorrevano fluide, e a mezzanotte erano già amici. Si alzarono da tavola tardi e contenti, e María sentiva l'eccitazione per ciò che la aspettava, credendo che quella cena magnifica fosse soltanto il preludio della notte a venire. Ma con sua somma sorpresa lui la lasciò sulla soglia della stanza e lì si congedò. Le diede un bacio, "ricco, umido, appassionato" avrebbe detto lei in seguito.

"Ti aspetto a Cuzco."

Ignacio si mise a camminare per il corridoio diretto all'ascensore. María rimase lì, immobile davanti alla porta della sua stanza, paralizzata dallo stupore. Cosa significava? Perché non restava con lei? Cosa aveva fatto di male? Forse non la desiderava? O tutto il suo essere dongiovanni era solo pura apparenza? Non avrebbe mai immaginato che la sera potesse finire in quel modo. Un leggero tremore la attraversò.

"Ignacio!"

Lui era ormai di fronte all'ascensore che aprì le porte. Lei non sapeva cosa dirgli, il suo richiamo era stato dettato da un impulso di rabbia. Balbettò frasi senza senso e lui la interruppe.

"Siamo sinceri. Ti offende che non passi la notte con te?"

"Sì, credo di sì. Non lo capisco..."

"Questa non è una delle tue storielle facili, piccolina," le disse con tono ironico. Poi aggiunse serio: "Non ti inquietare e non sospettare né di te stessa né di me. Non voglio dormire con te oggi. Non corriamo, María. Abbiamo la vita intera davanti per fare l'amore".

Tornò indietro per baciarla e se ne andò, senza che lei osasse fermarlo questa volta. Era furiosa. Era una pugnalata al cuore, ma decise di resistere

stoicamente.

E sebbene dubitò mille volte e mille altre litigò con se stessa, quel sabato prese l'aereo e partì per Cuzco. Come se a trasportarla fosse la forza di gravità, senza che la sua volontà potesse intervenire.

Quando era ormai al suo fianco, in un hotel azzurro e bianco che dava sulla piazza della più bella città del continente, quando ormai si erano già baciati, toccati, accarezzati, e amati fino al dolore, lei uscì per andare alla posta e mandare un telegramma in ufficio:

"Non aspettatemi per la data fissata. Ricordate il racconto della zia di Sara? Ho vinto alla lotteria e mi sto godendo il premio. Vi voglio bene, María".

17.

"A cosa pensi?"

"Al nostro organo sessuale."

María raccoglie le gambe contro il petto per incurvare bene la schiena dove le sto spalmando la crema. Il sole le brucia la pelle, siamo state fortunate quest'estate con il clima; il sud a volte è traditore.

"Credevo che stessi pensando a qualcosa di più serio."

María ride divertita.

"Ma l'argomento è assolutamente serio! Non dimenticare, Ana, che ho il vantaggio di conoscerlo meglio di te."

Alludeva a un corso di autoanalisi a cui aveva partecipato in Brasile, dove ogni donna presente poteva, con una pila e grazie a un sistema di specchi, guardare la vagina di un'altra.

"Ho visto l'interno di una vagina, Ana. Diciamo, ne ho viste molte. E credimi che sono tutte diverse. Come hanno fatto le donne a usarla per tanto tempo senza sapere come è fatta?"

"Questo dimostra che le cose essenziali sono anche le più naturali, e si può vivere benissimo senza conoscerle."

"Fammi un esempio."

"I reni..."

"Ana. Ana," sorrise María, "sono convinta che la tua vagina ti ha dato qualcosa di più, di un po' di più, dei tuoi reni..."

"María, sii realista. Se le donne sono sopravvissute per secoli senza conoscere il proprio organo, credi che sia veramente importante?"

María mi guarda maliziosa.

"Ma pensa, Ana, pensa alla quantità di piacere che si annida all'interno di quelle pareti innocenti!"

E allora, in un secondo, cambia l'espressione del volto e i suoi occhi si allontanano. Questo è sempre più frequente in lei e, poiché la conosco, sto zitta.

"Chi di voi sorelle è stata la prima a perdere la verginità?" A Ignacio piaceva riassumere in una domanda frammenti interi della vita di María. Lei gli raccontava lunghe storie, accendeva una sigaretta e lui si sdraiava sul letto ad ascoltarla. Come se la vita delle donne, in generale, e di quelle tre sorelle, in particolare, suscitasse in lui un interesse quasi sociologico.

"Nell'estate del 70 - l'estate in cui eravamo già uscite tutte e tre dal collegio - eravamo ancora vergini. Ci sentivamo orgogliose, ma era un orgoglio che nasceva da una virtù fatta di astinenza. Vale a dire, nell'anima non provavamo quell'orgoglio tipico di chi ha trionfato in battaglia. In quell'epoca nulla ci era più estraneo dell'idea di una sessualità completa. Non la immaginavamo. Neppure ci interessava. Devi tener presente che l'educazione cattolica tradizionale ha un solo peccato fondamentale: IL SESSO, proprio così, tutto maiuscolo. Ricordo Magda tremante un giorno, quando venne a sapere che una ragazzina che conoscevamo era rimasta incinta. 'Non capisco. Come è possibile che si possa fare una cosa simile? Te lo giuro, María, te lo giuro: piuttosto che quello, la morte.' Sì, la morte. La verginità era il nostro bene più apprezzato. Quasi tutti i giovani con cui flirtavamo facevano l'amore. Ma non con noi. C'erano donne apposta per questo. Puttane, impiegate, parrucchiere, donne più grandi. C'era un tacito accordo: gli uomini, sì; noi, no. La classica doppia morale borghese di merda. E la nostra assoluta incapacità di metterla in discussione. Il nostro modo di vivere la sessualità era molto frammentato. Tutte sapevamo quello che era l'eccitazione. Quando avevo undici anni il mio primo fidanzatino mi prese per mano, al cinema, una sola volta. Era domenica pomeriggio, nel cinema Oriente, me lo ricordo ancora. Tutto il corpo avvampò e mi caddero due lacrime. A tredici anni mi diedero il primo bacio. Di nuovo sentii il corpo in fiamme e piansi di nuovo. A quindici mi innamorai veramente - così pensavo allora. Fu in quel periodo che cominciò la tortura del controllo. Ballavamo stretti durante le feste, sentivamo i nostri corpi uno dentro l'altro. Questo ci produceva emozioni forti, strane, che non sapevamo come interpretare. Ricordo una sera. Alfredo, la mia cotta di allora, e io ci baciammo nel garage di casa. A quell'epoca le mie compagne di scuola

si dividevano in due: chi aveva già limonato e chi no. Io mi ero appena inserita nel primo gruppo grazie alle lunghe esplorazioni che facevo insieme con Alfredo. E quella sera, al buio e nell'abbraccio, sentii la mano di Alfredo su un mio seno. Fu come se mi avessero fatto un elettroshock. Nelle mie fantasie più ardite non avrei mai pensato che avrebbe potuto succedere una cosa simile. Non era inclusa nel repertorio delle possibilità. E non mi mossi, affascinata e spaventata al contempo. Questo non mi fu perdonato più tardi: avrei dovuto impedirglielo. La mano di Alfredo, sulla camicetta, cominciò a muoversi, accarezzandomi. I miei gemiti devono essere arrivati fin nella stanza dei miei genitori. Il cuore mi saltava in un'eccitazione senza pari, unica per me fino ad allora. Capii che quella sera era successo qualcosa di grave. Non chiusi occhio. Non ero ancora capace di formulare il concetto di desiderio. Quello di peccato, però, sì. Devo aggiungere che, tra le tante cose che ignoravo, c'era anche la masturbazione. Non mi ero mai indagata il sesso. Magda dice che non è strano, che né lei né Soledad lo facevano. Dovevamo essere state così brutalmente represse da bambine, che era scomparso perfino il desiderio inconscio. Magda crede che ci devono aver bacchettato sulle mani la prima volta: siamo cresciute così, senza curiosità. Quando andai all'università, capii che la masturbazione non era una cosa soltanto per uomini e non sto a dirti quanto rimasi esterrefatta. Ma torniamo al mio racconto: la mattina successiva andai in camera di Magda e le raccontai tutto. Mi sgridò, dicendomi che certe cose non si fanno. Che Alfredo mi considerava una ragazza 'facile' e 'disinibita': parole mortali per una giovane della società dell'epoca. Bastava pronunciarle per venire liquidate. Bene, Magda aveva il timore che Alfredo mi avrebbe mancato di rispetto.

'Ma come? Lui mi vuole bene. Inoltre è stato lui a farlo. Perché devo avere la colpa io?'

'Perché lo hai lasciato fare...'

Mi sentii sola e incompresa. Andai da mia cugina Piedad. Lei aveva una storia castissima da due anni - io non duravo tanto - e non le era mai successo niente di simile. Anche lei era assolutamente d'accordo con Magda.

'Ci sono cose che possono accadere agli uomini, ma non alle donne, María.'

'Non essere tonta, Piedad. E con chi possono fare certe cose gli uomini se escludiamo le donne?'

'Si tratta di altri tipi di donne, María. Non noi. Le persone pudiche non sentono le cose che tu descrivi.'

Alla fine parlai con Soledad. Lei fu meno assolutista. Non approvò il mio comportamento, ma neppure mi condannò. In ogni caso, non era la più esperta in materia.

Così per me cominciò una fase difficile: mi sentivo diversa. A quel tempo e in quel luogo, non credere che questa sensazione fosse apprezzata. Al contrario. Volevamo essere tutte più uguali possibile, di fronte al timore di essere additate. Ma io mi sentivo diversa. Vivevo sensazioni proibite. Con Alfredo ne parlavamo. Promettevamo sempre di non 'ricaderci più', l'espressione che usavamo la dice lunga. Ma quando cominciava l'approccio, quando si liberava la nostra incipiente passione, sapevamo bene come fare per continuare a sentirla. Era un punto di non ritorno. Capii allora che l'avanzamento in campo sessuale era irreversibile. Soffrii molto quando la storia con Alfredo finì. Come se solo le sue mani fossero state capaci di creare una fatale dipendenza. Lui cominciò una relazione casta e pura con una mia compagna di scuola. Eravamo più o meno amiche. Un giorno le rubai il diario. Mi misi a leggere: '... Dio non ha dato loro la forza e per questo hanno fallito. Lui non la rispettava. Mi ha implorato di essere diversa, non vuole vivere nella colpa. Al mio fianco, Alfredo non ha nulla da temere. Io ho l'appoggio della Vergine María. Ma mi costa, Dio mi perdoni, considerare María come le altre'. Tutta questa storia terribile solo perché un uomo mi ha toccato le tette!

La mia relazione seria successiva fu all'ultimo anno di scuola. Pensavamo di sposarci. Lui studiava Economia alla Cattolica ed era un bel ragazzo. Veniva da un collegio inglese laico e non conosceva il puritanesimo di Alfredo. Conviveva con le norme sociali, ma con superficialità. Con lui i palpeggiamenti avanzarono. Ciò che prima avveniva sopra i vestiti, passò a essere sotto. Il calore e la colpa crescevano all'unisono. E la solitudine, dentro, che mi faceva sentire sempre più diversa, con la paura di avere scritto in faccia che stavo peccando. Oggi credo che anche altre ragazze vivevano quello che vivevo io, in silenzio. Mi piacerebbe molto poterlo chiedere. Non possono essere state tutte così stupide. Ricordo che mi immaginavo di avere il corpo avvolto in un'aureola e l'incubo consisteva nel fatto che l'aureola si colorava, diventando visibile, appena varcavo la porta della chiesa. E mentre avanzavo nella fila per ricevere la Comunione, con tutta la scuola che mi guardava, l'aureola diventava rossa. Il rosso del peccato.

In quell'estate del 70, Magda, Piedad e Soledad erano ragazze illibate. Io non tanto.

Se entrare in università ci rivoluzionò la vita, rivoluzionò anche le norme morali. La convivenza con i giovani delle comunità cristiane fu l'inizio. Mi sorprese la fresca naturalità del loro modo di amarsi, la naturalezza con cui si trasmettevano il loro affetto... Qualcosa cominciò a rimettersi in discussione.

Ti racconterò uno dei tanti aneddoti di quel tempo, per farti capire. Un gruppo di amici, di diverse facoltà, si erano riuniti intorno alla figura di Eduardo, un prete meraviglioso, e avevano abbandonato le loro case - molto comode del resto - per vivere insieme in una comune. Noi quattro ci andavamo spesso. Eduardo era nostro padre spirituale e confessore, ed eravamo diventate molto amiche degli studenti. Soledad 'flirtava' con uno di loro, io con un altro. Visto come stavano le cose, la mia liberazione da ogni tipo di formalismo era ormai cominciata e, per questo, decisi di non 'flirtare' mai più. Cancellai quel verbo dal mio lessico e dalla mia vita. Smisi di stabilire relazioni di quel tipo. Amavo più di una persona alla volta, e tutti ne erano informati. Cominciò la mia lotta, ormai lunga, contro la monogamia. È in questo contesto, che iniziò la mia storia d'amore con un ragazzo della comunità cristiana. Si chiamava Carlos. Amavo i suoi profondi occhi azzurri e i suoi denti perfetti. Era un uomo difficile e poco aperto: mi apprezzavo per essere riuscita a conquistarlo. Era dell'alta borghesia. Suo padre era amico del mio, le sue sorelle e io studiavamo nella stessa scuola. Era bello, nell'accezione più ampia del termine. La nostra relazione durò a lungo. Era sempre presente tra gli andirivieni dei miei altri amori: continuò fino al mio ritorno dall'esilio. Fu il mio amante occasionale, con alti e bassi - ma sempre amante. Sono stata il suo primo amore, a me diede il primo bacio, il mio corpo fu il primo che lui tenne con sé nel suo letto. Fummo leali fino all'ultimo giorno. Fino al giorno della sua morte. (Fu in un incidente. Lui, che si meritava la più eroica delle morti. Mentre lo guardavo nella bara, un giorno freddo di fine luglio, primo corpo del mio corpo che cessava di vivere, mi sentii tradita. Da lui. Aveva promesso di amarmi per tutta la vita, e fino a quel momento lo aveva fatto alla perfezione. Fino a che punto si può essere egocentriche! Ero incapace di concepire un suo abbandono. Non riuscii a perdonarglielo. La sua carne ormai non poteva essere più la mia carne. È duro affrontare la morte precoce di un uomo che si è amato. L'unica, fino a ora, per me. E lo piango ancora. So che non smetterò mai di piangerlo.)

Torno alla casa della comune. Erano andati tutti a dormire. Carlos e io rimanemmo in salotto - forse dire 'salotto' è troppo: rimanemmo nell'unica

stanza dove non si dormiva. Era il luogo dove si viveva il resto del tempo. Bevevamo vino rosso e leggevamo un libro dello scrittore peruviano José María Arguedas, il suo autore preferito. Tra un commento e l'altro di qualche passo, lasciava il libro e mi accarezzava. Sempre l'azzurro dei suoi occhi e le sue mani adorate. E la mia totale fiducia nell'abbandonarmi a esse. Mi slacciò i primi bottoni della camicia e vi introdusse la sua mano, accarezzandomi. In quel preciso momento apparve Eduardo, il prete in carne e ossa, che credevo stesse dormendo. Cercava un libro che aveva lasciato sul tavolo al nostro fianco. Sono letteralmente balzata in piedi dal pavimento dove eravamo sdraiati, arrossii, cercai goffamente di abbottonarmi la camicetta, ma la mano di Carlos continuava a stare lì. Non si mosse. Eduardo neppure. Io lo guardai, implorandolo:

'Perdono, Eduardo. Perdonaci'.

Non dimenticherò mai il calore dello sguardo di quell'uomo.

'María, non dire scempiaggini. Non vi devo perdonare proprio niente. Perché me lo chiedi?'

Carlos mi abbracciò, obbligandomi a riprendere la posizione di prima.

'Bambina mia, sai che Dio ci ha dato un corpo e un'anima e ci ha chiesto di amarli entrambi? Di che peccato si tratta?'

Ma io continuavo a guardare Eduardo angosciata. La sua immagine mi risvegliava dentro tutte le colpe del mondo. Lui si avvicinò, mi accarezzò la testa e rise.

'L'unico errore sarebbe che Carlos e tu, amandovi, non amaste anche i vostri corpi.'

Ormai le lacrime cadevano. Può un rappresentante di Dio sulla terra assolvermi? L'emozione e la vergogna, e gli anni di repressione del mio povero corpo, scoppiarono tutti insieme. Non smettevo di piangere.

'Consolala tu, Carlos. È di te che ha bisogno. Buona notte, María.' Mi baciò la guancia con un fervore inusuale e andò a dormire.

Abbracciata a Carlos, piansi tutto quello che avrei dovuto piangere prima. E non lo feci mai più.

L'estate del 71, un anno dopo, eravamo ancora tutte vergini. Ognuna per motivi diversi.

Piedad, insisto nell'includerla tra le mie sorelle, credeva al valore di darsi soltanto con il matrimonio e a un solo uomo nella vita: suo marito. Il suo fugace passaggio nel progressismo non riuscì ad alterare in lei qualcosa di così strutturale come la sessualità. Fu in quell'estate, dopo i nostri ripetuti sforzi perché si innamorasse di un ragazzo di sinistra e accostarla così alla

causa, che si innamorò di Daniel, un giocatore di rugby, il prototipo del ragazzo bene cileno. Piedad ignorò il sesso completo fino al giorno del suo matrimonio, quando si trovò per la prima volta a fianco del corpo nudo di un uomo. Ciò le provocò una specie di angoscia, si sentiva poco preparata, senza un cammino che l'avesse portata per gradi a quella situazione. Ma così doveva essere e fu, come sempre. Ancora oggi, com'è tipico della coerenza di Piedad, l'unico sesso maschile conosciuto e amato è quello del suo uomo.

Magda non fu mai una ragazza dalle molte storie o flirt. José Miguel fu la sua unica relazione seria e con lui si sposò. Da giovane non aveva molto successo con gli uomini. Ignacio ricorda che non era bella, lo divenne in seguito. Aveva molti amici e usciva con loro, ma niente di più. Sebbene lo dissimulasse, era molto impacciata in campo sentimentale perché sapeva di non essere attraente e ciò le creava non pochi complessi. Lo studio la manteneva occupata e parlava dell'amore come di qualcosa d'intellettuale. Allora, nel famoso 71, noi due andammo a Parigi per un anno. Fu lì che sia io che lei perdemmo la verginità. Dovemmo attraversare l'Atlantico per trovare il coraggio. Ma tra lei e me c'era una differenza. Per me, Parigi fu l'inizio di una liberazione reale. Fu la fine di una lunga agonia di amori incompleti, fu l'allontanamento dallo sguardo materno che inibiva la libidine più sfrenata. Fu il taglio finale con l'adolescenza. E poiché fu lì che persi la verginità, per molto tempo associai l'amore alla luce. Magda invece... Lei all'apparenza visse le stesse cose. Tagliò i legami familiari e provinciali che ci soffocavano. Si innamorò di Jacques. Con lui ebbe una bella storia. Fecero l'amore un po' di volte e lei visse fino in fondo quell'esperienza nonostante le difficoltà psicologiche che le causava. Ma quando tornò in Cile, per qualche strano meccanismo negò la sua esperienza francese. Tornò in Cile, e tornò a essere quella di prima, come se la sua partenza, per quanto riguarda il sesso, non ci fosse mai stata. E un giorno, con un gruppo di amiche, osò dire che era ancora vergine. Io ero presente e la guardai incredula. Lei sorrise, minimizzando ciò che era successo in Francia e definendo quella storia come 'un gioco tra bambini'. Capii che non mentiva al suo pubblico. Né a me, che ero con lei quando fece l'amore per la prima volta, e me lo raccontò, emozionata, la mattina successiva. No: Magda mentiva a se stessa. Il bisogno di negare ciò che più tardi i suoi occhi avrebbero svalutato. Cancellò il passato e si presentò al cospetto di José Miguel come una delle tante bambine cattoliche della classa alta, progressista ma convenzionale, dal cammino immacolato. Fu un'esperienza così dura per me

essere testimone di quel comportamento che non fui capace di affrontarla facendole delle domande. Avevo l'impressione che nessuno potesse intromettersi.

Il caso di Soledad, come in tante altre cose, fu il più singolare di tutti.

Prima di conoscere Jaime, che sposò, Soledad ebbe una storia con Mario. Tutto cominciò all'insegna dell'atipicità per le nostre vite di allora. Era molto più grande di noi. Stava finendo il Politecnico - 'Quella non è università!' aveva detto mio padre. Era comunista. Era ateo. Una situazione complicata per Soledad, che si nutriva di fervore religioso, di lavoro nelle comunità cristiane, di ritiri nella Parrocchia Universitaria, con i compagni della sua età, con origini e cammini più o meno simili. È impreciso dire che tutti venivano da famiglie come le nostre, come quella mia amica che, provenendo da un liceo statale, diceva che soltanto entrando nella sinistra universitaria di quel tempo era riuscita a conoscere in carne e ossa i cognomi 'vinosi', vale a dire i cognomi dell'aristocrazia[2]. In parte era vero, ma era esagerato.

Mario proveniva da una famiglia di condizioni modeste di Puente Alto. Non conosceva i collegi privati né le maniere che usava Soledad. Il nostro ambiente gli sembrava, a dir poco, stravagante. In Soledad era nato un certo atteggiamento proletario nel tentare di avvicinarsi a lui, ma anche una certa diffidenza. Capirsi era difficile per entrambi. Passavano ore a discutere di Dio. Lui era un esperto di Nietzsche e presentava i suoi temi con aggressività. Lei non poteva accettare il suo ateismo. Le faceva davvero male e le pareva incomprensibile. (La mia sorellina è sempre stata un po' rigida.) Ma il conflitto maggiore fu in campo sessuale. Mario non credeva che esistessero vergini sulla terra, per lo meno non su quella su cui lui camminava. Che esistesse gente che addirittura considerava la verginità un onore, andava oltre la sua capacità di comprensione. Il tipo di rapporto che instaurava con le donne partiva dal letto. E la storia con Soledad - dati i livelli di restrizione - gli pareva intollerabile. All'inizio ricorse alla forza della parola e del discorso coerente per tentare di convincerla. Le spiegava che era impossibile innamorarsi di qualcuno senza integrarvi l'amore fisico, perché questo era una parte vitale dell'amore in sé. Soledad nicchiava.

---

[2]L'alta borghesia cilena, che si autodefiniva erroneamente "aristocrazia", era proprietaria di terre dove si producevano i più importanti vini cileni. Da qui, l'aggettivo "vinoso". La giovane sinistra progressista dell'Università Cattolica di quell'epoca si caratterizzava per annoverare, nelle sue file, i figli di dette famiglie, che protestavano contro i genitori *[N.d.T.]*.

'Un giorno, Mario, un giorno.' Poi fu il momento delle lunghe sessioni di carezze e rilassamento per risvegliare in lei il desiderio. Funzionavano fino a un certo punto, poi lei si sentiva sotto pressione e passava alla più totale frigidità. Tutto il quadro cominciò a essere distruttivo per entrambi. Il rapporto aveva i giorni contati. Una sera, dopo un concerto dei Los Quilapayún, andarono a cenare a casa sua. Non venivano mai da noi. I miei genitori non volevano saperne di quell'uomo, la personificazione di tutto ciò che temevano e odiavano. Forse gli avrebbero perdonato il fatto di essere comunista, se non fosse stato originario di Puente Alto (in quell'epoca nel Pc non entravano i rampolli delle famiglie bene). Ma la sua situazione ai loro occhi era inaccettabile. Mario divideva la casa con un compagno di università, che in quel periodo non c'era. Le preparò la cena, le insegnò a cucinare dei buoni spaghetti, bevettero grappa e vino, ascoltarono musica folk di contestazione - quella che tutti ascoltavamo giorno e notte - e si distesero sul pavimento a sognare. La mano di Mario percorreva attentamente il suo corpo. Lei lo baciava appassionatamente. Continuarono così per un po'. Ma quando lei si rese conto che i pantaloni di lui erano all'altezza delle ginocchia, tentò di rialzarsi. Cominciò un'azione di forza, come se la pazienza di Mario fosse ormai giunta al termine. Nel tentativo di divincolarsi, Soledad schiacciò il suo corpo contro il pavimento: lo stomaco, il seno e il sesso, contro il tappeto che l'avrebbe salvata. Sentiva Mario muoversi sopra di lei, ma era decisa a non cambiare posizione. D'improvviso, tra i glutei e le cosce, avvertì una sostanza umida, densa. Un liquido sconosciuto la impregnò. Vischioso, tiepido. Mario si alzò imbarazzato. Lei non si mosse.

Trascorso un mese, Soledad scoprì di essere incinta, e non aveva mai fatto l'amore. Pianse di rabbia e impotenza. E fu addirittura capace di ridere quando la chiamavo la 'Vergine María'.

Per noi fu il primo incontro con una parola bestiale e sconosciuta: *aborto.* Soledad non lo mise in dubbio neppure per un momento: non avrebbe avuto quel bambino per niente al mondo. Le pareva quasi il frutto di una violenza. Non voleva rivedere Mario mai più. La sola idea di sposarsi con lui le dava la nausea. Reclamava la sua giovinezza e il diritto di scegliersi la vita. Parlò a lungo con il suo confessore, visse enormi contraddizioni tra la fede e la vita. Ma non ebbe dubbi. E io l'appoggiai con tutte le mie forze. Anche Magda e Piedad, nonostante il problema etico che per loro implicava l'abortire.

Dovevamo informarci. Non sapevano a chi ricorrere. (Anni più tardi, certi indirizzi erano sulle bocche di tutti, ma in quel momento no.) Non

conoscevamo nessuno che avesse vissuto la stessa esperienza. Che fare? La famiglia era impensabile, venne scartata a priori. Le amiche di scuola, mai. Gli amici del momento, quelli dell'università, sapevano a malapena che esistevamo. Allora mi venne in mente di chiamare il mio antico amore, lo studente di Economia. Eravamo abbastanza in confidenza e capii che avrebbe potuto aiutarci. Gli misi bene in chiaro che la persona incinta non ero io per evitare gratuite recriminazioni, anche se me le sentii ugualmente.

'Bella strada avete preso tutte voi entrando nella maledetta sinistra! Non mi stupirò, María, se un domani la malcapitata fossi tu... Come hai fatto a trasformarti in così poco tempo? Cosa credi che possano provare i nostri amici quando ti vedono alla Casa Centrale, gridando slogan volgari insieme con tutti quei disperati? Per non parlare dei commenti quando ti hanno visto sfilare per la strada, con bande al braccio e bandiere, con tutti quegli invasati. E confesso che mi sono pentito di averti chiesto una volta di sposarmi. E guarda, María, come vai in giro vestita! Come se fossi una studentella della Statale. Lascia tutto questo agli arrivisti che devono scalare e lottare per essere qualcuno. Non tu, María cara.'

Sopportai la lunga ramanzina, la stessa che avevo sentito molte volte in quegli anni. Ma alla fine, lui mi sentì sottomessa e il mio fascino lo conquistò di nuovo. Allora si dimenticò dei discorsi, e i ruoli si invertirono.

'E facilissimo, cara. Ti do i nomi. Due, in caso uno non potesse, Sono bravi dottori. Belle cliniche. Massima discrezione assicurata. Anestesia totale. Non te ne accorgi nemmeno! È come togliersi un dente... Ma chiaro che sono ginecologi, bambina mia! E molto noti, anche. Come seconda attività si dedicano a questo, e con profitto. Ah!, è caro. Ma tutti e due vi riceveranno subito. Presentatevi con questo nome perché non vi guardino storto.'

Io ascoltavo incredula.

'Non fare l'ingenua, María. Come credi che si risolvano i problemi quando ci si mette nei casini? Non rischiamo in nessun senso. E succede spesso: c'è sempre la smemorata che non ha fatto bene i conti. O la divorziata che non è stata attenta al ciclo perché vuole sposarsi di nuovo. O perfino la commessa di negozio derelitta che ti muove a compassione. Qualsiasi cosa pur di non partorire degli indios.'

Quando tornai da Soledad le avevo già preso appuntamento dal dottore. E quella che voleva vomitare ero io. Questi erano i 'cavalieri' con i quali dovevamo sposarci caste e pure? Capii che la nostra ritirata da quel mondo cominciava a essere irreversibile.

L'aborto ci costò un capitale. Piedad vendette il suo bracciale d'oro; Magda ritirò i risparmi che aveva messo da parte per Parigi (stavamo per partire). Io vendetti la mia giacca di pelle nuova. Anche così avevamo problemi per raggiungere la cifra totale. Ragazzi, che affare! Pensavo a quei paesi sviluppati dove abortire non è un delitto, dove lo Stato può evitare mille decessi per emorragia a donne di estrazione popolare ed evitare anche i feroci affari dei dottori ricchi che fanno il doppio gioco morale. Sognai una Sanità capace di risolvere un problema così drammatico, così quotidiano, così lacerante, e al contempo così pericoloso, per chi lo vive.

(Più tardi sarei stata costretta a ricordarmi di queste riflessioni, quando accompagnai all'ospedale la domestica di casa della mamma, che si perforò l'utero tentando di interrompere la gravidanza, con conseguenze irreversibili per la sua maternità. Allora era ancora nubile e sola, con il dolore che, una volta sposata, non avrebbe più potuto essere madre.)

La forza di Soledad servì di lezione. Soltanto noi sapemmo quanto soffrì. Quante cose, dentro, le si frantumarono.

Uno dei miei amici ci prestò l'appartamento e andammo lì per tre giorni, seguendo religiosamente tutte le indicazioni che ci diedero. Comprammo molta paraffina ('Evitare il freddo'), molte vitamine ('Evitare l'anemia') e cibi ricchi e vino per la depressione. A casa raccontammo che eravamo in un ritiro e lì restammo.

All'alba del giorno x arrivammo all'appartamento, in auto, con Soledad. Magda cercava di non guardarla per poter guidare e Piedad ci aspettava con tutto pronto. Appena arrivate, Soledad si mise a letto e da lì ci guardò.

Siete delle pazze incoscienti. Non avevo mai fatto l'anestesia totale. Vi rendete conto di cosa sarebbe successo se fossi risultata allergica? Chi di voi, in questo momento, sarebbe in carcere?'

Rise.

Poi, con tono solenne:

Farò l'amore con il primo uomo che amerò a partire da adesso. Mi sembra di cattivo gusto essere stata deflorata da uno specchietto chirurgico. Quanto è successo non riuscirà a lasciare grandi tracce dentro di me, ragazze. Voglio piangere una sola volta. E poi non se ne parli più. Ormai sappiamo cosa sia l'aborto. E dobbiamo scoprire ancora tante altre cose che non vorremmo sapere. Sono pronta'.

Cosa presentì in quel momento Soledad?

Pianse. E non se ne parlò mai più.

Effettivamente fece l'amore con l'uomo successivo. E il sesso non la

traumatizzò mai. Fu la prima di noi a perdere la verginità. Entrambe. Quella del corpo e quella dell'anima."

18.

"Non esiste una vita trasparente, Ana. Ogni donna ha un segreto, pur piccino che sia. Tutte ne hanno almeno uno."

Pioveva sul lago. La terra era umida, di un colore caffè nero. L'acqua virò la sua sfumatura al grigio. Io e María eravamo in cucina, la stufa a legna accesa ci riscaldava. María accarezzava il legno di rovere rosa del tavolo mentre lo ripuliva dalle briciole dell'impasto del pane. Due grandi tazze di caffè ci tenevano compagnia, la caffettiera borbottava sul fuoco. Sara e Isabel erano andate in paese. Isabel voleva telefonare ad Algarrobo, moriva dalla voglia di sentire i suoi figli. Manuel era andato a prenderle con la lancia un'ora prima, poi si era messo a piovere.

"Si bagneranno come pulcini."

"Aspetteranno che spiova, se non vogliono farsi la doccia. Smetti di preoccuparti."

María si stava infilando un maglione di lana. Era bianco e conferiva alla sua pelle un'intensa luminosità dorata. I suoi capelli biondi arruffati, abbandonati su quel bianco, coprivano il collo, le spalle, tutto. Le dita affusolate, ossute e scure, giocavano con la sigaretta.

"Ma la tua amica non si era mai accorta di niente prima?"

Riprendemmo la conversazione. María mi aveva raccontato la storia di un'amica che, dopo quattro anni di matrimonio e due figli, di

ritorno da una vacanza prima della data stabilita, aveva trovato suo marito a letto con un altro uomo.

'Assolutamente no. Niente di niente."

La tapina era rimasta senza parole. La sorpresa l'aveva lasciata di stucco. Nel giro di una settimana decise di abbandonarlo per sempre. Lui pareva sollevato.

"E non cambiò nulla. Continuò a lavorare come venditore di polizze per una compagnia di assicurazioni, vestito in modo impeccabile e con il suo aspetto da superman. Ormai aveva adempiuto al suo dovere sociale, sposandosi e avendo due figli: era al di sopra di ogni sospetto. Continuò la sua vita normale, vivendo nello stesso appartamento. Soltanto la mia amica sapeva che dopo poco tempo l'altro uomo si era trasferito lì, prendendo il suo posto. Lei non raccontò mai il motivo della loro separazione. A nessuno.

Lo sentì come un affronto personale, si sentiva PERSONALMENTE umiliata, come se l'omosessualità dell'altro fosse un problema suo, o come se, in fondo, la colpa fosse sua. "

"Il senso di colpa delle donne... Un mare senza fine!"

"Molti anni dopo, prima di decidere se risposarsi con il fidanzato del momento, piena di paure nel ricominciare l'avventura del matrimonio e vittima di una diffidenza irrazionale, decise di raccontare per la prima volta ciò che le era capitato. Scelse me. Io l'ascoltai. Non le dissi grandi cose. Ma lei si liberò in modo incredibile per il fatto di aver lasciato che la sua esperienza si tramutasse in parola. Come se, nel farsi verbo, il passato si relativizzasse, e il fatto in sé smettesse di opprimerla. La morale a cui giunsi, Ana, dopo quell'esperienza, fu che non c'è nulla di così terribile che non possa essere detto. Che nel rendere pubblica una colpa privata, trasformi la colpa in vergogna, stato d'animo molto più dominabile. Quella donna si risposò ed ebbe un rapporto, come era auspicabile, assolutamente normale. Più tardi mi rivelò che l'aver parlato con me era stato vitale, le era stato di enorme aiuto, e mi ringraziava per questo. Io risi e con tutta modestia, virtù abbastanza rara in me, le spiegai che non avevo fatto proprio niente. La sua salvezza era stata quella di distruggere il carattere di tabù della storia: io avevo fatto solo da detonatore."

María spense la sigaretta, schiacciandola tre o quattro volte nel portacenere, come faceva di solito. Si alzò per riempire le tazze di caffè mentre riprese a parlare.

"Sono stata depositaria sempre di una grande quantità di segreti. Sarà perché la mia vita appare più aperta di altre, la mia morale meno rigida e, per questo, lascia entrare qualsiasi tipo di aberrazione. Le persone che mi sono intorno sanno che le loro confidenze non mi feriscono, e che la mia reazione, a sua volta, non le ferirà. Ed è vero. Nel mio cuore c'è spazio per tutto ciò che è al margine e illegittimo. Tutto questo non mi fa paura. E paradossalmente non sono affatto riservata per le cose che mi riguardano. Tutta la mia vita è terribilmente pubblica. Come se, con ciò, cancellassi il possibile lato oscuro di ogni esperienza. L'oscurità non mi piace, Ana."

Mi fermai a guardarla negli occhi, in un silenzio profondo. Poiché continuavo a tacere, María - che passeggiava per la cucina in cerca di altro caffè, lavando la caffettiera e parlando senza guardarmi - si girò di scatto.

"Cosa c'è, Ana?"

La sua capacità, unica, di percepire nell'aria una vibrazione diversa.

Non risposi. Credo di essere impallidita perché lei abbandonò la caffet-

tiera senza averla riempita, lasciò cadere rumorosamente il cucchiaio e si sedette al mio fianco.

"Cosa c'è, Ana? Anche tu hai un segreto che ti tortura?"

Annuii.

"Ne vuoi parlare?"

Mio silenzio. Rispetto nei suoi confronti. Appoggiò la mano sul mio polso e lo strinse. I suoi occhi mi fissavano con una tale intensità che il mio cuore sussultò.

"Avevo ventisei anni. Ero sposata da cinque con Juan ed erano nati Sergio e Fernando. Mi ossessionava l'idea di andare negli Stati Uniti a fare un master. Avevo vinto una borsa di studio ed erano due anni che continuavo a rimandare a causa dei bambini. Sergio aveva tre anni e Fernando due. Se rimandavo ancora, l'avrei persa. Vivevamo in ristrettezze economiche e io riuscivo a malapena a lavorare in università e a curare i bambini. Non potevo pagarmi un aiuto e quindi tutte le mattine prendevo i miei due piccoli, salivo sull'autobus - grazie a Dio a quell'epoca era sacro cedere il posto - e li lasciavo da mia mamma. Era vedova da poco e si sentiva sola e vuota. Viveva con una modesta pensione che le aveva lasciato papà, ma la casa era sua, quelle belle case di un tempo che si compravano grazie alla Cassa degli Impiegati - non queste scatole di fiammiferi che fanno ora - e le sue spese vive erano coperte. Non lavorava. E per questo si offrì di tenermi i bambini. Senza di lei, avrei dovuto interrompere la mia carriera e vivere soltanto con lo stipendio di Juan, cosa improponibile.

Li lasciavo quindi da mia madre e passavo a riprenderli alle cinque in punto. Andavo a casa, toglievo dalla borsa i pannolini sporchi - non permisi mai alla mamma di lavarli - e cominciava la mia seconda giornata. Pulire la casa, rifare i letti. Lavare i piatti della colazione, lavare panni - a quell'epoca non avevamo la lavatrice, ti parlo degli inizi degli anni settanta -, stirare, soprattutto le camicie di Juan, preparare le pappe dei bambini per il giorno successivo da portare alla mamma - quei passati di verdura con carne, che richiedono tanto tempo -, preparare la cena per tutti, giocare un po' con i bambini, fare loro il bagno, dar loro da mangiare, metterli a letto, farli addormentare. D'inverno tutto questo si poteva fare presto, sottraendo tempo alla casa per dedicarlo a me. Non era lo stesso d'estate, perché i bambini, per quanto fossero piccoli, non si addormentavano finché c'era luce. A quel punto arrivava a casa Juan, sfinito, con alle spalle una giornata di lavoro più pesante della mia. Finiva le lezioni in università alle sei (non aveva ancora un contratto fisso e faceva un mucchio di ore alla setti-

mana) e poi andava a insegnare in una scuola serale fino alle otto e mezza. In quegli anni, Juan non arrivava a casa mai prima delle nove. Cenavamo quando i bambini già dormivano, lui lavava i piatti, io asciugavo e rimettevo in ordine. Allora cominciava la nostra ora di lavoro in casa: preparare le lezioni del giorno successivo, correggere compiti e prove, dare voti. Io insegnavo Letteratura, Juan Filosofia. Le preparavamo nuove di volta in volta, perché non amavamo ripetere a macchinetta le stesse cose a ogni corso. Inoltre, da un anno all'altro, non sempre ci toccava l'insegnamento delle stesse materie e questo era molto pesante. Ricordo una volta che, per pura stanchezza, confusi la materia di un corso con quella di un altro. Entrai molto seria nel gruppo di Poesia Americana Contemporanea e teatralmente dissi: 'Oggi cominceremo uno dei gioielli del barocco inglese e della letteratura universale: Milton e il suo *Paradiso perduto'*. E tutti gli studenti scoppiarono in una solenne risata. Li guardai stupita. Una ragazza si alzò. 'Signora,' mi disse, 'non siamo nell'Inghilterra del Seicento. Questo è il programma dell'anno prossimo.'

Insomma. Tempi duri.

In questo bel quadro, come potevo sognare il mio master? Come potevo lasciare Juan e i bambini? Ne parlai una sera con mia madre, davanti a una camomilla dopo aver cenato. Le raccontai la frustrazione che mi causava il dover rinunciare. Lei, meravigliosa come sempre - non ridere María, sai che sono una delle poche donne che non litigano con la propria madre - mi suggerì di partire. Lei mi avrebbe sostituito. Poteva affittare la sua casa per un anno e si sarebbe trasferita nella mia, guadagnando anche qualcosa. Si sarebbe occupata dei bambini e della casa e avrebbe cercato di aiutare Juan, con il quale aveva avuto sempre un buon rapporto. Non fu visto come il classico sacrificio che è disposta a fare una madre per la propria figlia, no. Lei si dimostrò entusiasta dell'idea, era felice, e non me lo fece mai pesare. Erano tutti d'accordo. Juan fu molto comprensivo, per lui era difficile separarsi da me per così tanto tempo. Non avevo soldi per interrompere quella lontananza con dei viaggi. L'impegno era che avrei lavorato sodo per ottenere il diploma in un anno esatto.

Così partii. Ansiosa di studiare, furiosamente avida di stimoli. Arrivai a New York. Affittai una piccola stanza nel Village, che, in quel tempo, non era così TANTO di moda. Avevo il bagno in comune ma a me sembrava una meraviglia. In quella stanza ci stava di tutto: la macchina per scrivere, i libri, i pochi vestiti che avevo con me, e le foto di Juan e dei bambini. Pensavo molto a loro. A volte la nostalgia minacciava di mandare all'aria il

mio progetto. Decisi di armarmi di una dura corazza, giurai di non permettere che la malinconia mi vincesse, di non lasciare spazio ad alcun tipo di sentimento. Sai bene che ci si può riuscire in qualche modo. Si comincia fingendo di sentire una certa freddezza e si finisce provandola veramente. Studiai come non avevo mai fatto nella mia vita e questo mi aiutò. Cedevo soltanto le domeniche di sole quando uscivo a fare quattro passi per Brooklyn Heights e vedevo bambini della stessa età dei miei. Ricordo un paio di scarpe buttate nel parco. Erano del numero di Sergio. Le guardai, lì, sull'erba, abbandonate in una posizione triste e solitaria: le scarpe vuote di un bambino. (A casa, la sera, quando andavo a controllare che fossero ben coperti, mi commuoveva sempre la vista delle scarpe ai piedi del letto, le suole che rivelavano tutto quello che avevano vissuto durante il giorno. Era la traccia più eloquente della presenza - o dell'assenza - di un bambino. Dicevo spesso a Juan che se fosse successa loro una disgrazia, doveva evitare di farmi vedere le scarpe.) Qualcosa si ruppe, dentro, e mi sedetti su una panchina a piangere.

Piansi in una volta tutte le lacrime di quel periodo.

Juan e io ci scrivevamo molto. Quelle lettere, che conservo ancora, sono il mio tesoro. Il mio corpo sembrava aver congelato qualsiasi desiderio sessuale. Juan mi mancava ma ciò che più ricordavo erano le nostre conversazioni, le nostre risate. Mai il sesso. Era la mia unica difesa. Capii una quantità di cose sul desiderio delle donne. Quanto venisse educato a essere unito al sentimento; quanto si potesse reprimere senza troppi sforzi, quanto fosse poco autonomo.

Tutto andò bene fino a quando, nella stanza accanto, arrivò uno studente brasiliano. Era un uomo bellissimo, molto dolce. Borsista come me, anche lui era lì per un master. La differenza fondamentale era che lui non aveva dovuto lasciare una famiglia. Non aveva questo peso. Ma era solo, come me, come tutti i latinoamericani che si trovavano in quella città. Diventammo amici. A volte mi invitava in camera sua per una tazza di buon caffè. Instaurai una relazione assolutamente chiara. Eravamo amici, nulla di più. Non dovevo sforzarmi molto per mantenerla così dato che sono essenzialmente monogama ed ero abituata a instaurare rapporti fraterni con gli uomini. E non ero neppure una Mata Hari capace di accendere passioni focose negli uomini al mio passaggio. Ed ero abituata, da quando avevo diciassette anni, a stare al fianco di Juan. La sua sola presenza bastava per trasformarmi in una donna inappetibile agli occhi di altri uomini. Lo spiegai a Helio, si chiamava così, e lui decise di proseguire l'amicizia senza

nessuna aspettativa erotica.

Una sera, dopo un trancio di pizza da un dollaro nel boccio-dromo dell'angolo, mi prese per le spalle con forza e mi strinse a lui. Mi sentii elettrizzata, provai qualcosa che avevo dimenticato. Mi separai: la mia rigidità lo sorprese. Da allora capii che ero vulnerabile. Era bastato soltanto un braccio sulle spalle, Dio mio. Mi sentivo una suora, o una vecchia zitella, per quella reazione esagerata di fronte al più piccolo stimolo, apparso nel mio deserto di sensazioni. Lasciai perdere. Ma quando, la settimana successiva, di ritorno da teatro - gli avevano regalato due biglietti per vedere un musical di Broadway, e stavamo tornando a casa felici e contenti - mi abbracciò sulla soglia della stanza (un abbraccio come può essere quello di un uomo giovane, carico di vigore e appassionato), capii che ero perduta. Accorgermene mi fece male. Trascorsi notti orribili, la mia corazza cedeva. Feci sogni erotici per la prima volta da quando ero arrivata in quel paese. Neppure la masturbazione, alla quale non avevo dovuto ricorrere fino a quel momento, riusciva a calmarmi.

Allora smisi di vederlo. Credo che mi fossi già innamorata di lui. Mi sentivo ingiusta nei confronti di Juan. Aveva dimostrato una profonda comprensione nel lasciarmi partire. E la sua unica preghiera era stata questa: che non vivessi nessuna storia. Era l'unica cosa che avrebbe potuto spezzargli il cuore. Non era sicuro che sarebbe riuscito a perdonarmi. Riconosceva di avere la mente poco aperta, in proposito, ma era superiore alle sue forze. Conoscevo bene Juan. Sapevo che, come per qualsiasi uomo - sudamericano, per giunta - la fedeltà è la colonna del matrimonio. Juan non aveva paura che mi innamorassi di un altro, l'unica cosa che temeva era che facessi del sesso con un altro. Il sesso, il sesso! Il simbolo della proprietà assoluta. Ancestrale, irrazionale. E poiché io mi sentivo già abbastanza in colpa per essere a New York, decisi di ripagarlo con quella moneta: gli sarei stata fedele.

Quindi troncai la mia amicizia con Helio per un po'. A volte ci incontravamo sulle scale e ci salutavamo affettuosamente. Ma niente di più. Quando mi accorsi che questo succedeva senza che provassi una sorta di eccitazione, ripresi i contatti. Mi mancava. Mi faceva tanta compagnia e, nel tempo in cui ero stata senza vederlo, mi ero sentita triste e sola. Andavamo a mangiare una pizza, prendevamo una tazza di caffè da lui, commentando i nostri studi e aiutandoci con la *laundry.* Presi a lavorare molto duramente. Decisi di finire i miei studi in nove mesi e non in un anno. E ci riuscii. Sapevo che la mia volontà si era indebolita e cominciavo a dubitare di me

stessa se la permanenza fosse stata più lunga.

Così arrivò la fine del mio soggiorno al Village, e la fine di Helio. Era stata una storia bellissima, un rapporto platonico di amore e intesa. La notte precedente alla mia partenza, organizzò una festa d'addio. Cucinò per me in quei minuscoli spazi e comprò molto vino, di quello buono. Sarei partita con l'aereo la mattina successiva e mi sentivo tranquilla. Bevvi una bottiglia intera, cosa per me insolita, che mi salì dritta alla testa. Insomma, per farla breve, siamo finiti a letto. Esplodemmo come l'acqua quando rompe gli argini. Morti di piacere e dal dolore di separarci, vivemmo una notte folle, triste e meravigliosa allo stesso tempo. Sentii che il mio sacrificio era stato inutile, e mi maledissi per essermi repressa per così tanto tempo. Passai dalle sue braccia e dal suo letto, all'aeroporto.

Arrivai in Cile. Juan mi aspettava ansioso. I bambini, i loro faccini, i corpi: era tutto a posto. Eravamo sopravvissuti! La notte in cui arrivai, nonostante la stanchezza e le emozioni, feci l'amore con Juan a lungo. Il mio approccio fu ambiguo: lo avevo atteso tanto, ma avevo il corpo di Helio sulla mia pelle.

Bene, il mese successivo non mi vennero le mestruazioni. La sola idea di rimanere incinta mi faceva orrore, ma avevo capito che la data del mio ritorno coincideva con il periodo di fertilità. Tu dirai, María, che sono stata un'irresponsabile a non prendere misure preventive. Ma per nove mesi non avevo pensato al mio ciclo, non esisteva come tema né come precauzione per me. Non avevo a portata di mano né un preservativo né un diaframma, non mi sarebbe venuto in mente. Inoltre tutto questo lo pensai dopo. Se non fosse così, non si spiegherebbe la quantità di gravidanze indesiderate che ci sono ogni giorno nel mondo.

Il quattordicesimo giorno del ciclo, Helio; il quindicesimo, Juan. Come fare a sapere di chi ero incinta? Lasciai passare un po' di tempo, nella speranza che si trattasse di una gravidanza isterica, come succede a volte. O che si dovesse al fuso orario, al cambio climatico, all'alimentazione, che ne so, una ragione qualsiasi. Ma niente da fare. Andai di nascosto a fare l'esame. Positivo. Impazzii. Pensai di abortire clandestinamente. Non presi in considerazione che Juan, sempre attento alla mia persona, se ne fosse accorto.

In aereo non avevo fatto altro che pensare a come avrei dissimulato davanti a mio marito la storia di Helio. Non sapevo che cosa avrebbe tradito di più la sua fiducia: se Helio o la menzogna. Secondo me, la menzogna. Ma dopo aver valutato tutti i pro e i contro, optai per il totale silenzio. Era

una pietosa bugia: volevo proteggere il maschio che era in lui, preoccuparmene. Inoltre avrei rischiato seriamente di perderlo.

Fu allora che, prendendomi il seno tra le mani, disse che riconosceva quei sintomi. Il gonfiore era inconfondibile. Inoltre non aveva notato neppure una goccia di sangue del ciclo, quindi era chiaro. Mi invitò a 'fare l'esame'. Come negarmi? Come dirgli che lo sapevo già e che non gli avevo detto niente? Andammo insieme. E il risultato gli fece fare salti di gioia. Stando così le cose, come avrei potuto disfarmi del piccolo?

Lui si accorse che, nonostante facessi di tutto per nasconderlo, non irradiavo la felicità che ci si aspettava da una futura madre. Gli parlai della nostra povertà, delle rispettive carriere, delle difficoltà che comportava l'arrivo di un altro bambino quando crescerne due ci costava già così tanta fatica. Mi ricordò che era passato di ruolo in università. Che ormai poteva lasciare la scuola serale. Che durante la mia assenza aveva imparato a fare il papà, che aveva capito quanto era stato duro per me il passato, che bisognava correre ai ripari, che era ingiusto che l'educazione dei figli ricadesse soltanto sulla madre. Avremmo assunto una baby sitter perché il mio lavoro non ne risentisse. Quella sarebbe stata la prima volta, dopo sei anni di matrimonio, che potevo andare a lavorare lasciando i bambini a casa.

Parlai con il mio ginecologo. Gli spiegai la situazione, cercando in lui una soluzione magica, qualche certezza.

'Non c'è modo di saperlo. È impossibile, Ana.'

'Ma non posso vivere con questo dubbio.' La mia angoscia cresceva.

'Com'era lui, l'altro? Descrivimelo.'

'Scuro di carnagione, occhi scuri, capelli lisci, castani. Magro. Non molto alto, normale.'

'Descrivimi ora tuo marito.'

Mio malgrado, sorrisi. La descrizione, se di questo si trattava, era la stessa.

'Non è così grave, allora. Difficilmente potrà avere dei sospetti.'

'Ma non è questo che mi preoccupa. Sono IO che desidero saperlo.'

'Vedi, Ana, cose simili accadono tutti i giorni. Non immagini quanto sia frequente. Ciò che importa è che i padri siano fisicamente i più simili possibile. Il resto, dimenticatelo. La piccola nascerà come figlia di Juan e sarà sua figlia veramente, non importa che geni avrà. Sarà SUA figlia e basta. Così vivranno la situazione lui e la piccola. E con il tempo, anche tu. Non ci pensare.'

Me ne andai furiosa, considerando quella conversazione un cumulo di

superficialità. Decisi di cambiare ginecologo e cominciai ad andare da un'ostetrica, una donna, alla quale non raccontai nulla. E alla quale, inoltre, potevo parlare del mio corpo con la totale certezza di essere compresa. Quando Juan mi chiese stupito il perché di quel cambio, addussi teorie in voga a New York sull'importanza per le donne, in questi casi, di avere a che fare con un'altra donna. Ma nel fondo, soltanto io sapevo perché avevo fatto quel cambio: non volevo vedere mai più l'unica persona al mondo che conosceva il mio segreto.

E così nacque la piccola: María Alicia. Era la mia fotocopia, come se non fosse esistito nessun intervento paterno. Due gocce d'acqua.

E porto questa croce. L'ho portata ogni giorno di questi ventisei anni e ognuno di questi giorni ho aspettato che qualcosa in lei mi desse la risposta. Ma, no, non me l'ha data. Ora ricorro a Sam Shepard: 'prego chiedendo che si smetta di pensare'."

19.

Domenica al lago. È il tramonto, e seguendo il nostro cerimoniale quotidiano, ci siamo sistemate tutte e quattro sulla veranda, di fronte a una vista magnifica e ci siamo accomodate sulle nostre sedie a dondolo. Isabel ha preparato del formaggio con vino bianco. María porta ghiaccio e whisky. Abbiamo fatto una lunga passeggiata durante il giorno, e ora non abbiamo forze se non per stare sedute a cullarci di fronte al lago.

"È domenica e non sono triste," sbottò María dal nulla, come sorprendendosi di se stessa.

"Non ti stupire," le risposi, "abbiamo avuto una bellissima giornata e adesso siamo tutte insieme. Perché dovremmo essere tristi?"

"Quando ero una ragazzina le domeniche mi intristivano. Ora non più," disse Sara.

"È vero," ammise Isabel. "È una sensazione tipica dell'adolescenza. Io ho smesso di provarla quando ho avuto Hernàn Pablo."

"Allora sarò ancora un'adolescente," rise María, "perché io non sono riuscita a disfarmene. Come se tutti i brutti ricordi fossero associati a quel giorno."

"Perché?" domandai.

"Raccontavo a Ignacio..."

María accese una sigaretta, bevve un sorso di vino e di fronte allo sguardo attento di noi quattro, si lasciò rapire dalla lontananza.

Sono le quattro di un pomeriggio di domenica. Hanno fatto l'amore.

Lui sta guardando la partita di calcio in televisione; lei non sa se fare un riposino o riprendere la lettura di quel meraviglioso libro di John Irving, *Hotel New Hampshire.*

"Tutti i libri che ti vedo in mano, sono di autori americani."

"Sono gli unici che leggo."

"Perché?"

"Perché lì risiede la forza della letteratura. Come se tutta la saggezza e la vitalità fosse concentrata negli yankee. Ormai non sopporto quasi più il ritmo degli europei, a parte qualche rara eccezione."

"E i francesi?"

"I francesi? Li odio! Quando ho finito l'ultimo libro della Duras, che non era *L'amante,* stranamente, ho giurato che non ne avrei più preso uno in mano. Sono contorti, egocentrici, di una razionalità intollerabile. I francesi non hanno il diritto, alle soglie del ventunesimo secolo, di fermarsi per dieci pagine e descrivere com'era lo sguardo di lei mentre guardava un fiore, e cosa sentiva. Non sopporto il loro modo di vedere il mondo! Sono così decadenti. Pensa al cinema. Da quanto non fanno qualcosa di decente? Non hanno la freschezza e la vitalità degli americani."

"Sei un'esagerata, María."

"E molto: non mi sarei innamorata di te se non fossi stato un appassionato della cultura statunitense."

Lui torna al calcio, lei cerca le gambe di lui, sotto le lenzuola, si avvinghia e si stringe al suo corpo. Gioca con i peli del petto: si diverte molto ad arruffarli e a tirarglieli dolcemente.

"Sai Ignacio? Credo che tu sia la cosa migliore che mi sia accaduta nella vita."

La partita di calcio è condannata all'interruzione. Lui si gira, la guarda e la bacia. A lungo, e tutto ricomincia.

La luce inonda l'appartamento di María. Se l'è comprato da poco, lo definisce "la mia ultima pazzia". È davvero una casa spettacolare - enorme, enorme. Uno spreco di metri quadrati, di sicurezza, di legno pregiato, perfino in cucina. Le terrazze e i balconi sembrano giardini. È un vero lusso e lei se ne compiace senza pudore. Sono abbastanza ricca, dice con candore, perché non approfittarne? Tra i proventi della casa produttrice, l'eredità di don Joaquín - che ha optato per consegnargliela in vita - e lo stipendio dell'Istituto, sommato alla consegna degli articoli che scrive, la nostra amica, effettivamente, era diventata ricca. È quello che avresti sempre dovuto

essere, le dice la signora Marita distrattamente.

"Dato che non ho né figli né marito come voi, per lo meno ho i soldi," ci dice, quasi chiedendo scusa.

Allora ricordo una conversazione che avevamo avuto otto anni prima.

"Hai mai visto le case popolari? Quei blocchi grigi, enormi, con piccole finestre, quasi senza balconi, senza alberi. Tutti in fila, appartamenti orribilmente uguali tra loro, che stanno ovunque, come se nessuno si fosse preoccupato di inserirli in un contesto. Spuntano su terreni incolti, lungo la ferrovia, o una strada, senza nessuna logica umana. Io li chiamo "i modelli suicida". Se vivessi lì, mi suiciderei sicuramente. Quando li osservo, in base alla zona in cui si trovano, provo a immaginare quanto durerei lì dentro. Vale a dire: in quello vivrei una settimana, prima di spararmi un colpo; in quell'altro, quindici giorni; e in altri, lo farei il giorno successivo. Il fatto è, Ana, che, nonostante l'orrore che mi producono le cose fatte in serie, uguali, ordinarie, la mia struttura interiore è così, così debole, così fragile, che l'ambiente influisce in modo sostanziale. Io sono lo spazio che vivo. Per questo, quando un giorno sarò ricca, prenderò tutte le precauzioni per evitare la depressione e mi comprerò un lussuoso appartamento all'ultimo piano di una casa circondata dal verde, nei quartieri alti, da Providencia verso sud-est, e avrò guardiani notturni che vigilino, portieri che mi portino i pacchetti, tappeti dove sprofondare fino al ginocchio, riscaldamento per andare in giro per casa nuda anche d'inverno, e dall'alto dominerò un fiume di luci, la vista sarà verde, verdissima... nel silenzio profondo dell'altezza."

María non ha fatto altro che mantenere la parola.

Il giorno in cui prese possesso della casa, festeggiò con Ignacio e con una bottiglia di Castillero del Diablo - il loro vino. Appena l'agente immobiliare se ne andò, chiusero la porta, si spogliarono, stapparono la bottiglia in quello spazio che era il salotto vuoto, e fecero l'amore per terra, sulla moquette, senza un solo mobile come testimone. Lo inaugurarono così. Le case di María e i suoi amori finiscono sempre per coincidere. Lasciò la casa di Bellavista, che adorava, perché la intristiva il fantasma di Rodolfo. Lasciò il simpatico appartamento di Providencia perché non sopportava il ricordo di Rafael. Dovrò vendere questo gioiello, se te ne vai?, domanda a Ignacio.

Non vivono insieme. Ignacio sta a casa sua, non lontano da lì. Si vanno a trovare. Lei giura con non vivrà più con un uomo. Per lui è indifferente, finché sono vicini.

"E se un giorno avremo un bambino? Vivrà con te o con me?"

Questa fu la conversazione che ebbero il giorno in cui María firmò i documenti della nuova casa.

"No, non toccare questo argomento. Stiamo bene così."

"Non puoi aspettare un'eternità, amore. Quanto ti manca per arrivare ai quaranta?"

"Quattro anni, ancora quattro benedetti anni."

"Ma quando calerai il sipario e smetterai di vezzeggiarti con l'idea del 'sono ancora in tempo'?"

"Finché sarò in tempo. Ursula Andress ha avuto il primo figlio passati i quaranta."

"È meglio che cominci a pensarci. Io ho già avuto due figli, non ne ho bisogno. Sei tu quella che si potrebbe pentire un giorno. E quando ti deciderai, dovrai riuscire a convincere me. Non muoio dalla voglia."

"Allora, perché ne parli?"

Torniamo alla luce dell'appartamento di María. La luce lattiginosa della domenica. Sono le quattro del pomeriggio e non importa che sia estate o inverno. È domenica e sembrano fusi insieme.

La domenica mi fa paura, Ignacio. Se devi abbandonarmi, non farlo di domenica, non lo sopporterei. Perfino la luce è diversa, contiene sempre un che di funereo. Se a volte mi sono lamentata di non avere figli, è stato sicuramente di domenica. Da bambina mi spaventava. Tutte le paure cosmiche, le paure tipiche dell'infanzia che si stenta sempre a capire, si riunivano in quel giorno. Forse la colpa era del fatto che il lunedì si rientrava a scuola. Sì, odiavo studiare. Le domeniche pomeriggio chiedevo alle mie amiche di telefonarmi, a turno, per non sentire quella sensazione di abbandono che mi perseguitava. Più tardi, quando cominciarono i primi flirt, quei pomeriggi significavano un momento di separazione - a casa era permesso uscire con i ragazzi soltanto il fine settimana. Ricordo in modo particolare alcune storie - le più passionali - nelle quali mi spaventava rompere l'atmosfera che si produceva dal venerdì alla domenica, come se in quei giorni riuscissi a operare i miei incantesimi e temessi che la vita reale del lunedì li frantumasse, e i ragazzi potessero lasciarmi. Quanta ansia si concentrava nel tramonto di quel giorno! Era di nuovo domenica, quando, verso sera, arrivò la notizia che avevano ucciso Jaime. Mio cognato, il Jaime meraviglioso dagli occhi azzurri, il marito della mia povera Soledad.

Erano giorni strani le domeniche. Il grigio era interrotto soltanto dalla paura e dal dolore. Tutti disoccupati, con tanto tempo a disposizione per

aver paura, poche ore di aria, tanti coprifuoco. La clausura obbligata di quei lunghi pomeriggi ci scompensava perfino il metabolismo. Giravamo in tondo, tentando di inventarci qualcosa da fare. Non a caso, più tardi, l'attivismo e l'emergenza durarono tre anni. Non sapevamo come vivere tutto quel silenzio. E non era esattamente un silenzio di pace.

Era tutto sottosopra.

José Miguel, ricercato e rifugiato fin dal primo giorno, aveva ottenuto il salvacondotto ed era a Parigi. Magda era appena partita per ricongiungersi con lui, lasciando la piccola Paula in Cile finché non avesse trovato un luogo adatto per vivere. In realtà era stata nostra madre a consigliarle di fare così, sistemarsi con José Miguel, organizzare il lavoro e stare un po' di tempo da soli. Lei li avrebbe raggiunti più tardi per portare la bambina. Tanti anni senza andare a Parigi, dopo esserci stata con noi bambine quasi tutti gli inverni! Inoltre avrebbe portato a Magda le valigie e tutto quello che aveva lasciato, e l'avrebbe aiutata a sistemarsi nella nuova vita. Per il momento, i nostri amici francesi, per solidarietà, avevano prestato loro la stessa casa dove avevamo vissuto Magda e io, in pieno Quartiere Latino, rendendo più semplice l'inizio dell'esilio. La maggiore preoccupazione di Magda alla partenza, più che il fatto di lasciare il paese, perché né lei - né nessuno - avrebbe potuto immaginare che l'esilio sarebbe durato dieci anni, era suo cognato Jaime, prigioniero nel nord.

"È una misura cautelativa," l'aveva consolata la stessa Soledad. "Parti tranquilla, ti avviseremo appena lo libereranno."

Il paradosso era che fu Soledad, con il marito prigioniero, la persona scelta da Magda per prendersi cura di Paula. Oggi mi chiedo quale fosse il grado di fiducia delle mie sorelle in me, perché, nonostante fossi l'unica nubile, nessuno mi affidava mai la minima responsabilità. Io vivevo sola con i miei genitori e avevo tutto il tempo del mondo. Magda aveva lasciato la casa del Golf due anni prima, quando si era sposata con José Miguel, e l'anno successivo era stata la volta di Soledad, sorprendendo tutti con il suo matrimonio in età così giovane. Fu la generale fiducia in Jaime a zittire tutte le obiezioni: stavano così bene insieme, che tutti pensavano a una di quelle unioni che durano tutta la vita. L'11 settembre del 1973, Soledad aveva solo vent'anni. Ed è strano, Ignacio, che il golpe militare e l'esilio, che fecero affiorare in noi i sentimenti più reconditi, mi accostarono, come mai mi era successo, a Magda. Lei aveva sempre creduto che preferissi Soledad e che per questo le volessi più bene. Tuttavia, in quei momenti estremi, amavo lei più di ogni altro.

Ti ricordi Magda, il giorno che Jaime e Soledad si conobbero? Davamo una festa in casa. Ricordi l'azzurro di quegli occhi?

"Studia da assistente sociale. Una scelta soltanto un pochino meno drastica delle Carmelitane Scalze o delle Sorelle della Carita.

Jaime la guardò divertito dopo la mia presentazione.

"Non hai mai pensato di farti suora?"

"Sì," Soledad si scusava. "Credevo fosse il modo migliore per servire il prossimo."

"E hai deciso di rimanere nel mondo?"

"Sì," rispose molto seria. "Lo aiuterò attraverso gli studi che ho scelto."

Avevamo discusso tante volte tra noi il tema delle vocazioni e delle professioni da seguire. Nelle estati del '69 e del '70, giusto prima di iscriverci all'università. Non facevamo che parlare di questo. Il bigottismo abbondava in ogni delucidazione. Tanto per cominciare, tutte scegliemmo l'Università Cattolica. Il Politecnico per noi non esisteva, e non vedevamo di buon occhio la Statale per il suo essere di sinistra, atea e pluriclassista.

Tu, Magda, hai sempre avuto le idee chiare. Volevi studiare storia.

"Una laurea. Altro che insegnamento!"

Le tue parole offendevano nostra cugina Piedad. Lei difendeva l'insegnamento come la più alta forma di dedizione al prossimo. La lingua inglese le era così familiare, la sentiva così sua. La scelta fu facile per lei, come tutte le scelte di Piedad: a portata di mano, conosciuta, sicura. Io pensavo a una Scuola di Giornalismo, ma a nessuno sembrava importare granché quale fosse la mia strada. C'era un accordo tacito nell'aria: le facoltà serie erano per le intelligenti di casa, tu e Soledad. Ci si lamentava del fatto che l'ultimogenita sprecasse il suo talento in Servizi Sociali visto che poteva benissimo essere un avvocato o un economista. E di fronte alla tua scelta, si contava sul fatto che l'avresti portata a termine così bene, da riuscire a fare delle ottime ricerche e a pubblicare, come effettivamente hai fatto. Da me sembrava che nessuno si aspettasse grandi cose. Credo che papà e mamma facessero già i salti di gioia solo per il fatto che avessi deciso di andare all'università, e nessuno si accorse del successo con cui la terminai.

Verso i sedici anni, Soledad rinunciò all'idea di entrare in convento. Capì che la sua vocazione era più intellettuale che spirituale. Fu allora, Magda, che nacquero gli attriti con te.

"Non puoi scegliere una facoltà soltanto per voler stare vicina ai poveri.

Studia i meccanismi che ne permettono l'esistenza. Se vuoi cambiare il mondo, devi capirlo. Forse sarebbe meglio Sociologia, una facoltà di Scienze Politiche. Sarebbe un campo molto più adeguato."

"No, Magda. Continui a non capire. Il mio impegno è verso chi soffre. Cerco un modo che mi consenta di arrecare loro qualche sollievo. Il mio obiettivo è la gente umile."

"Gli obiettivi non dovrebbero mai essere umili, Soledad!"

"Lasciami finire. Voglio lavorare vicino a loro con umiltà. Le Scienze Politiche lasciale ai politici, appunto. Il mio richiamo, Magda, viene dalla fede, è da lì che sto scegliendo. Sai bene che la politica è tutt'altro e, come tale, non mi è mai interessata."

"Anche se non ti va giù, Soledad, è inevitabile. Prima o poi dovrai passare da lì."

Ed effettivamente, più prima che poi, Soledad capì. Se qualcuno avesse potuto prevedere il corso della storia... Quanti dolori ci saremmo risparmiati in famiglia. Se qualcuno avesse fermato Soledad... Se fosse entrata in convento... La mamma si prendeva la testa fra le mani.

Cosa ho fatto per meritarmi tutto questo? In che cosa ho sbagliato come madre? Perché mi sono venite fuori tre figlie di sinistra? In che cosa ho sbagliato educandole come ho fatto? Cosa c'entra tutto questo con i progetti che avevo in serbo per ciascuna di loro?

Anni dopo, quando le scelte erano state fatte decantare, tu e io, Magda, eravamo figlie modello, se paragonate a Soledad. La prima volta che dichiarò di essere a favore della lotta armata davanti alla mamma, questa, nel più profondo del suo cuore, la ripudiò. Continuò a giocare il suo ruolo, la protesse, accolse la nascita di Esperanza. Tutto questo lo fece. Ma il suo cuore si era chiuso. Soledad ormai non era più sua figlia. E papà lo dimostrò quando diede a noi due la sua eredità, e non a Soledad.

"Non consegnerò gli sforzi di tutta una vita a una creatura venduta. Se lo facessi, sarei complice del fatto che il mio denaro venga usato per acquistare armi. Perché è questo ciò che Soledad farebbe con i soldi: non ci sono dubbi."

Quando entrò in università, si unì ai gruppi cristiani di Azione Sociale. Sempre fedele alla verità, o alle sue verità, capì che il compromesso politico era, proprio come dicevi tu, inevitabile. E piano piano abbracciò la causa. All'inizio della nostra vita universitaria, nacque un nuovo partito politico, o per meglio dire un movimento, fondato sostanzialmente da cristiani,

giovani e intellettuali. Si iscrissero molti dei suoi amici delle comunità. Entusiasta per le sue nuove scoperte, contagiò anche noi due. Ci invitò ad alcune riunioni. Noi eravamo una più restia dell'altra, ma partecipammo tutte insieme. Era la ferma adesione alla fede cristiana a mantenerci unite, e furono i primi ritiri - quelli degli esercizi spirituali - a conservare l'illusione della coesione. Ma in quegli anni la conclusione a cui si arrivava dopo quei ritiri era inevitabile: l'unione nell'impegno cristiano era strettamente legata all'unione nell'impegno sociale.

Piedad fu la prima a dubitare. Sentiva che stava tradendo se stessa. Soledad lavorò molto duramente per non farle cambiare idea. Studiavano insieme il Vangelo, cercavano le differenze di interpretazione tra gli evangelisti. Discutevano. Se Matteo aveva focalizzato la questione in un modo, perché Giovanni lo aveva fatto in un altro. Esageravano. A volte un solo passo era la causa di una o due ore di discussione. Il risultato alla fine era sempre lo stesso.

"D'accordo, Soledad. È vero, in alcune cose hai ragione tu. Ma Cristo non ha mai detto che quello sia l'unico cammino valido per servirlo."

"Piedad, la verità è che tu, nel fondo, non osi assumerti quest'impegno. Tu hai paura di tradire la tua famiglia e la classe cui appartieni, ma una cristiana autentica non ha mai paura. Pensa ai primi cristiani. Pensa a quanto hanno rischiato. Loro sì che hanno abbandonato tutto, non ebbero timore, si scagliarono contro un'intera cultura e un sistema sociale consolidato. Furono perseguitati, persero addirittura la vita per questo. E tu, salti fuori con le tue stupide paure."

Ricordo con spavento quelle discussioni. Gli occhi di Piedad luccicavano, sempre sul punto di piangere. Io avevo il sospetto che il potere di Soledad consisteva più nel vincere che nel convincere. Ma a quell'epoca io ero d'accordo con lei e non facevo niente per proteggere Piedad da ciò che non le era proprio. Non la aiutai in quegli scontri a far valere la sua identità tanto bistrattata.

Quando le argomentazioni si esaurirono, Soledad ricorse a me.

"L'unico modo per convincere Piedad, è attraverso l'amore. Quello sì che influisce. Dato che tu hai il monopolio di questo settore, cerca tra i tuoi amici qualcuno adatto a lei. Deve essere un bel ragazzo, di un collegio privato, tanto meglio se di una famiglia conosciuta, ma che abbia le idee ben chiare. Lui dovrà farle capire che la nostra origine non è un ostacolo per il nostro impegno."

Cercare qualcuno che rispondesse a quelle caratteristiche, nell'Università

Cattolica del tempo, non fu un compito difficile. Il prescelto rispondeva al nome di Julio Marín ed era studente di Giornalismo, come me. Insieme con Soledad, ordimmo un vero e proprio complotto alle spalle di Piedad. Ci riuscì. E quando lei ci venne a raccontare la sua nuova storia d'amore, ingenuamente scommise con Soledad che, se lo avesse conosciuto, lo avrebbe sicuramente approvato. Così, ecco di nuovo Piedad nel gruppo: manifestazioni, concerti, attività studentesche. Soledad tirò un sospiro di sollievo, eravamo di nuovo noi quattro insieme, e tutte "sulla buona strada". Ma non durò. Arrivò dicembre. Piedad non volle andare ai lavori estivi che organizzavamo dato che Julio Marín non poteva partecipare. Noi invece partimmo e lei andò a Zapallar. Quando a febbraio ci rivedemmo a *Las Mellizas*, Piedad aveva un'altra espressione.

"Mi sono innamorata," annunciò in tono solenne.

Noi tre la guardammo sorprese.

"E Julio Marín?"

Di lui non rimaneva più niente. Il suo posto lo aveva preso Daniel. Lo conoscevamo da una vita. Quando era un ragazzino riscuoteva molto successo tra di noi. Bello, giocatore di rugby, pieno di esperienze, suppliva la sua mancanza di ingegno con i soldi del paparino. Era la negazione di tutte le nostre lotte nei primi anni d'università.

Il disprezzo di Soledad rovinò tutte le vacanze. Tu e io, Magda, stavamo zitte. Piedad tornò a Santiago e riprese la sua vita di sempre. Si isolò con la sua verità e non tentò mai più di tradirsi. Un anno dopo si sposò con Daniel. Un anno dopo ci confiscarono *Las Mellizas.* E le nostre lunghe estati divennero parte del passato. Per sempre. Noi non potevamo sapere che quell'estate sarebbe stata l'ultima, in campagna, tutte e quattro insieme, come se quell'estate chiudesse, a nostra insaputa, la prima fase della nostra vita, quella dove non è ancora entrato il dolore. Non sapevamo che perdere *Las Mellizas* significava perdere anche noi stesse. Non potevamo immaginare, Magda, il carattere simbolico di quella perdita. Cercavamo di intenderlo come una vittoria per i lavoratori, una vittoria per loro che a noi spezzava il cuore. Ma non piangemmo. Malgrado il fatto che i miei piedi, i nostri piedi, Magda, smisero di camminare su una terra che gli apparteneva... Stoicismo fu la parola d'ordine.

Sposandosi, Piedad aveva rinunciato a qualsiasi sogno di cambiare vita. Poi sarebbe arrivato il momento della tua rinuncia, Magda, in modo diverso, più lenta, senza chiasso, così... come se il matrimonio e la maternità avessero messo da parte il tuo attivismo. E sostenevi la tua posizione con

quelle tipiche frasi sempre ironiche e intelligenti, con le quali ci muovevi la velata accusa di essere "infantili". Se non fosse stato per l'esilio, saresti diventata quello che, insieme, avevamo tanto disprezzato. E forse, oggi, Paula ripeterebbe il tuo cammino, studiando nelle stesse scuole, e assomigliando più a Piedad che a te.

E siamo rimaste soltanto Soledad e io.

Anch'io ho rinunciato. Non ai sogni. Ma al partito. E la spada rimase da sola.

Fu in questo contesto di riforme universitarie - studenti che sentivano la Rivoluzione di Maggio come fosse quella Cubana in un paese scosso dalle convulsioni, nella sala d'aspetto del socialismo - che Jaime e Soledad si conobbero.

Come erano innamorati!

La storia fu semplice. Una semplice storia d'amore, senza attriti. Mentre io mi dibattevo in tanti amori conflittuali e paralleli, loro si sposarono. Accadde in piena Unidad Popular. Ricordo quel giorno, dopo la semplice cerimonia - così diversa dalla tua, Magda -: strinsi forte la mano di Jaime e gli dissi che non a caso Dio non mi aveva dato un fratello, perché aveva riservato quel posto a lui. E che la sua venuta sembrava discesa dal cielo, come se un angelo, oltre ad avergli prestato quegli occhi, lo avesse inviato proprio per noi ragazze. E fu allora che il partito lo destinò al nord. Lo misero a capo di un'impresa governativa a Iquique.

Quanto ci saremmo rammaricate, in seguito, per quella nomina!

Magda. Rue du Dragon, 6° distretto, la luce di Parigi. Finalmente sei tra le braccia di José Miguel. Ma in quella piccola *chambre de borine,* al settimo piano senza ascensore arriverà il giornale ogni mattina - o per lo meno la domenica - e la luce di quella città incantata si intorbidirà, e il silenzio della tua piccola stanza diventerà asfissiante. E il tuo passaporto diventerà sospetto. Non potrai più dire la tua nazionalità con innocenza. Non potrai mai più parlare del tuo paese senza dare spiegazioni. L'epoca dell'orrore è cominciata. E non parlo dell'orrore astratto di fronte a una collettività astratta. Parlo di noi, delle ragazze felici di *Las Mellizas.* La vita ci ha lasciato il primo segno, ora non siamo più le stesse. E se tu lì, a Parigi, chiusa con i tuoi libri, nelle aule umide della Sorbona, se credi di poter essere la stessa, bene, io sono qui per dirti che non è così. Non puoi più essere la stessa. La vita non te lo permetterà. E se le sfuggirai, ci sarò io. Io non te lo permetterò. La dittatura ci ha sepolto un coltello nel cuore, siamo costrette a morire dissanguate.

Ti ricordi, Magda, di quella Parigi che abbiamo condiviso tra mille piaceri? Bene, ormai non sarà più la stessa cosa. È svanita l'allegria delle bottiglie di Bordeaux alle sette di sera, delle passeggiate per Mouffetard, delle omelette *Chez François* nella Place d'Italie, dei camembert e dei brie del mercato di St. Michel, del sole che prendevamo a Place de Voges, con la sua architettura perfetta, dei dolci arabi appiccicosi e sciroppati, delle sere alla Masperó, leggendo con la fretta di chi poi non compra. Quella Parigi che arricchiva è finita. Hanno ucciso Jaime.

Lo hanno ucciso, Magda!

E lo strazio di Soledad è anche il tuo e il mio. Tre morte in vita di fronte a un'unica, assoluta, totale morte reale.

Soledad dorme nel letto di fianco. Le abbiamo somministrato un sedativo. Speriamo che il sonno duri. Speriamo che il sonno la coccoli, la protegga, la curi per un po'. Ieri notte le sue urla mi hanno svegliato. Credo che oggi il sonno la vincerà. L'espressione dipinta sul suo volto addormentato è dolce. Vorrei che non si svegliasse, che non andasse a tastare quel letto per sentirlo vuoto, vorrei che non sentisse freddo per non mettersi a cercare calore in quell'altro corpo. Vorrei che non si svegliasse per scoprire che Jaime non c'è.

Soledad vive la morte di Jaime come l'inizio della sua. E io ho paura che si innamori della morte stessa.

Mi sento abbandonata da te, Magda. Merda, si può sapere perché sei così lontana? Vuoi che io da sola sopporti tutto questo dolore?

Accadde di domenica, Ignacio. Tornavo dal cinema con Vicente. Arrivammo a casa di mio padre, dove io abitavo perché Vicente non voleva venire a vivere con me. Era un giorno di fine ottobre. Faceva freddo. Salimmo in camera di mia madre. Allora la paraffina scarseggiava ancora. Di pomeriggio si accendeva soltanto una stufa, che si trovava nella stanza grande della mamma, vicino alla televisione e al tavolino del tè. Doveva essere un ottobre gelido, quello del 73, perché in piena primavera, la stufa era accesa. E mia madre, pallida, eterea, al suo fianco. Anche mio padre era lì. Non ricordo cosa ci dissero. Ricordo soltanto di essere caduta sul letto grande. Mi sbattevo contro il copriletto, cadevo e ricadevo. Poi chiusi il mio cuore perché mi ricordai che, prima di tutto, veniva il cuore di Soledad. Era a Peñaflor, aveva promesso di portare la piccola Paula in visita dalla nonna di José Miguel. Mi disse che era domenica, che la domenica non è un giorno di contatti, che sarebbe uscita con la bambina, che stessi attenta io al telefono se chiamavano da Iquique. Era ottimista e partì serena

per Peñaflor. "Dormirò lì, María, il coprifuoco inizia così presto che non farei in tempo a tornare. Dormirò con la mia Paulita, l'ho vista pochissimo da quando Jaime è prigioniero. Tra i miei andirivieni da Iquique e tutti i contatti... Forse le ultime azioni sono riuscite. Ti immagini se lo liberassero proprio questa notte? In questo caso, María, appena fa giorno, nell'attimo preciso in cui tolgono il coprifuoco, vieni di corsa a cercarmi. Ok, non devo farmi tante illusioni. Ci vediamo domani."

La telefonata a casa di mio padre veniva dal nord, ma non avevano chiamato per dirci che avevano rilasciato Jaime. Capii chi doveva dare la notizia a Soledad. Guardai Vicente.

"Quanto manca al coprifuoco?"

"Cinquanta minuti."

"Abbiamo meno di un'ora per arrivare a Peñaflor. Andiamo."

La mamma intervenne, consigliando prima di chiamare. A casa della nonna di José Miguel non c'era il telefono.

"È pericoloso, ragazzi. Le strade sono piene di pattuglie. Forse non riuscirete ad arrivare..."

"Dobbiamo andare. Non sappiamo cosa ha in mente di fare Soledad domani mattina... Dobbiamo evitarglielo... dai, Vicente, voliamo!"

Così facemmo. Guidammo veloci e in silenzio. Di quel viaggio ricordo soltanto la mia rabbia per l'assenza di Magda, il mio cuore sotto anestesia, e la luce di quella sera. Bianca, fredda. La luce della domenica.

La casa di Peñaflor e le vecchie zie ci accolsero nel momento esatto in cui il paese si riempì di vuoto. Percorremmo i corridoi bui dell'antica casa di provincia. Da lontano scorgemmo il patio interno e Soledad seduta sul pavimento piastrellato. La seggiolina di Paula da una parte e la nonna dall'altro. Giocavano con dei sonagli. Soledad rideva. Mi fermai e strinsi la mano del mio compagno. No, non sa nulla, siamo i primi ad arrivare. Dio mio, non ne ho il coraggio!

Soledad alzò la testa e ci vide. La sua prima reazione fu di allegria e si aprì in un caldo sorriso. Poi, si ubicò nel tempo e nello spazio. Mirò meccanicamente l'orologio e si accorse che il coprifuoco era già cominciato. Strabuzzò gli occhi.

"Cosa ci fate voi qui, a quest'ora? O hanno liberato Jaime o venite per darmi cattive notizie."

"Non hanno liberato Jaime," il volto di Vicente parlava da sé.

Si alzò da terra con difficoltà, come se i muscoli si fossero addormentati. Si diresse lentamente verso il corridoio, guardandoci. Anch'io mi incam-

minai per quello stesso corridoio, lungo, tipico di tutte le case di provincia, guardandola a mia volta. I nostri sguardi fissi si incontrarono. E senza un suono, questi mi domandarono e io annuii.

"È Jaime?"

Io ero ammutolita, come se la gola mi si fosse seccata per sempre. Riuscii soltanto ad aprire le braccia. Ero completamente in frantumi e Soledad vi cadde in mezzo. Soltanto quando sentii il suo abbandono, mi abbandonai anch'io. Ma quello che udii non fu pianto; erano gemiti, suoni non articolati. Le mani di Vicente strinsero le spalle di Soledad. La capacità degli uomini di essere ineguagliabili quando c'è bisogno, la loro sobrietà! E fu lui a dirlo. Lui pronunciò le parole che io non sarei mai stata capace di pronunciare.

Gli occhi di mia sorella ci scrutarono, le pupille dilatate, due pozzi di incredulità. Si allontanò da noi e si voltò verso il patio. Ormai cominciava a imbrunire a Peñaflor. Passarono cinque eterni minuti prima che lei reagisse. Allora si girò, mi guardò con il volto trasformato, come se in quei minuti avesse percorso un itinerario fantasma, molto lontano da lì. Allora si buttò tra le mie braccia e gridò.

Quel grido - insieme con gli occhi della piccola Paula che ci guardava con aria interrogativa, con il sonaglio in mano - mi si inchiodò nell'anima. E un'immagine ossessiva nella mente: purtroppo la spada finisce sempre per assomigliare a una croce.

Ignacio! Era domenica pomeriggio.

20.

"E perché ti sei separata?"

"Perché mio marito non è andato a trovare mio cognato quando è morto suo padre."

Otto donne nel piccolo salotto dell'appartamento di Sara, otto infaticabili compagne impegnate nel duro lavoro con altre donne (lavoro a cui Sara si dedicava con sempre maggior impegno), quasi tutte sedute a terra, avvolgendo le loro voci nel fumo e nell'immancabile calore. Avevano finito di mangiare le pizze comprate all'angolo: sul tavolo del centro - in lucido legno di eucalipto - tanti piccolissimi portaceneri, che parevano ninnoli di porcellana, e i sottobicchieri di sughero, messi da Sara nel tentativo di salvare il tavolo da macchie di birra e vino. Le pareti, abbastanza spoglie - soltanto qualche piccolo quadro appeso a caso - sembrano non riuscire a

contenere tutte quelle voci. A destra, in un angolo, sul piano rotondo in vetro che copre il tavolo da pranzo in *coligüe*, con le quattro sedie uguali, attendevano, in fila, altre bottiglie chiuse, come a voler indicare che la notte era ancora lunga.

"Non ti preoccupare, mamma. Juana e io ti aiuteremo a pulire," le aveva detto Roberta quel pomeriggio. "Non inviti mai nessuno: le case non sono fatte solo per essere tenute pulite."

L'appartamento di Sara era sempre molto in ordine e i pavimenti brillavano per la cera sempre tirata. I cuscini dei divani e le tende venivano lavati regolarmente, e tutto risplendeva. I mobili erano pochi, tutti nuovi, e ognuno con una specifica funzione. Non ti è mai venuto in mente di tenere in casa qualcosa soltanto perché è bello?, le aveva chiesto María stupita. Perfino le foglie delle piante, sul balcone, erano vittime dello straccio della polvere: in superficie neppure un granello. I centrini, rotondi, bianchi, tanto adorati dalla classe media cilena, erano ovunque, perfino quello - immancabile - sulla televisione e un altro sul tavolino del telefono. La camera di Roberta - comprata interamente in un grande magazzino - era l'unico posto dove Sara ammetteva un po' di disordine. Il letto di Juana, la domestica, era accanto a quello di Roberta perché l'appartamento non aveva una stanza di servizio. Juana ormai faceva parte della piccola famiglia e divideva con Roberta anche il bagno: non ce n'era uno di servizio. (Soltanto Sara aveva il suo personale.) Lei e Roberta sembravano avere la stessa età e andavano meravigliosamente d'accordo, dividevano perfino l'amore per gli eroi delle telenovelas.

"Non capisco perché le domestiche di Sara non usano il grembiule," aveva commentato una volta Magda. "Devo supporre che è indice di progresso? Suona falso, ancora di più, quando le domestiche sono così giovani. "

In realtà, Juana si vestiva quasi meglio di Sara, grazie al famoso nuovo modello economico che aveva democraticizzato le importazioni: si trattava solo di una questione di firme, e non di capi d'abbigliamento. Aveva i piedi leggermente più lunghi di quelli di Sara, così questa le faceva indossare le sue scarpe nuove per qualche settimana perché gliele allargasse.

"Che promiscuità!" commentava nuovamente Magda.

Juana prendeva alla lettera l'ultima moda, sia che le stesse bene o meno.

"Il cambio che più mi ha sorpreso tornando in Cile," aveva osservato Magda, "è che i poveri ormai non si vestono più male. C'è uniformità. Sono spariti i codici di un tempo: prima, se indossavi un paio di blue jeans eri

uno studente, o se ti mettevi un paio di scarpe da tennis, significava che praticavi uno sport. Oggi ci si vergogna quasi di regalare i vestiti vecchi alle domestiche; ai grandi magazzini possono comprarsi tutto nuovo, *made in Taiwan* o *China*, per quattro soldi."

Così Juana serviva da parametro, come diceva María, per sapere QUANDO dovevano abbandonare una moda perché ormai era diventata assolutamente popolare. In ogni caso Juana era un angelo e sebbene non usasse il grembiule e avesse moltissimi giorni liberi, aveva cura di Roberta come di se stessa. E quella sera, dalla piccolissima cucina dell'appartamento, Juana ascoltava attenta le conversazioni. Non voleva perdersi neppure il più piccolo particolare perché sperava che i racconti delle amiche della

signora - tutte vecchie, questo sì, ai suoi occhi - le avrebbero dato consigli utili. Seguì le voci che provenivano dal salotto.

"Ti sei separata per questo?"

"Sì. Quando il papà di mio cognato era morto da una settimana e Rodrigo non accennava a muovere un dito, ho veramente cominciato a mettere in dubbio il suo buon senso: ma perché parlare del suo imbarazzo nei confronti del dolore altrui? Cominciai ad analizzarlo con una freddezza che mi spaventò. E mia sorella, la nuora del defunto, si arrabbiò, commentando la mancanza di sensibilità di Rodrigo. Pensai che questo fosse l'inizio di un declino. E fu così. Mi permisi di odiare mio marito per alcuni giorni con ragione. E, con il mio massimo stupore, l'odio non passò. Così siamo arrivati a questo punto."

"Il fatto è che il matrimonio non ha futuro," commentò Sara.

"Allora, non ci si dovrebbe sposare."

"Non esageriamo," insinuò una terza, "bisogna saper essere accomodanti."

Una del gruppo chiese la parola. Era Ximena, una psicologa di quarant'anni, una donna orgogliosa della sua maturità, che non si tinge i capelli per principio, e dai modi un po' affettati.

"Ragazze, dobbiamo dare un briciolo di teoria a tutti questi discorsi. C'è molto disordine. Partiamo dall'inizio. L'elemento comune della nostra generazione è stata la profonda e incosciente sfiducia negli affetti. I nostri genitori non ci hanno programmato, non siamo state necessariamente scelte da loro. Allora non esistevano la pillola o il diaframma e già nell'orribile momento del parto, nell'uscire dalle acque tiepide, abbiamo assunto la paranoica coscienza di non essere amate. Quindi, se ci rifacciamo a questo principio, credo che possiamo parlare di un'intera generazione afflitta da

gravi problemi affettivi, con un'enorme incapacità di connessione con i sentimenti. In poche parole, una generazione che ha sospettato in modo oserei dire quasi psicotico, dell'amore."

"A giudicare dai risultati, sembra che Ximena abbia ragione."

"Ximena non essere pesante. Il problema non è né generazionale, né affettivo," proclamò una bionda carina che, da un cuscino in un angolo del salotto, stava in posizione yoga.

"Carla, stai semplificando."

Allora Carla, un'antropologa di circa trent'anni, si fece seria.

"Il ruolo della donna è la mia ossessione. Cerco di capire il mio genere attraverso me stessa e cerco di capire me stessa attraverso il genere cui appartengo. E non faccio progressi, mi blocco. Leggo, studio, parlo. Mi accodo al femminismo, prima, al postfemminismo, poi, e mi sorgono mille dubbi. Qual è la strada da percorrere? Se la storia non è fatta da un cammino individuale, allora quale dovrebbe essere il cammino collettivo? E mi angoscio. Quali sono i modelli a cui possiamo far riferimento? "

"Sono molto pochi," risponde Ximena pensierosa, "quelle che hanno infranto le barriere, lo hanno pagato molto caro."

"Non mi importerebbe pagare un prezzo molto alto, se sapessi che, con questo, sarei felice."

"E chi te lo può assicurare a priori?"

Tutte sembrano meditare. Carla torna all'attacco.

"Chiaro... Il libertinaggio femminile paga soltanto costi alti mentre quello maschile riscuote solo lodi. Una donna senza un uomo può essere considerata la donna di tutti gli uomini. E inoltre si crede che il suo potere - vale a dire il nostro - sia radicato soltanto nella capacità di seduzione. "

"Carla, fermati qui. Se fosse come tu dici, per noi non ci sarebbe vecchiaia possibile. "

"E chi ti ha detto che c'è?"

"Vediamo un po': stando a quanto dici, il TEMPO sarebbe soltanto dell'uomo. Se il suo potere risiedesse nella sfera pubblica, tale potere durerebbe quanto dura una vita. E il nostro? Sparirebbe con le rughe e la menopausa. "

"Per questo mi rifiuto di accettarlo! Se tutto il nostro potere fosse emanato soltanto dalla capacità di sedurre e fecondare... Dove starebbe allora il potere dell'affetto? Vale a dire, ditemi, l'AFFETTO in quanto tale, che ruolo ha?"

"Ah, Dio mio!" sospira una ragazza scura di capelli, alquanto sexy, più

giovane di tutte le altre. "Cosa diventerò il giorno in cui non avrò più questo potere?"

"Ho letto da qualche parte," interrompe Sara, "che soltanto LA DONNA è capace di diventare una persona veramente adulta: deve vivere un periodo molto più lungo, rispetto a un uomo, tra la fine della sua pienezza e il momento della morte."

"Bisognerebbe sfruttare questo lasso di tempo. Forse oggi si potrebbero prevenire alcune fasi, per evitare la distruzione che il tempo ci infliggerà domani."

"E quali, per esempio?"

"Non so." Sara si accende una sigaretta pensierosa e prima che le tolgano la parola, aggiunge: "Non costruire la propria sicurezza sul piano sessuale, né sul piano estetico. Ossia, in nulla che termini con il passare dell'età".

"Che grande banalità, Sara!"

"Può darsi, però dovremmo imparare già fin da adesso a educarci a piaceri che si mantengano nel tempo. Non possiamo sempre rimandare a domani."

Ximena, la psicologa, si precipita.

"Integrare le diverse esperienze e assimilarle. Questo è già un buon passo per avvicinarsi alla saggezza."

La donna del racconto del marito che non ha fatto le condoglianze sussulta.

"Assicurarsi un'indipendenza economica!"

"Sì. Siamo realiste. Per avere una vecchiaia degna si devono realizzare tre condizioni: essere saggia, ricca e magra."

"Magra?"

"Sì, le donne anziane grasse perdono dignità. Già che non saremo più belle, per lo meno manterremo una certa eleganza."

"Io insisto sul fatto che invece bisogna consolidare gli affetti, quelli non erotici," proseguì Sara, "e inoltre si deve esercitare di continuo l'intelligenza perché questa non invecchi! Questo sì che si chiama esercizio!"

Risero. Allora prese la parola Julia, una donna tra i trentasette e i quarant'anni, avvocato, più elegante e bella delle altre, il cui corpo emanava una certa sicurezza.

"Io, prima ho vissuto il mondo degli uomini, disdegnando tutto ciò che era relazionato con la sfera 'femminile'. Poi è venuta la fase, imprescindibile secondo il mio parere, del femminismo e della rabbia. Questo mi ha am-

pliato la visione del mondo e di me stessa. Oggi, credo di essere giunta con successo a una sintesi. Soltanto ora posso godere serenamente della felicità di fare una buona marmellata di albicocche."

"Saggio," ammise Carla guardandola, "ma hai risolto il problema affettivo?"

"Non ancora. Ma ci ho pensato molto e credo che alla lunga seguirò l'esempio della mia amica Eugenia."

"Cosa ha fatto?"

"È un'artista, una donna molto sensibile. È più grande di me. Ebbe una storia che durò dodici anni, si vedevano soltanto il fine settimana. Non interruppe lo sviluppo dei suoi figli introducendo cambi drastici, come per esempio un patrigno. I figli sono cresciuti abbastanza viziati, ma sicuri di sé. Non si sentirono mai minacciati dalla presenza di quell'uomo ed erano pienamente felici di godere di una madre tutta per loro. Quando lasciarono la casa materna - diciamo, giusto quando le mamme cominciano a essere un peso -, esattamente il giorno dopo le nozze della sua seconda figlia, ha messo in vendita la casa di Las Condes e si è comprata un grande appartamento nel Parque Forestal. L'ha diviso in due e ha invitato il suo uomo a vivere con lei. E, nel farlo, mi disse: non passerò la vecchiaia da sola, è il momento peggiore per la solitudine. Ciò che da giovani è simbolo di autonomia e disinvoltura, con la vecchiaia diventa indegno. Da giovane ero molto spavalda, e ora voglio essere una vecchia dignitosa, grazie al fatto di essere riuscita a cambiare gli schemi in tempo."

"Beh, se si tratta di cercare soluzioni, io conosco un altro caso," aggiunge Ximena. "Una coppia di amici, dopo due anni di storia insieme, entrambi con matrimoni e figli alle spalle, ha comprato una casa grande e antica su due piani. L'hanno divisa esattamente in due, con entrata, cucina, campanello e perfino telefoni separati, e ognuno è andato ad abitare a un piano. Sotto, lei ha la veranda, il cortile, patii nostalgici, i bambini e le domestiche. Sopra, lui vive in un vero 'loft', senza pareti divisorie, assolutamente moderno, un vero e proprio appartamento da scapolo. In un angolo della casa, quasi nascosta, c'è una scala comunicante. Si vedono e dormono insieme quando ne hanno voglia, riuscendo a conservare lo spirito della relazione."

"Soluzione intelligente. Io ho finito per sposarmi con Armando per colpa dell'inverno e del coprifuoco. I primi due anni della nostra storia ognuno stava nel proprio appartamento a un isolato di distanza: vivevamo separati, ciascuno con i propri figli, senza promiscuità alcuna. Ma l'inverno ci ha

vinti. La sola idea che uno dei due doveva alzarsi e tornare a casa ci faceva morire di freddo, e per di più dovevamo rispettare l'ora che ci veniva imposta dal coprifuoco, così alla fine siamo rimasti in una casa sola. Se avessi avuto la possibilità di quella coppia, mi sarei salvata."

"Come siete strane! Come potete preferire dormire da sole? A parte la stupenda sensazione di sentire un corpo che ci accompagna nella notte, come fate a non morire di paura? Io non adotterei neppure morta uno di questi sistemi così originali. Immaginatevi che ci sia una retata, o una delle tante stranezze che accadono in questo paese di notte... No. Io, ben vicino a mio marito."

"Vicina, se ti vede," aggiunge quella appena separata. "Per Rodrigo, io a letto diventavo invisibile. Il desiderio di lui era sempre minore. Se aveva un'erezione, io ero sempre l'idiota a disposizione. Non si è mai interrogato sul mio desiderio. Che miope! E continua a chiedersi perché l'ho lasciato."

"Se cominciamo con questo tema, non la finiamo più. Io, per esempio, vengo cancellata come una macchia su un vetro, così, con uno straccio, in un attimo," ride Julia.

"No, non parliamo della nostra condizione di invisibili, per favore. Mi rifiuto!"

"Stavo pensando che il sistema della coppia delle due case separate, di cui parla Ximena, non è giusto," interrompe Ivonne. "A parte il fatto che presuppone un certo capitale da parte di entrambi - in altre parole, è una soluzione alquanto elitaria -, perché lei vive con figli e domestiche mentre lui no? Lui vive come un scapolo perché è lei che si fa carico dei figli. E scommetto che è ancora lei a pagare tutte le spese. È ingiusto. "

"Può darsi, ma sono felicissimi," risponde Ximena, "e quando hanno avuto una figlia insieme, che lui le ha praticamente 'regalato' perché non la voleva, mentre lei sì, la piccola è stata sistemata nell'appartamento a pianterreno."

"La paternità come regalo dell'uomo," interviene Sara acida, "film già visto. Chiaro che è ingiusto il caso che racconta Ximena, è come partire dal presupposto che donne e figli sono la stessa cosa, un nesso indissolubile. Ricordo che Francisco non voleva che avessimo figli. La pillola mi faceva male e non trovavo nessun altro sistema che mi si adattasse. Allora gli ho chiesto - poiché era lui che non voleva avere figli - di farsi la vasectomia. Si rifiutò categoricamente e, per tutta risposta, chiese a me di legarmi le tube. Quando finalmente sono riuscita a metterlo con le spalle al muro e chiedergli ragione di quel drastico diniego, mi ha confessato che

aveva psicologicamente bisogno di sentirsi sempre fertile, che quell'intervento avrebbe potuto danneggiare la sua virilità e che, infine, se il nostro rapporto falliva e da vecchio si fosse pentito di non aver avuto figli, avrebbe potuto provvedere con una donna più giovane. Vale a dire, la sua fertilità era più importante della mia. E potete ben immaginarvi che la contraccezione divenne soltanto un MIO problema. L'ho vissuto nella più profonda solitudine, provando metodi diversi, senza che lui neppure se ne accorgesse. Alla fine decisi che l'unica soluzione possibile era evitare di fare l'amore nelle date a rischio, visto che lui si rifiutava, per principio, di usare anche il preservativo. Ero io quella che doveva tenere i conti con precisione; se mi sbagliavo, si indignava e mi accusava di essere un'irresponsabile. Mi chiedeva solamente 'Si può o no?' Questo era tutto il suo CONTRIBUTO al problema."

Le presenti si indignarono, pensando al Francisco che ognuna aveva al proprio fianco. La ragazza castana e sexy, madre di una bambina di tre anni, raccontò che era appena tornata dal sud, dopo aver passato alcuni giorni a Osorno con marito e figlia.

"Enrique, per divertirsi suppongo, mentre guidava, faceva la gara con ogni auto che gli parava la strada. Come sono insopportabili gli uomini al volante! Gareggiava perfino con me, perché aveva deciso che avrebbe fatto il viaggio in dodici ore, invece che in tredici o quattordici, come dicevo io. Non avevamo nessuna fretta, non ci aspettava nessuno. E ogni veicolo in strada era il suo nemico. Allora la mia povera Macarena, seduta sul sedile posteriore, ha iniziato a vomitare. Ho gridato a Enrique di fermarsi: impiegò quasi un chilometro, perché un'auto voleva superarlo, mentre la piccola si consumava nel vomito. Alla fine si è fermato: sono scesa - ero io a correre agitata per cercare qualcosa per pulire lei, il sedile, consolando il suo pianto dirotto. Enrique non si è mosso dal volante. Non è sceso. Macarena continuava a vomitare. Lui guardava avanti, totalmente assente, senza muovere un dito. Faccio notare che è anche SUA figlia. Quando la situazione è tornata alla normalità, sono risalita in macchina con Macarena, stremata e umiliata per essere stata male. Lui è ripartito di nuovo a tutta velocità, quasi senza darmi il tempo di chiudere la portiera, e si è seccato CON ME perché gli avevo fatto perdere tempo. Quando l'ho rimproverato duramente per la sua collaborazione inesistente, la spiegazione è stata che a lui il vomito fa schifo. Cosa succederebbe se fosse così anche per noi? Devo aggiungere che, all'andata, all'altezza di Los Angeles, vale a dire, senza aver disturbato per tutto il viaggio, Macarena aveva bisogno di fare

la popò. Chiesi a Enrique di fermarsi e si rifiutò. Gli dissi di non fare il pazzo, che la bambina aveva bisogno di fermarsi, che non era un capriccio. Si fermò, borbottando sul tempo che stava perdendo. Sono scesa - io, ovviamente, - e ho aiutato la piccola, sul ciglio della strada, mentre lui, dal suo posto sacro, ci aspettava. Di nuovo in macchina, mi ha detto con tono molto serio e un'espressione molto arrabbiata, che non si sarebbe più fermato, per nessun motivo. Che la necessità della bambina gli aveva rotto il ritmo dei chilometri all'ora percorsi. Di chi credete che fosse la colpa se la bambina aveva bisogno di fare la popò? Al termine del viaggio di Osorno arrivai a due conclusioni: o non ha nessun diritto che Macarena lo chiami 'papà', o è un psicopatico."

"Che orrore!"

"Parlando di psicopatici. Lasciate che vi racconti cosa è successo a una mia amica. Non ci crederete, ma è tutto vero," interviene Julia. "Si è separata dieci anni fa, senza che per nessuno fosse chiaro il motivo. Da un paio di mesi è in terapia, ed è nella fase in cui vuole affrontare qualsiasi cosa: abbiamo parlato un po' e me lo ha raccontato. Bene: in sette anni di matrimonio, ogni volta che facevano l'amore, lui si metteva per terra a quattro zampe e chiedeva a sua moglie di sodomizzarlo... Sapete con che cosa? Con un birillo! Soltanto così, riusciva a raggiungere l'orgasmo. La casa si riempì di questi oggetti, di diverse forme e colori. La mia amica decise di lasciarlo il giorno in cui venne a sapere che si era fatto eleggere Presidente del Club del Gioco dei Birilli."

La risata è generale. Carla si ferma e, tra le risate, chiede la parola.

"Questo mi ricorda la storia dell'ex prete e della suora quacchera. Me l'ha raccontata la baby sitter dei miei figli, che aveva lavorato in quella casa. Lui era un uomo molto rispettabile, capelli bianchi, abiti scuri e buone maniere. Quando abbandonò il sacerdozio, si sposò con una *gringa* che era una suora quacchera. La casa era grande e buia, piena di crocifissi, ed erano soliti offrire da mangiare ai mendicanti che suonavano alla porta. Ma di notte, la domestica sentiva rumori strani provenire dal grande guardaroba dello studio. Andò a vedere molte volte, ma non notò mai nulla: la porta del guardaroba era sempre chiusa. Ma poiché questo si muoveva, la domestica pensò che qualcuno stesse facendo penitenza. Una mattina, durante le pulizie, trovò una frusta per terra, di fianco al famoso guardaroba. Pensò che fosse stato il diavolo in persona a metterla lì e, quello stesso giorno, abbandonò la casa. Ancora oggi, e per questo lo racconta con tanta ingenuità, è convinta che quella casa sia stregata."

In quel momento le risate furono interrotte da qualcuno che bussava alla porta. Tutte guardarono Sara, chiedendosi chi stesse aspettando. Sara aprì e si trovò davanti il suo vicino.

"Scusa, non sapevo che avessi visite..."

"Non importa. Dimmi..."

"Volevo chiederti se potevo usare il telefono. Il mio è guasto."

"Certo, entra pure."

Nel lasso di tempo in cui il vicino entrò, mandò un saluto generale e si diresse verso il telefono, in un angolo del salotto, Sara notò qualcosa di strano nell'aria, come un cambio di corrente. Julia cercò la sua immagine riflessa nello specchio e con un gesto spontaneo si ravviò i capelli. Ivonne cambiò la posizione delle gambe e le accavallò, mettendo in evidenza i suoi bei polpacci. Quella con il marito delle condoglianze si sistemò il colletto della camicia e accentuò lo scollo. Si fece un mezzo silenzio: tutte parlavano sottovoce.

Quando il vicino se ne fu andato, Sara si fermò nel mezzo del salotto, con le mani sui fianchi e le guardò.

"Ho passato tutta la sera a sentirvi lamentare degli uomini, come se realmente li detestaste. E basta che ne entri uno solo, che subito cambiate atteggiamento. Come la mettiamo?"

Mentre ascolta la voce della sua padrona, Juana, dalla cucina, fa un bilancio. Si domanda se ci fosse mai stata almeno una donna, una soltanto, felice. Concluse che al giorno d'oggi è molto meglio essere uomini. E, poiché a questo non c'era rimedio, decise di abbandonare la sua postazione di spionaggio e di andare con Roberta a vedere il film della notte.

21.

Era il compleanno di Hernàn. Isabel voleva fargli un bel regalo quell'anno. Aveva sentito molte volte suo marito lodare la qualità acustica del compact disc. In Cile veniva distribuito da poco e non tutti gli amici lo avevano. "È tutta un'altra musica, Isabel! Dobbiamo comprarne uno." Ma non lo aveva ancora fatto. Era un regalo costoso, certamente. Ma ne valeva la pena, se era per farlo felice.

Isabel decise di fare le cose bene. Parlò con Claudio, un tecnico del suono che a volte collaborava con il nostro ufficio. Si fece consigliare da lui, portandolo addirittura a casa per mostrargli l'impianto stereo di Hernàn e fargli controllare se potesse essere inserito il lettore di compact. Poi, dopo

molte difficoltà per riuscire a trovare un orario comodo a entrambi, andarono in un "posto" che conosceva Claudio, dove vendevano a buon prezzo articoli di qualità. Rimasero lì quasi tutto il pomeriggio, mentre Claudio leggeva accuratamente i cataloghi. Scartò molte marche - fanatismi della gente del mestiere - e alla fine si decisero per un Sanyo. Sicura di aver fatto un buon acquisto, tornò a casa con il grande pacco, dopo essersi assicurata che sarebbe arrivata in un orario in cui Hernàn non c'era. Poi, il giorno dopo, uscì presto dall'ufficio per andare in un negozio di dischi. Comprò cinque piccoli compact, da parte di ognuno dei suoi figli, in modo che, il giorno in cui avesse aperto il regalo, non rimanesse con il desiderio inappagato di poterlo provare subito. Impiegò molto a scegliere i titoli, da Bach fino ai Beatles. Ne incluse alcuni che erano in offerta. Tutto questo lo fece con il dovuto anticipo, sentendo che, se lo avesse fatto all'ultimo minuto, gli avrebbe sottratto parte dell'amore con cui lo stava facendo.

Due giorni prima, dopo che sua figlia Francisca aveva insistito per impacchettare ogni disco con una sontuosa carta da regalo argentata, Hernàn entrò in camera e raccolse da terra - meticoloso com'è - uno scontrino. Isabel si stava lavando le mani nel bagno attiguo quando lui le gridò attraverso la porta:

"So che mi hai regalato un lettore di compact disc".

Sconcertata, Isabel, che aveva nascosto il pacco in assoluta segretezza, nell'armadio di Francisca - posto dove lui non guardava mai -, si sentì gelare, in bagno, mentre si asciugava le mani. Domandò con precauzione:

"E come fai a esserne così sicuro?".

"Perché hai comprato cinque compact. Uno, quello dei Beatles, ti è costato seimila pesos. Due li hai comprati in liquidazione, vale a dire, ti sono costati duemila pesos ciascuno. Gli altri li hai pagati tremilacinquecento e sono di musica classica."

Isabel arrossì. Si sentì estremamente ridicola, come se l'avessero spogliata in pubblico. La precisione dei dati la colpì. Uscì dal bagno, quasi tra le lacrime.

"Dato che non abbiamo un lettore di compact in casa, deduco che me lo regalerai il giorno del mio compleanno."

Poiché lei non rispose - continuava a pensare a come era risultata umiliante tutta quella storia dei prezzi, e, in particolar modo, quella della liquidazione -, lui si mise a ridere.

"Se ci tieni tanto, evita di lasciare gli scontrini in giro per il pavimento."

"Deve essere stata Francisca. O, per meglio dire, forse le è scivolato fuo-

ri dal sacchetto mentre faceva i pacchetti."

Lasciò la stanza per andare dalla figlia, che, chiaramente, venne sgridata.

"Sei proprio una distratta!"

"Mamma, non me ne sono accorta... Sai che non l'ho fatto apposta."

"Avresti potuto stare più attenta..."

"Come ti arrabbi, mamma!"

Il fatto è che Isabel non riusciva a fare a meno di pensare a quale sarebbe stata la sua reazione se fosse stata lei a trovare lo scontrino. Era assolutamente sicura che avrebbe taciuto per non rovinare a suo marito il piacere di farle una sorpresa. Una simile mancanza di tatto in lei sarebbe stata impossibile. Ma subito dopo le dispiacque averlo pensato; prese Francisca per mano e decise di dimenticare l'accaduto.

Due giorni dopo, il compleanno. Cadde di giovedì ed Hernàn non voleva festeggiamenti. Forse avrebbero invitato alcuni amici la domenica per un barbecue, ora che il tempo sta migliorando, le aveva detto. Quella sera cenarono tutti insieme e i bambini stentarono ad arrivare a tavola con gli occhi aperti. Isabel preparò "la tavola elegante", diceva così quando usava la tovaglia bianca ricamata e tirava fuori i bicchieri di cristallo. Cucinò un pesce corvina in salsa Margarita, uno dei piatti favoriti di Hernàn. Quando arrivò la torta, i bambini cantarono "tanti auguri a te" e tutti sembravano contenti. Si spostarono in salotto mentre i figli andarono a dormire. Accanto al camino c'erano i pacchetti.

"Non apri i regali?" domandò Isabel, quasi con timidezza per via della storia dello scontrino, mentre beveva il caffè.

Hernàn prese i cinque piccoli pacchettini e cominciò ad aprirli, facendo commenti sulla probabile scelta.

"Non mi avrai comprato una sinfonia di Beethoven, suppongo. Se si comprano tutte insieme, ti fanno un'offerta."

"No, Hernàn. L'ho pensato e per questo ho scelto una sonata."

"Hum, Bach. Non ti sarà venuto in mente di comprare i *Concerti di Brandeburgo* da soli."

"No, Hernàn. È un concerto per flauti."

"Händel. Non hai trovato *La musica sull'acqua?"*

"No, Hernàn. Se no, l'avrei comprata."

"Che peccato. Mi piace così tanto *La musica sull'acqua."*

Isabel rimase in silenzio. Una volta terminato con l'apertura dei compact, Hernàn diede per conclusa la sessione dei regali e si alzò per versarsi un liquore.

"Abbiamo quasi finito l'amaretto, Isabel. Devi ricordarmelo per il mio prossimo viaggio a Buenos Aires. Sai quanta differenza di prezzo c'è tra il duty free di Buenos Aires e una bottiglieria cilena, sempre ammesso che abbia l'amaretto?"

Isabel lo interruppe.

"Non apri il pacco grande?"

"Perché? So che è un lettore di compact."

"Ma... Non so. Non hai voglia di vedere com'è?"

"No. So che è un Sony e suppongo sia color argento, come tutto il mio impianto stereo."

"Hernàn, ti sto facendo un regalo e credo che il minimo sia aprirlo."

"Ah, Isabel, come sei complicata!" il suo tono era assolutamente sereno. "Lo sai che non sono capace di ringraziare e dire belle frasi. Sai come sono, dopo tanti anni."

Isabel si sentiva offesa.

"Non fare quella faccia. Non fermarti alla forma," aggrottò le sopracciglia, seccato. "Siete così pesanti voi donne: vi fissate sempre sulla forma. Vi sfugge l'essenza delle cose. Non essere difficile. Domani lo installerò. Verrò a mangiare apposta a casa e lo installerò. Questo è ciò che ti dovrebbe importare. Perché dovrei aprirlo prima?"

"Non è un Sony e non è color argento," sbottò lei.

Lui parve stupito.

"Come? Non è un Sony? E perché?"

"Perché la Sony non è l'unica marca del mondo. Mi sono fatta consigliare e so che questo va molto bene. Come vedi c'è sempre un elemento di sorpresa, anche se si sa che regalo è."

"Questo 'elemento di sorpresa', come lo chiami tu, nei regali è una stupidaggine. E poi lo sai: non amo le sorprese. Ti ricordi il tuo compleanno? Volevi un forno a microonde. Siamo andati a comprarlo insieme. TU lo hai scelto. TU hai deciso il modello, la marca, il colore. Ricordo che ne hai scelto uno manuale, mentre io te lo avrei comprato digitale, se fossi andato da solo. Sei tornata a casa felice e contenta con il tuo forno, ti ricordi? Questo per me significa fare un regalo."

"Per me non è fare un regalo il fatto che uno scelga e l'altro paghi. Per me un regalo - nel pieno significato del termine - è evitare lavoro a un altro. Vale a dire, accollarsi la fatica, capisci Hernàn? Il giorno del microonde mi hai portato a casa di Dio, mi hai obbligato a uscire con il freddo che faceva, tardi, e in fretta e furia, perché stavano per chiudere, lo stesso gior-

no del compleanno: tutto questo non mi sembra una galanteria. Per questo regalo, io mi sono mossa, ti ho evitato il lavoro di fare anche la più piccola ricerca. IO ho portato il tecnico del suono a casa per vedere se era compatibile con il tuo amplificatore. IO ho visto i cataloghi per capire quale fosse il migliore. IO sono andata a comprarlo, l'ho portato a casa e ne ho fatto un pacchetto regalo perché la sera del tuo compleanno lo avessi qui, senza muovere un dito. Questo PER ME è un regalo, è un modo in più di manifestare l'amore verso l'altro."

"Che cosa c'entra l'amore in tutto questo? Credo che tu stia perdendo di vista il nocciolo della questione. Insisto nel dire che A TE l'unica cosa che importa è che ti si ringrazi. Esigi delle coccole in cambio del regalo. Tipico di voi donne! Avete sempre bisogno di essere coccolate. E vi offendete perché non è mai abbastanza. Per questo dico che vi fermate in superficie, alla forma."

"Bene, se ringraziare è formale, amo la formalità. Per lo meno dà calore."

Calò il silenzio. Hernàn tardò nell'infrangerlo.

"Sai bene, Isabel, che nella mia famiglia non c'era l'abitudine di fare regali. Credo di non possedere un grande repertorio, in proposito."

"Ormai questa non è più una scusa valida, Hernàn. È trascorso abbastanza tempo da quando hai abbandonato il nucleo familiare. Hai avuto tempo a sufficienza per imparare come funziona la gente NORMALE, quella che non è venuta fuori da quel nucleo così particolare. Avresti potuto fare un piccolo sforzo. Dio mio, se tutti restassimo pietrificati nelle esperienze vissute nelle rispettive famiglie. Non venirlo a dire proprio a me!"

"Mi sembra che questa discussione sia noiosa e inconcludente. Vuoi che apra il famoso regalo così sei più contenta?"

In quel momento suonarono alla porta.

"È la mamma. Eravamo d'accordo che sarebbe passata a quest'ora. Apro io."

Madre e figlio conversarono allegramente. Isabel si unì a loro, stanca di discutere. A parte la rigidità con cui si sedette sulla punta della poltrona, non c'era niente che tradisse la sua tensione. Più tardi andarono a letto, sfiniti come sempre al termine delle rispettive giornate di lavoro. Non ebbero nessun contatto, ognuno nella propria parte. Ma questo non era necessariamente un cattivo segno.

Il giorno dopo, quando Isabel tornò a casa dall'ufficio, vide che effettivamente Hernàn era tornato per l'ora di pranzo. Si sentiva la musica nel

suo studio. Uscì per andarle incontro.

"Senti la musica? Il suono del compact non ha niente di speciale. Credo che si senta meglio nel mio vecchio giradischi."

Ah, pensò Isabel, non ricomincerà...

"Suppongo che i dischi che hai comprato, siccome erano in offerta, non siano stati incisi con il sistema digitale. Sono soltanto un semplice trasferimento da un mezzo meccanico all'altro. È come quando hanno passato Carlos Gardel in stereo. Non è stato mai REGISTRATO in stereo e per questo non si può ascoltare come se fosse stato direttamente registrato in stereo. Mi spiego? Inoltre non posso attaccare il compact contemporaneamente al registratore e al giradischi. Come puoi immaginare, non smetto di ascoltare tutta la mia musica per tenere allacciato soltanto il lettore di compact."

"Ma se è da anni che non accendi né il giradischi né il registratore..."

"Ho deciso di rivalutare la mia musica. Quindi, lascerò staccato il compact. A meno che tu e il tuo tecnico del suono non troviate una soluzione."

Continuò a camminare verso la cucina, sereno. Isabel telefonò a Claudio e, scusandosi molto per tutto il disturbo che gli stava arrecando, gli chiese di passare da casa quando avesse avuto un attimo di tempo per controllare gli attacchi.

La domenica fecero la carne alla brace e invitarono due coppie di amici. Mentre prendevano l'aperitivo, qualcuno domandò a Hernàn che regali avesse ricevuto. Lui stava sistemando il carbone, cercando di scaldarlo, e allegramente rispose, come chi non dà importanza alle parole:

"Il regalo di Isabel è stato stupendo. Figuratevi, mi ha regalato un lettore di compact. Lei sa che il mio impianto è un Sony, ma ha deciso di regalarmi un Sanyo. Sa che tutto lo stereo è color acciaio, ma ha deciso di cambiare, e lo ha comprato nero. Vi immaginate il Sanyo nero inserito nel Sony acciaio? E, per giunta, c'è qualcosa di strano con gli attacchi per cui non posso tenere accese tutte le piastre allo stesso tempo. E per dare il colpo di grazia, i dischi che accompagnavano il regalo non sono registrati in DDD. Che ve ne pare? Sì, Isabel per fare regali è fantastica, la mia Isabelita," concluse con una risata.

Si misero a ridere, qualcuno addirittura in modo grossolano. Tutti trovavano la storia estremamente divertente.

22.

Quello che vidi fu quanto segue.

Bandiere, arcobaleni, speranza, unità. Tutti i colori del mondo raccolti intorno a un'allegria che stava per scoppiare.

Era il 5 ottobre del 1988, il giorno più bello degli ultimi quindici anni della storia cilena...

Questo capitolo è dedicato a Sara e al suo tentativo di rompere lo stato di nubilanza che si era imposta. Il tentativo coincise con il plebiscito e in lei divennero una cosa sola, la stessa storia.

Tutto cominciò quando il tempo si mise a correre e il paese arrivò alla vigilia di una data x, decisa otto anni prima nella Costituzione dal nostro gran dittatore, come data di transizione. Divenne realtà e ci trovammo di fronte alla possibilità - folle al principio - di poterlo destituire nella massima legalità. Che paradosso! Quante lotte, a cominciare dalla protesta per ottenere la caduta di Pinochet e impedire il plebiscito, per ritrovarci poi nel 1986 senza altra alternativa che accettarlo come una sfida e fare di tutto per vincerlo.

L'opposizione si organizzò e cominciò uno dei compiti più difficili e appassionanti: convincere la gente che potevamo vincere. Si trattava di combattere quelle volontà anchilosate, sfiduciate, scettiche - il risultato di una dittatura che, senza dubbio, era penetrata nell'anima dei cittadini. Ma qualche seme di speranza riuscì ad attecchire e il lavoro cominciò.

Fin dal primo giorno, prendemmo coscienza dell'importanza dell'evento.

"Dobbiamo giocarcela fino in fondo! Anche se poi ci uccideranno. *It's now or never!"* questa era María.

"Ana, tu sei il nostro capo. Concedici un permesso speciale fino a ottobre. Lavoreremo mezza giornata all'Istituto e offriremo il resto del tempo al Commando per la causa del NO."

Sara fece così, e fu lì che conobbe Cristian. Ingegnere come lei, coetaneo, pure lui ossessionato dal lavoro e generoso nella sua dedizione: avevano molti punti in comune. Lui si era separato qualche mese prima.

"Porta ancora la roba da lavare a casa della sua ex? Te lo domando per capire se si è realmente separato o no," chiede María.

"Sta vivendo momentaneamente con sua madre," risponde Sara. "A differenza delle donne che tendono a mettere radici e a creare una casa attorno a loro, gli uomini possono vivere anni 'momentaneamente'. Che grande capacità! Comunque sia, quello che non mi piace di lui non sono né sua madre né la ex. È il fatto che sia così ortodosso!"

"Ma le persone ortodosse sono dei maghi a letto, Sara. Lo dico per esperienza. Suppongo che si debba al fatto che è l'unico posto dove si lasciano andare."

"Vedremo," rise Sara, che non aveva ancora raggiunto con lui simili livelli di intimità.

Ma non tardò molto. Una sera tornano insieme dal lavoro, esausti, a casa di Sara. Juana, dopo averla informata che Francisco si è portato Roberta a dormire con sé, serve una cena leggera, eclissandosi, subito dopo, con molta discrezione. Quando Cristian si accorge che ore sono, la città è nel buio più totale. C'è stato un black-out.

"Uscire in queste condizioni è come entrare nelle fauci di un lupo.

"Puoi dormire qui, il letto di Roberta è libero."

A lui pare una buona idea. La luce delle candele crea un'atmosfera rilassante nell'ambiente e Sara serve un po' di liquore. Ha sempre una bottiglia di whisky mezza piena in dispensa, anche se lei non beve mai e raramente invita qualcuno. Ormai più rilassati, si siedono vicini sul divano, e mezz'ora dopo stanno andando a dormire.

"La gomma, ce l'hai?" chiede lui ansimando.

"Che gomma?" Sara è disorientata.

"Preservativo, Sara. Hai un preservativo?"

L'ultima preoccupazione di Sara era quella di avere preservativi in casa. Si allontana.

"No, Cristian, non ce l'ho."

"Ma allora come fai?"

"Non faccio niente."

(Deve avere perfino le ragnatele, la prende in giro María.)

Cristian la guarda, ora è lui a essere disorientato.

"Non sono promiscua, se questa è la tua paura."

"Quando mi sono separato, l'Aids era già in giro da un pezzo," si giustifica lui.

"Allora, il promiscuo sei tu. Io non faccio l'amore con un uomo da più del tempo che impiega il virus a incubarsi."

"Non vedo perché dovrei crederti," fu la sua risposta.

"Allora, non ti mettere con me." Sara si alza, lo accompagna cortesemente alla camera della figlia e gli augura la buona notte.

Dio mio, pensa una volta a letto, per anni sono riuscita a evitare storie simili e ora mi ritrovo con un paranoico.

Ma il giorno successivo, María sta dalla parte di Cristian.

"Sara, tu non hai pensato alla tragedia che è stata l'apparizione dell'Aids per chi era libero sul mercato? Ana e Isabel sono veramente fortunate, questo è il momento giusto per essere monogami. Ed è proprio così, tanto che Ignacio e io abbiamo optato per la fedeltà, praticamente sulla base di questo. Come se lo stesso Vaticano avesse inventato il virus! Quindi Cristian non è un pazzo, è solamente una persona responsabile."

Il cuore di Sara si intenerisce e lo perdona. Ma procede con cautela.

"Sto diventando come mia madre. Mi scopro a diffidare degli uomini esattamente come ha fatto lei per tutta la vita."

"È il nostro destino. Siamo condannate ad assomigliare alle nostre madri e la cosa che più odiamo in loro, con tutta probabilità sarà quella che ricalcheremo con più forza," risponde Isabel, che ha riflettuto molto in proposito.

"Che terrore," esagera María. "La vecchiaia è già abbastanza brutta di per sé senza il dover riprodurre, per giunta, le nostre madri!"

Sara domanda a sua madre per telefono:

"Non hai pensato di risposarti?".

"No, piccola mia. TUTTI gli uomini sono cattivi. E quelli che non lo sono, muoiono. Non hai mai pensato, figlia mia, che la vedovanza è una condizione tipicamente femminile?"

E nell'euforia politica, Sara è al settimo cielo. Hanno comprato dei preservativi e hanno fatto l'amore. La storia si può dire cominciata. Ma lei non è sicura che la lascerà vivere. Ne varrà la pena? La domanda non è se Cristian vale la pena; ma se vale la pena perdere la serenità.

Allora le ricordo tutte le conversazioni tra lei e María.

Nell'arco di tempo passato tra la storia di Rafael e quella di Ignacio, María aveva giurato che non avrebbe mai più vissuto con un uomo. Di fatto, lei oggi non vive con Ignacio. Sara aveva fatto lo stesso giuramento, solo che il suo era più deciso e verosimile. Comprendeva anche ogni forma di sesso con gli uomini. María, nel suo, contemplava lo spazio per gli amanti. E lo spiegava. Cominciava con discorsi fini e poetici, dedicando una preghiera a Virginia Woolf.

"Oh, Virginia, dovunque tu sia, paradiso o inferno, o se hai deciso di rimanere nell'oceano gelido, ascolta la mia preghiera di gratitudine! Ti dobbiamo molte cose, ma prima di tutto: l'indipendenza di vivere in una casa tutta per noi."

Poi si dimenticava la letteratura e le metafore e si lanciava con passione verso la realtà quotidiana e più volgare.

"Mai più la stessa camera da letto con un uomo! Sì, avere un letto per sé è il minimo a cui si possa aspirare! Sono almeno otto ore al giorno con il mio corpo, l'oggetto con cui ho più contatto durante tutta una vita. Come si fa a non poter dire, 'questo luogo, questo rettangolo innocente, è MIO'?"

E Sara aggiungeva, come Qui, Quo e Qua[3]:

"Un letto non può ESSERE di due persone. Si può dividere, a volte, preferibilmente d'inverno. Ma sacro diritto di ogni persona è quello di essere padrone del proprio giaciglio. E non parliamo poi di un letto diviso dopo una litigata. Dormire a fianco di un uomo che si odia è simile a una violenza carnale."

María prosegue.

"E cosa mi dite delle diverse abitudini di ognuno rispetto alla propria camera da letto? Uno fuma e l'altro no. Si discute, si scende a un compromesso. Non più di una sigaretta a letto. Chi fuma, si sente in colpa, non provandoci più gusto, mentre l'altro freme per poter aprire la finestra. Poi, il problema della luce. In una coppia c'è sempre chi non ha sonno e, a ragione, vuole impiegare la propria veglia in modo produttivo. Ma se legge, l'altro non riesce ad addormentarsi. Iniziano le litigate. Chi dorme subito forse è perché preferisce leggere alla mattina presto, svegliando così l'altro. In questo modo si annullano entrambe le letture, e comincia la trama dei risentimenti. Perché dovete credermi, esistono uomini che raggiungono la massima produttività alle sei di mattina. Sì, può sembrare assurdo, ma è così. E allora capita che a volte abbiano voglia di dividerla, pretendendo che la tapina distesa al loro fianco sia in grado di connettere a quell'ora. E lui le rinfaccia di non essere solidale, di perdersi tutte le ore della sua massima lucidità. Lei monta su tutte le furie perché alle sei di mattina si dorme, e se vuole proprio dividere quel momento con lei, perché si addormenta subito la sera, sapendo quanto è difficile per lei prendere sonno? E la televisione, altra questione irrisolvibile. Lei resta sveglia perché, se è interessata, non riesce a staccare gli occhi dal video. Lui ne ha bisogno perché gli concilia il sonno. E se lei decide di non vederla e tira fuori un libro, ecco che l'audio - vi siete mai accorti che le voci della tele sono sempre idiote? - le impedisce di concentrarsi. Guarda il marito che inizia a russare e lo odia. Allora spegne la televisione. Lui, che non sente più quella specie di sottofondo sordo da utero materno, si sveglia. E comincia la discussione. Ed evitiamo di toccare il tasto di chi russa, perché ormai è un luogo comu-

[3] Qui, Quo e Qua hanno lo stesso tono di voce e normalmente il primo inizia una frase, il secondo la prosegue e il terzo la conclude *[N.d.T.]*.

ne."

"Luogo comune, o no, è sempre un brontolio che dà fastidio!"

María prosegue.

"E poi c'è da aggiungere che la vita quotidiana del novanta per cento della popolazione è dura in questo mondo difficile. Si torna a casa stanchi, non si cercano altri stimoli. La pace della camera diventa l'unica gioia, altro che fantasie. Ma non c'è più. Quella linea immaginaria tra lo stare svegli e il sonno - si chiama veglia? - è fondamentale per tranquillizzare l'anima, per distendere i nervi. Sono i momenti in cui possiamo stare soli: dormire e svegliarsi. Tutto il resto è romanticismo da quattro soldi. Quante litigate in meno si farebbero se fossimo capaci di vivere questi momenti di solitudine! Non avete mai pensato che un'arrabbiatura delle otto di mattina non sarebbe la stessa a mezzogiorno?"

Le mancavano ancora due stanze chiave: il bagno e la cucina.

"Il bagno? Entrare a fare la doccia e trovare capelli ovunque? E l'asciugamano umido... E sopportare altri odori. Un essere umano ha il diritto di costringere l'altro a sopportare i propri odori? E cosa succede alle coppie che si alzano alla stessa ora? Non voglio uno specchio pieno di vapore, dove non ci si veda, né la finestra aperta per farlo andare via, congelando così il bagno. E se il tuo partner non usa il tappetino? Mi è toccato un tipo, una volta, che sistematicamente bagnava il pavimento e buttava l'asciugamano per terra. Ecco che il piacere che si prova all'entrare in un bagno immacolato la mattina, è stato violentato. E non parliamo dei turni per il water. Mettersi d'accordo con l'altro per vedere chi va per primo... Indegno! No. Il bagno è sacro. Non lo si può dividere."

E mentre Sara annuisce, María prosegue parlando della cucina.

"Il concetto di cucina degli uomini è assolutamente diverso da quello delle donne. Fate un'inchiesta tra tutte quelle che vivono da sole. Domandate. Punto primo: quanto spendete al supermercato? Punto due: quanto tempo passate in cucina? Punto tre: quante cose sporcate a ogni pasto e, di conseguenza, quanti piatti dovete lavare? Poi rivolgete le stesse domande alle donne sposate. Tanto per cominciare, agli uomini piace mangiare con comodità. Seduti, e con la tavola apparecchiata. È preferibile evitare le insalate miste: tutto preparato nel modo migliore. Poi, ogni pasto deve essere consistente. Un pasticcio di verdure, per esempio, non è consistente: restano con l'impressione di non aver mangiato. Gli uomini non possono fare a meno della carne. Come quel mio amico, che invitai a casa per una cenetta romantica. Cucinai io, preparandogli un antipasto di champignon delizio-

so, con burro e aglio, e degli spaghetti alla carbonara. Una vera impresa. E il tonto mi ha chiesto: *"And where is the beef?"*. Il problema tra donne e uomini in cucina risiede proprio lì: *the beef*. Soltanto le nubili sono felici di mangiare sedano e formaggio. Quelle maritate sono vittime di riso e patate. Mi fa pena vedere quelle donne al supermercato che fanno la spesa, spingendo un carrello dove non esiste un solo prodotto che sia stato scelto secondo i loro gusti. Per non parlare poi degli uomini cuochi, che per fare un minestrone sporcano due pentole, tre mestoli e quattro piatti. E chiaro: loro ci hanno fatto il favore di cucinare, ed è quindi a noi che tocca lavare la loro mancanza di misura. NO, non si può dividere la cucina con un uomo!"

Sara era assolutamente d'accordo.

Ricordo anche il 1985. Accadde in Brasile, alla spiaggia di Bertioga, durante un convegno di donne latinoamericane. Andarono Sara e María e tornarono con mille racconti ed esperienze. Quello che segue è quanto mi raccontò María al suo ritorno.

L'ultima sera abbiamo fatto una grande festa d'addio. Ci siamo preparate e acconciate dalla testa ai piedi. Ci siamo anche tinte i capelli. Io ho scelto una tonalità di rosa. Sara un color argento. Era un misto di festa da circo e orgia. Tutte si abbandonarono al piacere dell'udito e del movimento ed ebbi la netta impressione che il motore di tanta energia, in molte di loro, fosse principalmente il desiderio. Un bella mulatta tentò di risvegliarlo in me, ballandomi di fronte mezza nuda e guardandomi negli occhi. Immagino che una lesbica che si metta in testa di iniziare una non-lesbica deve darsi un bel da fare per cercare di ottenere una buona valutazione finale. Io continuai a essere spettatrice. Pensavo a quanto mi mancava Rafael. Scorsi Sara di lontano, confusa nella mischia: si dimenava, lasciandosi trascinare in danze conturbanti, salsa e merengue. Era scalmanata. Mi ricordai del nostro dialogo, avvenuto qualche ora prima nel bungalow.

"Sarà orribile domani tornare al mondo reale, ci sarà ancora? Una settimana tra palme e distese d'erba, senza neppure un rumore, e con queste esperienze così intense, trasforma tutta la realtà che qui non trova spazio, in qualcosa che pare provenire da un'altra galassia!"

"Non ti muovere, Sara, o ti tingerò la faccia d'argento!" stavo tentando di stenderle la tinta sui capelli.

"La cosa peggiore, María, è che il mio verdetto sugli uomini, dopo quest'esperienza, viene assolutamente ribadito. Se qualche volta sono stata sfiorata dal dubbio di aver buttato via la possibilità di un'eventuale vita con

loro, ora, questo, non può ripetersi. Adesso ho la certezza: non li voglio e non ne ho bisogno."

Addolcì il tono di voce, mi strinse il braccio e mi rivolse un'occhiata sincera.

"Tu invece non puoi farne a meno. Non sai quanto ti compatisca, María."

E quella notte, quando notai che la musica aveva fatto impazzire tutte, e molte stavano lasciando il ballo per andare via in coppia ad amarsi sotto le palme, mi ritirai nel bungalow, un po' sola, con le parole di Sara che mi ronzavano nella testa. Ero ossessionata da un pensiero: se gli uomini capissero la nostra esigenza di uguaglianza, ci guadagnerebbero! Alla fine, la solita storia, il machismo esige molto!

Feci la valigia, in silenzio, in quel bungalow vuoto. Per intuito, feci anche quella di Sara. Saremmo partite il giorno dopo molto presto, era meglio preparare. Una volta terminato, andai a dormire insieme alle mie emozioni. Mi svegliai di soprassalto quando la luna doveva essere già molto alta in cielo. Il letto di fianco era vuoto. Sorrisi e ripresi a dormire. All'alba, Sara mi svegliò. Irradiava buone notizie. Non so quali, ma senza dubbio buone. E con malizia, mi sussurrò all'orecchio.

"Ho fatto l'amore con una donna."

"Ma, Sara... come?" mi svegliai del tutto, dopo una simile doccia fredda.

"Proprio così. Non è niente di speciale. Ma per lo meno ho superato lo scoglio. Una cosa in meno nella vita..."

L'entusiasmo di Cristian nei confronti di Sara pareva essere autentico.

"Non fare l'intellettuale, Sara, viviamo alla giornata. In fondo, non ti sto chiedendo di sposarmi."

"E se poi mi innamoro di te, e soffro..."

"Non pensarci, con un simile approccio non affronterai mai nessun rischio."

"Rischio! È esattamente quello che sto evitando!"

"Sara, tu non sei affatto un bignè in quanto a bontà!"

Sara rifletteva quella notte, al ritorno da casa mia dove avevamo cenato insieme a Juan. È già nella sua stanza, distesa sul letto matrimoniale di donna sola, fuma l'ultima sigaretta mentre Roberta e la città dormono, e anche il Commando del NO si è fermato per il riposo notturno.

"Sai, Ana? Nonostante la grande verità che noi donne siamo destinate a ripercorrere i passi delle nostre madri, credo che di fronte alla parola RI-

SCHIO esista, tra la mia e me, una notevole differenza. Mia madre ha evitato qualsiasi tipo di rischio, a ogni costo, anche quando la conseguenza era quella di trasformarsi in un vegetale."

"E tu?"

"Io aziono il freno anti-rischio soltanto nei confronti dell'altro sesso. Ormai ho già sofferto abbastanza e non credo nella possibilità, neppure remota, di poter amare un uomo senza mettere in conto una quantità notevole di dolore. Ma non m'importa, dato che non è su questo che si centra la mia esistenza, non è quella la linea che la attraversa. Non è QUELLA la mia colonna vertebrale. "

"Chiaro che non lo è, Sara, questo è evidente."

"E proprio qui sta il punto, Ana. Quando dubito se buttarmi o no nella storia con Cristian, penso a tutti i miei successi professionali e personali. Li metto su un piatto della bilancia e, sull'altro, il presunto desiderio di vivere in coppia. Il peso pende tutto sul primo piatto. Non voglio rischiare neppure un solo minuto della mia tranquillità - ne ho così bisogno per lavorare bene! -per una storia d'amore. "

Juan mangia in silenzio, ormai abituato ad ascoltarci. Ferma a mezz'aria la forchetta che si stava portando alla bocca e guarda Sara intensamente.

"Non ti offendere, Sara, ma tu, in questo campo, riveli aspetti maschili."

"Altro che offesa! È un complimento, invece! Sai come mi sento privilegiata di poter vivere la mia virilità?"

"E dimmi, in che cosa si è trasformata per te l'Ingegneria?" Come qualsiasi umanista-uomo, Juan è rapito dall'aspetto matematico-donna di Sara.

"È la materia che mi ha insegnato a pensare, a ragionare e ad agire. E grazie a lei, mi guadagno da vivere."

"Nient'altro?"

"Se mi stai chiedendo se farò ponti o progetti particolari, no. Non è così. La mia vera professione, Juan, anche se ti può sembrare bizzarra, sono le donne. Le mie energie migliori sono utilizzate nel lavoro con loro. Più passa il tempo, più ci vedo chiaro. Questa sarà la mia strada. Suppongo che sia grazie agli studi di Ingegneria che riesco a gestire bene ogni progetto di donne che mi è passato per le mani. "

"Così mi piaci, Sara. Via qualsiasi falsa modestia!"

"Non in questo campo:" addolcisce lo sguardo, "è l'unico che sento veramente mio, dove mi sento veramente sicura."

Juan ci guarda dubbioso.

"Strano lavoro il vostro nell'Istituto. Ognuna lì esercita la sua reale pro-

fessione, e tuttavia, quello che più vi interessa è fuori di lì."

"Come sarebbe?"

"Sara è ingegnere ma la sua specialità sono le donne. Tu sei insegnante e il tuo tema d'interesse è la letteratura."

Tento di contraddirlo.

"Isabel è esperta di educazione fuori e dentro l'ufficio. Questa è la sua vocazione, la sua professione, e lì si concentrano tutti gli interessi, sia nell'Istituto che in università. E sai bene, Juan, quanto sia preparata Isabel nella sua specialità."

"D'accordo, questa è Isabel," ammette Juan, "ma voi osereste dire che María si fa in quattro per il giornalismo?"

Sara e io ci guardiamo. Poiché né io né lei rispondiamo subito, mio marito prosegue.

"María forse si fa in quattro per un'altra cosa che non siano le sue storie d'amore?"

"Chiaro, se ti metti a fare paragoni, d'accordo. È l'opposto di Sara."

"Oltre all'Istituto, a María interessano la politica, la questione delle donne, il suo lavoro come produttrice di audiovisivi," Sara elenca tutto per prendere le sue difese.

"Sì," Juan lancia un'occhiata scettica, "si interessa di tutto questo. Ma non è esperta in niente. "

"E perché dovrebbe esserlo?" il mio tono è leggermente ostile. "Quante donne in questo paese sono 'esperte' in qualcosa?"

"Sebbene possa sembrare presuntuoso, Juan," interviene Sara, "noi siamo tre eccezioni, con rispetto per tutte le altre donne. E questa è una delle ragioni che mi hanno spinto a dedicarmi, quasi con ossessione, a questo. E torno al tema di prima: è proprio perché faccio parte di quest'eccezione che non voglio distrarmi con problemi di cuore. Per le donne normali, come Ana, è tutto perfettamente compatibile. Per quelle anormali come me," ride, "è quasi una contraddizione."

Andarono a tutti gli incontri che si tennero in quei giorni. In uno di questi, l'oratore principale era Francisco. Cristian fece a Sara una vera e propria lezione.

"Stai attenta e applaudi. I politici sono come gli attori: se non ricevono applausi muoiono di tristezza. "

"Non li starai paragonando a dei pagliacci?"

"Non oso tanto. Ma tu lo dovresti sapere... Sei tu la specialista in proposito..."

Cristian si innervosiva più di Sara ogni volta che incontravano Francisco. Lei, dal canto suo, non riusciva a immaginarsi la ex di Cristian. Non si faceva mai vedere e questo non aiutava ad appagare la curiosità di Sara. Quella donna non fece neppure una sola visita al padre dei suoi figli in tutti quei lunghi mesi di intenso lavoro. Ogni tanto squillava il telefono, ma gli occhi di Sara non riuscivano ad attraversarlo.

Si avvicinava la data del plebiscito, e si accelerava il ritmo e il cuore della gente. È ovvio che regnasse la paura, si presero mille precauzioni, sebbene tutti sapessero che, se fosse arrivato il momento, non sarebbero servite a niente. Ci furono manifestazioni pubbliche di massa, vere e proprie catarsi collettive. Marce in lungo e in largo per tutto il paese, si mobilitò la gente del nord, quella del sud. Era come se d'improvviso il Cile fosse stato disegnato di nuovo, da un'altra mano. Nessuno, né da una parte né dall'altra, poteva restare indifferente.

E quel fatidico *5* di ottobre, la maggioranza disse NO, tracciando così l'inizio di una vita nuova. Quella notte le ore di attesa furono interminabili e inquiete. Ci sarebbe stato lo scrutinio? Quando, attraverso la stampa, il Comandante in Capo della Forza Aerea proclamò il trionfo dell'opposizione, la gente cantò vittoria. Allora, a mezzanotte, Sara e Cristian uscirono dall'edificio dove lavoravano, per riversarsi nelle strade, già piene di gente che cominciava a festeggiare. Mentre camminavano per l'ampio viale, Sara notò una luce diversa negli occhi di Cristian. La seguì, fino a scovare l'oggetto del suo interesse. Era una donna molto giovane, dal volto allegro, che sprigionava un'enorme semplicità nell'espressione e nell'aspetto. Guardava verso di loro. Gli occhi di quella donna e di Cristian si incontrarono. I due cominciarono a camminare l'uno verso l'altra, dapprima con passi indecisi. Poi, quando ormai non li dividevano che pochi metri, la fretta avvolse i loro corpi e presero a correre. Chiusero la traiettoria in un abbraccio, non un normale abbraccio di chi celebrava l'evento, un abbraccio totale. Sara capì tutto quello che le braccia, in quel gesto, si stavano comunicando. Quante esperienze condivise vi erano contenute, quante pene che promettevano di essere giunte al termine? Sara lo sapeva; qualche volta anche lei aveva abbracciato in quel modo.

Camminò da sola in direzione opposta, mescolandosi tra la gente, tra l'allegria delle grida e il disordine di strada che non intimoriva ma che al contrario invitava a partecipare. Fu allora che intravide Ignacio e María: si erano congedati da un gruppo e si dirigevano verso di lei. Anche loro si abbracciarono e si congratularono, con una voce da festa sulla labbra. Fini-

ti i commenti del caso, María le chiese di Cristian. Sara fa un gesto di diniego con la testa. Allora la interroga con lo sguardo.

Soltanto una timida lacrima appare negli occhi di Sara. Ma la soffoca subito e accenna un sorriso:

"Non mi è piaciuto l'amore ai tempi dell'Aids".

23.

"Sapevate che la penetrazione non è più di moda?"

"Mio Dio!"

"Ah, Ana, non soffrire! Dico tra i gay!"

María è di ritorno da uno dei suoi pranzi con un amico omosessuale e Isabel arrossisce. La sola idea della penetrazione la fa tremare. Il fatto è che negli ultimi tempi Isabel non fa che tremare.

Tutto era cominciato il giorno in cui María mentre usciva dal suo mini ufficio aveva visto un giovane, fermo davanti alla scrivania della segretaria, che chiedeva di Isabel. María non poté fare a meno di osservarlo, uomini così risvegliavano in lei il suo lato assopito da Lady Chatterly. Naturalmente, quest'uomo che nell'Inghilterra d'inizio secolo era un robusto giardiniere, oggi si presenta come un rocker, un "trash" o sotto uno dei tanti travestimenti di chi è al margine e che si stordisce con la marijuana, la musica e i bassifondi, se esistono ancora. Del giovane in questione non si riesce a vedere il viso. La massa di pelo - distribuita tra capelli, baffi e barba alla Sandokan - più gli occhiali neri con lenti a specchio, lo ricoprono interamente. Un'ampia casacca di cuoio nero, stivali e blue jeans attillatissimi si sommano al dato evidente che è appena sceso da una moto, avendo casco e guanti in mano. Forse si guadagna da vivere facendo la pubblicità per la Wrangler o la Levi's, pensa María. È naturale che la segretaria sia sconcertata: come fa un uomo simile a chiedere di Isabel? María non regge alla curiosità e interviene. Lui spiega: è un suo studente in università e ha bisogno di consegnarle un lavoro. Isabel non c'è e i fogli, tutti stropicciati, dalla tasca del motociclista finiscono nelle mani di María.

Fu così che venimmo a sapere dell'esistenza di Andrés, lo studente di questa bionda ed eterea professoressa universitaria, che indossa tailleur e fili di perle, dalle camicie abbottonate fino al collo e che, se dovesse rappresentare qualcuno, sarebbe una Madonna del Botticelli.

Ricordo che fino a ora la vita sociale di Isabel era trascorsa tra aule universitarie e mini uffici divisi con altre donne. La sua vita privata si riduce

ai cinque figli, il supermercato, la messa della domenica che precede il pranzo con i suoceri, la casa di Las Condes con le due governanti, tra elettrodomestici e una montagna di faccende da sbrigare. La cosa più azzardata che ha fatto nella sua vita - come ho già raccontato - è stata quella di andarsene a dormire da sola in un hotel, la notte del suo compleanno, e la pagò molto cara. Ma anche Hernàn pagò la sua colpa, perché quel gesto ebbe in lui delle ripercussioni: non era più così sicuro del suo potere. Sebbene accusi noi di influenzarla negativamente - cosa che è assolutamente vera - sente che la sua forza è scemata. Conta sul buon senso della moglie, sui cinque figli e sul fatto che ciò a cui lei anela è la sicurezza. Vale a dire, non teme per la relazione in sé. Sente soltanto che il suo potere è scemato. E, come ogni uomo abituato a esercitare un potere simile, entra in fibrillazione quando si accorge che il timore sta diminuendo: è il timore l'elemento che rende il suo potere effettivo.

C'è un episodio che pesò sull'anima di sua moglie per molto più tempo di quanto lui immagini.

Il primo viaggio da adulta di Isabel è stato a Punta Arenas, la terra di sua madre. L'idea le ronzava nella testa da molto tempo. Poi, per una ragione o per l'altra, l'aveva sempre rimandata. Ad alta voce diceva che non le si era mai presentata l'occasione, in cuor suo sapeva che non aveva mai osato.

L'opportunità venne dall'ufficio. Di solito a viaggiare era María, ma quella volta eravamo tutte d'accordo sul fatto che a partire dovesse essere Isabel. Così, senza possibilità di ribattere, partì.

I suoi nonni erano morti ma c'erano gli zii. Li avvisò del suo arrivo e l'accolsero a braccia aperte. La portarono a fare il giro turistico della città, l'obbligarono a fermarsi a casa loro, le mostrarono il luogo dove Neva era nata e cresciuta e la scuola dove aveva studiato. Isabel tentava di trattenere tutto dentro, con il cuore gonfio di nostalgia e ansia. Furono solo tre giorni, ma intensi. Dovette immergersi interamente nel passato e le risultò assai difficile. L'ultima sera dormì da suo zio Luis, il minore dei fratelli e il più facile di carattere. Dopo cena, con un liquore in mano e sotto l'eterno picchiettare della pioggia, dipanarono le fila dei racconti della famiglia. Fino a quando arrivarono alla morte di Neva. Lui parlò con molta franchezza del "suicidio" di sua sorella. Come ci raccontò in seguito Isabel, non era necessario entrare nei particolari, lei riuscì a malapena a sentirli. Soltanto alla vigilia dei quarant'anni, nella città più australe del mondo, Isabel viene a sapere come è morta sua madre. Era vero tutto quello che lei aveva visto da bambina e le tornarono in mente quegli anni. Ma all'ospedale non era

morta per cause naturali come le avevano detto: si era impiccata. Perché suo marito si era innamorato di un'altra donna.

"Avevo il diritto di saperlo!" geme Isabel, sentendo assurdo l'odio tardivo nei confronti di suo padre che, a conti fatti, ai suoi occhi aveva agito sempre male.

"Ormai che differenza fa?" le domanda Hernàn, armato delle migliori intenzioni. "Sono passati ventisette anni, Isabel. La storia non cambia. La morte si era già insediata dentro tua madre quando cominciò a bere."

Isabel lo guarda assente. María sbotta, seccata: "Quel coglione, dovrebbe fare un master di psicologia, chissà se almeno così comincerà a capire qualcosa". Lei non si aspetta comprensione in questo frangente. Se l'è mai aspettata? Ma qualcosa in lei sta cambiando silenziosamente.

"Il dolore è mal ripartito," dice Sara.

"Fa bene, a volte, sentirsi male, Isabel," la consola María. "Sono epoche ponte in cui si cambia orbita."

Ed effettivamente Isabel cambiò orbita, nel modo più inaspettato. Fu allora che permise ad Andrés di entrare nella sua vita. Era stata la sua professoressa per due semestri e aveva zittito con successo tutte le convulse rivoluzioni che le si erano scatenate dentro. La cosa che più ostacolava le sue fantasie era la figura del primogenito Hernàn Pablo. Anche lui il prossimo anno sarebbe andato all'università, aveva già la patente e il diritto al voto, cosa differenziava quell'alunno da suo figlio? A volte si facevano la stessa coda di cavallo. Si sentiva incestuosa e peccaminosa, come se i cattivi pensieri che albergavano in lei fossero rivolti a suo figlio. Allora nel bel mezzo di una lezione arrossiva. E quando volgeva le spalle alla classe per scrivere alla lavagna, sentiva gli occhi dell'alunno puntati sul suo sedere, li sentiva così reali come se lo stesse vedendo. Si vergognava a tal punto che giurava che non avrebbe mai più dato le spalle alla classe. L'infedeltà per Isabel era impensabile, come lo è per qualsiasi donna che è rimasta in quello stato per lungo tempo, finché arriva il giorno in cui semplicemente si smette di essere fedeli. Andrés era generoso nel manifestare la sua lussuria, la dimostrava appena poteva, lasciandola in uno stato di inquietudine. In tutti quegli anni mai nessun alunno era andato nel suo ufficio. Bene, lui si era permesso di farlo. I suoi modi avevano qualcosa di speciale, non era proprio quello che Isabel avrebbe definito un uomo galante. Un brontolio poteva assumere la connotazione di un complimento, bastava interpretarlo. I suoi modi bruschi la disarmavano.

Tutto proseguì fino al giorno degli esami finali. Isabel doveva consegna-

re i risultati la mattina successiva, ma si era male organizzata, era in ritardo sulla tabella di marcia e per questo decise di rimanere in ufficio fino a tardi: voleva terminare la correzione; a casa, con i bambini, sarebbe stato impensabile. Era già buio quando sentì aprirsi la porta. Si era già messa d'accordo con l'incaricato delle pulizie sull'ora in cui avrebbe dovuto lasciare la sala; non poteva quindi essere lui. E vide entrare Andrés, con i capelli lunghi e gli occhiali neri - non se li toglie di sera, che strano - e tutto il cuoio nero.

"E tu... Che ci fai qui?"

"Sono venuto a farti compagnia."

Aveva detto agli studenti che si sarebbe fermata per correggere i compiti. Forse lui aveva interpretato quella frase come un richiamo? O l'aveva chiamato veramente? Si sorprese del fatto che le stava dando del tu. Gli studenti non si mettevano mai d'accordo e il tu e il lei si alternavano. Ma non Andrés: lui le aveva sempre dato del lei.

"Sto lavorando," disse Isabel confusa. Era terrorizzata di trovarsi da sola con lui.

"Proprio per questo, continua, non voglio interromperti. "

"E tu, cosa fai nel frattempo?"

"Starò qui a guardarti."

Isabel arrossì: lui non fece una piega e le si sedette di fronte. Si immerse negli esami ma non riusciva a concentrarsi, gli occhi di Andrés erano frecce puntate sul suo corpo. Sapeva che in quel preciso momento le cose stavano cambiando: un minimo dialogo, come quello che lui aveva appena terminato, avrebbe potuto alterare la situazione. Isabel si rese conto che stava tremando, le tremolava la palpebra dell'occhio sinistro, tic inequivocabile di nervosismo. Alla fine decise di affrontarlo. Dalla sicurezza della sua scrivania d'insegnante, volse lo sguardo alle poltrone.

"Mi rendi nervosa, Andrés. Non voglio che tu stia qui.

Lui si alza e come un lago al quale d'improvviso viene aperta la diga, risponde:

"Professoressa, facciamola finita!"

Isabel diventa livida. Lui sorride quasi ironico.

"Finiamola di giocare, sappiamo bene quello che ci sta succedendo."

Isabel non riesce ad articolare nessun suono, e non riesce neppure a difendersi quando lui la prende tra le braccia. Lei oppone resistenza, lui non l'accetta. La lotta è breve. La lingua di Andrés cerca la sua fino a quando, con tutto il corpo, si allenta e si abbandona. Fanno l'amore sulla scrivania,

nell'aula delle lezioni, vestiti, con fretta animale.

Ah, il sesso: desiderio saziato e sempre affamato allo stesso tempo.

E così ha inizio la storia di Isabel e del suo studente: la follia della sua esistenza. La vita la fa girare come una trottola. Il supermercato, i lavori di casa e il pediatra si alternano a motel - che lei non aveva mai visto prima di allora - preservativi e docce frettolose. Più passano i giorni, più la bionda Isabel assomiglia a Catherine Deneuve: la chiamiamo la "nostra *belle de jour"*. Nessuna traccia di illegalità sul suo viso perfetto. Cammina eretta sotto il sole come se il peccato si trovasse dall'altra parte della strada e non la sfiorasse minimamente.

"Non parlano molto, scopano soltanto come pazzi," riassume María.

La seconda volta che fanno l'amore in un motel, Isabel è convinta che se deve essere infedele, deve esserlo con una certa maturità. Lo invita lei e paga - come sono poveri gli studenti! - lui non ha mai un soldo. Questa volta si accarezzano a lungo, si sono presi tempo per godere. Lui le bacia il seno e comincia a scendere lentamente. Quando arriva al sesso, lei, con un gesto brusco, si sottrae.

"No, Andrés. No!"

Lui, stupito, non sa cosa pensare. Isabel ha già avuto due orgasmi e forse è stanca e non vuole proseguire, la conosce così poco. Continua a baciarla, ora il ventre e le gambe, e poi torna al sesso. E un'altra volta il rifiuto.

"Cosa succede?"

"Non voglio."

"Non ti piace forse?"

"Non lo so," è un gemito più che una risposta.

"Come sarebbe... Non sei mai stata baciata?" domanda incredulo.

"Non l'ho mai permesso," risponde lei sottovoce mentre nasconde il viso nel cuscino. Lui la libera dalle sue labbra, risale le lenzuola e la guarda negli occhi intensamente. Il suo tono è serio quando le dice:

"Mi fai molta pena".

Isabel è così sconvolta per la nuova situazione che ha paura di parlarne. Lo racconta a María, le spiega la sua apprensione di fronte al nostro giudizio, soprattutto al mio.

"Temi il giudizio del gruppo?" María non nasconde il suo stupore. Isabel annuisce con la testa, ha lo sguardo basso.

"Consolati, Isabel, ormai sei vicina ai quaranta, puoi fare quello che ti pare. Non hai bisogno dell'approvazione di nessuno per vivere le tue follie.

È un dono che dà soltanto l'età. A John Lennon, nell'ultima intervista che rilasciò alla rivista 'Playboy' poco prima di morire, chiesero se sarebbe tornato a formare i Beatles. Dice che quella fase rispondeva ai bisogni dei suoi anni di ragazzino, quando la vita valeva la pena solo se vissuta in gruppo. Ormai alla soglia dei quaranta, la dimensione collettiva non aveva senso ai suoi occhi, era finito il tempo della compagnia. Stando a ciò, Isabel, puoi permetterti il lusso di funzionare secondo la tua direzione, senza timore - paralizzante nel tuo caso, se ben ricordo - dell'approvazione degli altri. Come dice Lennon, questo vale a sedici anni. Se a quaranta continui a dipendere dagli altri, significa che, mentalmente, ti sei fermato a sedici."

Quello che María non le dice, né dirà mai, è che ha visto Hernàn con un'altra.

Era successo un paio di mesi prima. María aveva accompagnato Rodolfo in cerca di alcuni locali per uno spot pubblicitario. Avevano bisogno di una taverna, non molto "in" ma neppure malavitosa. Ne videro molte: entravano per bere qualcosa e uscivano dopo mezz'ora. Erano tutte abbastanza buie e María non avrebbe notato nessuno se, in una di quelle, non si fosse scontrata in bagno con una tizia, che le affondò un tacco a spillo nel piede. Quando María torna al tavolo, racconta l'incidente a Rodolfo, massaggiandosi il piede ancora dolente. E, in quella semioscurità, cerca la donna per fargli vedere chi è. Allora notò la persona che l'accompagnava: Hernàn. Hernàn in persona. María impallidisce. Rodolfo minimizza.

"Non dargli importanza."

"Come sarebbe non dargli importanza? Lui è un vero tiranno con Isabel, la controlla notte e giorno, accende candele alla sua fedeltà come fosse una dea da venerare. L'ha convinta di essere il centro del matrimonio. Razza di coglione bugiardo!"

María è veramente indignata. Rodolfo consiglia di proseguire per il prossimo locale; lei prima passa in rassegna la donna per farsi un'idea del tipo di relazione.

"Non è una ballerina," suggerisce Rodolfo.

"Ma non è neppure quello che si dice una donna di classe," aggiunge María, osservando la minigonna, i capelli scuri e crespi con permanente, e i tacchi a spillo.

"Non negherai che ha un bel seno," a Rodolfo non scappava mai un simile dettaglio.

"E Isabel è così piatta..."

Lei non sa se Hernàn l'ha vista. Lo avrebbe desiderato, per creargli un

senso di colpa, o il timore di essere accusato.

"Non lo dirai a Isabel, vero?" Rodolfo le rivolse uno sguardo inquisitorio mentre salivano in auto. In altri tempi, lui aveva avuto un debole per Isabel. La definiva luminosa.

"Dimmi Rodolfo, se domani vedessi Ignacio in un posto simile, con una donna così, me lo diresti?"

"No, nel modo più assoluto. Primo, per non darti un dispiacere. Secondo, per principio non ci si deve immischiare nelle coppie altrui, non è giusto provocare squilibri dall'esterno. Si può finire con l'arrecare più danno che vantaggio ed esiste sempre il pericolo che l'amicizia si deteriori a partire dal momento in cui hai aperto bocca. Forse all'inizio me ne saresti grata, poi mi odieresti per essermi intromesso nella tua intimità. Sono ragioni sufficienti?"

"Sì," e María non aggiunse altro.

La notizia della storia d'amore con lo studente diviene di pubblico dominio tra di noi e nessuna, non c'è neppure bisogno di dirlo, osa giudicare Isabel. Per farla rilassare, la prendiamo in giro.

"Cosa succede alle donne pudiche di questo paese? Si sono sciolte forse i capelli tutte insieme?" domanda María che non smette di pensare a sua sorella Magda. "E ora Isabel. Dio mio, se sono infedeli LORO, allora, chi non lo è?"

Sara canta, imitando la voce della grande cantante cubana Chabela Vargas.

"Ah, bimba Isabel, dagli occhi di notte cubana. Ah, bimba Isabel, le labbra di miele e banana..."

María - credo lo faccia perché pensa con disprezzo alla donna dai tacchi a spillo - butta legna sul fuoco, regalandole piccoli "feticci". L'ultimo era un reggiseno nero a fiori rossi, che lei, nel 1989, continua a chiamare "corpetto". Com'è assurdo il linguaggio della borghesia! Io, la seria del gruppo, l'aiuto a trovare degli alibi. Sembriamo un gruppo di adolescenti alla prima avventura.

Sicuramente María riflette sulle fantasie erotiche di Isabel. E tenta di immaginare il sesso tra lei e quello splendido... Come sarà Isabel realmente? Quanto c'è in lei che non sospettiamo? Ignacio interviene.

"A letto deve essere una repressa, senza dubbio. Non riesco proprio a immaginarmela libera, in nessuna situazione."

E María pensa a quanta forza deve soffocare, alla passione repressa. Se la figura come un vulcano che non ha mai sputato la sua lava. Un intero

essere compresso: che meraviglia se riuscisse a esplodere! I suoi lapilli, d'oro come lei, potrebbero arrivare fino al cielo.

Ma alla nostra madonna, marito e famiglia pesano, pesano, pesano. Una sera arrivò a casa sfinita. Entrambe le domestiche la stavano aspettando con una lista di cose da chiedere e l'idraulico - che finalmente si era deciso a venire - era sulla porta. Inoltre si ritrovò il ragazzo di Marianela, la baby sitter, mentre entrava in casa, e seduta in cucina a prendere il tè c'era la figlia di Luz, la cuoca. Avrebbe tanto voluto chiudersi nella propria stanza. Torna da un motel, ha un disperato bisogno di stare sola, concentrarsi un momento e rivivere quei momenti; ha paura che, una volta di nuovo avviluppata nel turbinio della quotidianità, le sfuggano le esperienze vissute e le perda. Quando alla fine riesce a star sola, arriva Hernàn.

"Isabel, Marianela non ha portato il mio vestito in tintoria." Hernàn aveva l'abitudine tipicamente maschile di non rivolgersi mai direttamente alle domestiche. Lo faceva sempre attraverso sua moglie, ed era lei a doversi sciroppare le relative lamentele, mai le domestiche - o le *maids,* come le chiamavano nella famiglia di María; dopo averlo sentito così tante volte, anche noi cominciavamo a usare quel termine.

Isabel guardò suo marito.

"Non puoi dirlo tu a Marianela?"

"Come ti viene in mente! Sei tu che impartisci ordini in questa casa."

Isabel non rispose. Si alzò in fretta, andò in salotto, aprì il mobile bar e si servì un bicchierino di qualcosa di forte. Tornò in camera, aprì la borsa ed estrasse una sigaretta, di fronte all'orrore di Hernàn.

"Da quando in qua fumi?" come se avesse visto il diavolo in persona.

Anche se nessuno ci crederà, Isabel fuma di nascosto da suo marito. Non è che sia una cretina; molti, molti anni prima, lui glielo proibì quando lei stava fumando come qualsiasi adolescente, senza esserne molto convinta. Smise. Non che Isabel fosse così accanita, come Sara e María, ma le piaceva fumarsi una sigaretta ogni tanto. E non sapendo come rompere quella promessa fatta in altri tempi, lo faceva alle sue spalle. Oggi, per la prima volta, ha acceso una sigaretta in casa sua.

"Lascia stare, me le hanno regalate... Ne fumerò una."

"Ma è un vizio da terzomondisti. Terzomondisti e puttane!"

Isabel non gli fa caso e aspira con calma, cercando di non esplodere. E allora, lancia contro di lui il discorso che i suoi nervi avevano trattenuto fino a quel momento.

"Mi sento profondamente aggredita dalla vita domestica. "

"Cosa dici?"

"Siediti e ascolta, per una volta. Non sopporto più la vita domestica!"

"Credevo che la tua casa ti piacesse."

"Adoro la casa, Hernàn, e adoro stare da sola in casa. Ma tutto questo non si traduce mai con lo stare SOLA. Per te, arrivare a casa significa riposare. Per me, significa stare dietro a tutto quello che non è stato fatto, faccende da sbrigare rimaste in sospeso, richiamare Marianela - che, sebbene sia un amore, fa tutto molto male - venti volte al giorno, sopportare il sistema delle *maids,* con le loro visite, che entrano dalla porta principale e circolano in casa mia come se fossero nella loro. Mi sento accerchiata. E tu ti trasformi in una persona in più che chiede di me. Mi investono folate di rabbia nei tuoi confronti, per la tua assoluta mancanza di cooperazione in questo campo, come se né la casa né i figli fossero tuoi. Quello che più mi indigna è che non muovi un dito per alleviarmi un poco tutto questo. Al contrario, mi rendi tutto ancora più pesante con il non rivolgerti direttamente tu al personale; pretendi di farlo attraverso di me, e quello che ottieni è inasprirmi ancora di più e mettermi nel cervello altre preoccupazioni domestiche, come se non ne avessi già abbastanza! Non sei generoso, Hernàn, non pensi che gestire questa casa sia una vera impresa. È come gestire, non una nave, ma un transatlantico. Non voglio che ricadano sopra di me più cose di quelle che ho. Tu mi rispondi che collabori andando a fare la spesa qualche volta; sei di quelli che credono che i lavori domestici si riducano al fare la spesa. Che errore madornale! Mandare avanti una casa, Hernàn, è molto di più che riempire il frigorifero! Ci sono venti operazioni al giorno, mentre il tuo pasto è solo uno. Pagare stipendi e tasse - lo sapevi che hanno scadenze diverse e si pagano in luoghi differenti? - il calzolaio, i conti, la legna, la bombola del gas, l'insetticida, la stufa che non tira bene, la tintoria, la sedia dal mobiliere, il vetro che ha rotto il bambino, la roba della scuola, i bottoni che mancano, le merendine, le circolari da firmare, le riunioni dei rappresentanti di classe, le mille necessità diverse di ogni figlio, per non parlare del quotidiano 'servizio taxi' per portarli da una parte e dall'altra, le scarpe che sono diventate piccole, i calzini che mancano, le calze azzurre di Francisca, i vestiti d'inverno, i vestiti d'estate, lo shampoo alla camomilla per i capelli biondi, il dentista, il dottore, le ricette mediche, l'elettricista, il giardiniere, l'ultimo dramma di Luz, un tubo intasato che ha inondato la cucina, una perdita di gas, il servizio tecnico per la lavatrice che fa rumore, il water guasto perché i bambini hanno buttato troppa carta, le foglie che vanno tolte dalle grondaie... Spero che ti sia venuto il mal di

mare nell'ascoltare questa lista, come viene a me ogni giorno. E inoltre, tu ti lamenti CON ME dei tuoi pantaloni, per le mutande che non erano nel bucato, per il messaggio che non ti hanno dato. E fai la tua ispezione in ogni angolo della casa: Isabel, hanno rotto l'antenna della televisione; da quanto tempo c'è questa macchia sulla poltrona? Isabel, chi ha fatto questa riga sul muro? Il tono imperativo sottintende: Isa-bel, com'è possibile che qualcuno abbia fatto dei danni - come se in casa non ci fossero cinque bambini - e tu non abbia immediatamente rimediato? Ti inalberi senza pensare neppure una volta: tutto questo non è giusto nei confronti di Isabel."

La risposta era stata:

"È come la legge di gravità, cara. La vita È così".

La storia d'amore di Isabel durava da tre mesi quando Andrés decise che era giunto il momento di passare una notte intera da soli. Questa richiesta le complicò la vita. Lei non dormiva mai fuori casa, non viaggiava, non aveva nessuna scusa per non risvegliarsi, ogni mattina, nel proprio letto. L'idea cominciò a ronzarle nel cervello, anche lei sognava di aprire gli occhi un giorno e trovare Andrés al suo fianco, fare colazione insieme, e magari assistere insieme all'alba. Ma come fare?

María le diede la soluzione.

"Vieni con me all'Incontro di Mendoza. La città è sufficientemente lontana e vicina, al contempo. Puoi perfino partecipare a qualche riunione per avere poi, al ritorno, di che raccontare a Hernàn. Ti porti Andrés e passate tre giorni insieme. Non conoscerai nessuno dei partecipanti, la riservatezza sarà assicurata. Potete andare in macchina, per non umiliare Andrés con la storia dei biglietti dell'aereo e i soldi. Potete godervi la vista del Passo della cordigliera, che è bellissimo. Puoi perfino lasciare a Hernàn il numero di telefono."

Così fu. Dopo molti preparativi per lasciare casa e figli organizzati per tre giorni, partirono. María con il primo aereo, Isabel in macchina con Andrés. Furono giorni incantevoli, passeggiando tra quei posti pieni di verde, mangiando carne e salame piccante, delle buone paste, abbondante birra e lunghe ore in hotel.

Al termine del secondo giorno, quando Isabel era una donna raggiante e la palpebra aveva smesso di tremolare, successe l'imprevedibile. Mentre facevano l'amore, bussarono tre volte alla porta.

"Isabel, aprimi un momento, sono io," María stava gridando.

Il telefono della camera di Isabel era staccato: aveva chiamato Hernàn.

"Devi chiamarlo immediatamente, Hernàn Pablo ha avuto un problema."

Isabel dimenticò il piacere e chiamò subito a casa.

Hernàn Pablo era in carcere. Droga. Isabel per poco non impazzì. Erano le dieci di sera. Non poteva partire in auto, perché il Passo dei Liberatori era chiuso. Il prossimo aereo decollava nella tarda mattinata del giorno successivo. Non poteva fare nulla se non immergersi nella disperazione più sterile.

Andrés, sicuramente abituato a situazioni simili, minimizzò la gravità.

"Tu non hai mai passato una notte in carcere! In questo momento sarà in mezzo a delinquenti. Me lo possono violentare! Come può un ragazzino uscire da lì sano e salvo?"

Poi iniziò il tema della droga.

"L'hanno preso in strada... Drogarsi per strada, sarà un segno della sua dipendenza?"

"Non essere sciocca, Isabel. Io ho fumato marijuana per strada, anche Andrés lo ha fatto. Se parlassimo di qualche pastiglia o di bustine bianche... ma soltanto marijuana... Tuo figlio non è un tossicodipendente! "

"Come faccio a saperlo, María? Ne ho sentite così tante... E tu sai che le madri sono SEMPRE le ultime a saperlo."

"Ma Isabel, se Hernàn Pablo avesse problemi seri con la droga, si comporterebbe in modo diverso e tu te ne saresti accorta. I tossicodipendenti smettono di studiare, lo studio è proprio la prima cosa che ne risente: è un sintomo sicuro. E non è il suo caso."

"Ma quest'anno i suoi voti sono peggiori dell'anno passato. E non pratica più tanto sport come prima." Rimane in silenzio, poi torna alla carica. "È tutta colpa mia. Non l'ho osservato bene. Non gli ho dedicato il tempo di cui aveva bisogno. E se non fossi venuta a Mendoza, probabilmente non sarebbe successo niente. "

"Per favore, Isabel, non cominciare con la colpa! Il ragazzo ha anche un padre, non te lo dimenticare," c'è una certa durezza nella voce di María e non riesce a controllarla.

"Tu non hai figli, María. Non confondere la colpa con la responsabilità."

Fu una notte tremenda. Isabel telefonò molte volte in Cile, chiedendo delle nuove informazioni che non esistevano, avvitandosi su se stessa, senza alcuna possibilità di entrare in azione. Come se, torturandosi, potesse aiutare suo figlio in qualche modo. Passò la notte in bianco e, non appena fece giorno, si mise in macchina, calcolando che, via terra, sarebbe arrivata

prima. Portò Andrés con lei solo perché lui non aveva altro mezzo per tornare, non per altra ragione. Non era più a suo agio al suo fianco, non gli permise di guidare né di parlarle per tutto il viaggio. Le sue uniche riflessioni al riguardo furono fatte nel più assoluto silenzio.

Com'è possibile che ventiquattr'ore prima quest'uomo mi piacesse? Come può la libidine essere così fragile? È normale che, al primo scontro con la realtà, sparisca in modo così repentino? Non solo ho smesso di desiderarlo nel giro di poco, ma addirittura mi produce un rifiuto, una repulsione, per essere più esatti. Non vorrei che mi toccasse neppure la punta di un dito, quando solo ieri morivo tra le sue mani! Questo non succede con i mariti. In vent'anni non ho mai sentito repulsione per Hernàn. Sono stata una stupida!

Quest'ultima affermazione si congelò nell'espressione che Isabel assunse nei giorni che seguirono. Fecero uscire Hernàn Pablo dal carcere: non era stato violentato. E sebbene la droga lo entusiasmasse, non era diventato ancora tossicodipendente. Isa-bel prese appuntamento con diversi dottori contemporaneamente: neurologi, terapeuti della famiglia, psichiatri. E i suoi due bicchieri quotidiani diventarono quattro. Per il resto di quel 1989, Isabel non conobbe altra vita che quella accanto ai suoi figli e la sua dedizione a Hernàn Pablo fu totale. Della storia di Andrés, neppure a parlarne. Non lo rivide mai più. Ricordava la sua infedeltà quasi con un senso di nausea. Giurava che non sarebbe mai più ricaduta in trappole simili. Si attaccò molto a Hernàn, che, in questa circostanza, fu più affettuoso del solito; anche lui era preoccupato.

Quando per Isabel arrivò la fine di quell'anno convulso, fu sua cognata che parlò con Hernàn.

"Isabel è esausta. E sul punto di diventare un'alcolizzata. Se non prende fiato, impazzisce. Deve assolutamente riposare, senza figli e senza di te. "

Fu allora che nacque l'idea di questa vacanza sul lago. Isabel arrivò in questa casa del sud, con la benedizione di suo marito, addirittura dietro suo consiglio. Lui sarebbe andato ad Algarrobo con i figli, avrebbe controllato i passi del maggiore. Lei doveva partire tranquilla.

Mentre succedeva tutto questo, María cominciava a cedere in modo serio. E il Cile ad accendersi con la campagna elettorale. Che anno confuso quello! Non riuscivamo più a seguire niente. Per questo, la casa sul lago assunse il carattere di vero e proprio sanatorio.

Racconterò cosa successe a María.

Ma la storia di Isabel continuò a ronzare dentro di noi.

"Se un figlio comincia a drogarsi, la madre lascia il suo lavoro in università, e il padre, dov'è? A Hernàn è forse venuto in mente di lavorare meno?" Sara era arrabbiata. "Perché le donne devono pagare per tutti i cocci rotti? "

"È un problema che ha a che vedere con l'identità, Sara," le rispondo, cercando a mia volta di capire. "Perché alle donne non si dà la possibilità di avere un'identità indipendente? L'identità di Isabel è svilita perché suo figlio ha sbagliato. È fondamentalmente il suo 'essere madre' ciò che la identifica, così come a te succede sul lavoro e a María in amore. Parcelle, Sara, sempre parcelle."

Sara torna a ripetere:

"Il dolore è proprio mal ripartito".

"Che sfortuna che la storia di Hernàn Pablo sia esplosa con quella di Andrés!" aggiunge María.

"È un peccato che nel cuore di Isabel i due fatti siano indissolubili."

"Povera Isabel, l'unica volta che ha osato volere tutto."

Guardo María.

"Non è che Isabel voglia avere tutto. È che semplicemente non può. Credo che la sua storia non glielo permetta."

24.

In queste ultime pagine, ho ricongiunto al momento presente le storie di Sara e Isabel. Non è così per María. Sono costretta a tornare indietro ancora una volta.

Fisso lo sguardo nell'acqua verde per ricordare il momento, il momento preciso in cui ella varcò la frontiera di se stessa. Oggi, per la prima volta in queste vacanze, nel sentire la sua sonora risata riecheggiare in cucina, mi sono illusa per un attimo di aver ritrovato la María di un tempo. Ma questi giorni al sud non mi devono ingannare. María non sarà più la stessa. Soltanto lei sa quanto poco è mancato perché raggiungesse il limite. O forse non lo sa neppure lei. Ricordando la sua storia - impigliata in quella di noi quattro -, il suo procedere vertiginoso verso l'abisso si disegna ai miei occhi come un rettilineo. Allora scelgo un punto sul filo dell'acqua verde. Quel punto corrisponde al momento che sto cercando. Quel preciso momento.

María soffre. María è stata ferita. Le è difficile respirare, in quel momen-

to è difficile sentirsi viva. È successo che a María hanno strappato un pezzo di cuore.

Piange sulla mia spalla. Non so cosa fare con quella testa abbandonata e indifesa. Sono le due del mattino, siamo nel suo appartamento. L'enorme salotto color crema è cullato dal silenzio e la moquette spessa sembra ricoprire un deserto. María va avanti e indietro, non mi ascolta. Vuole la mia compagnia ma rifiuta di posare il suo sguardo sulla realtà. L'unica cosa reale per lei sono il paradiso e l'inferno.

Si siede in un angolo scuro. Non so cosa dirle. Vorrei abbracciarla, ma non me lo permette. María, la mia triste María. Non c'è modo di liberare la sua pena. Ignacio la guarda dall'altro angolo. Non le stacca gli occhi di dosso. In piedi, regge un bicchiere con la mano destra, il peso del suo corpo tutto appoggiato sulla gamba sinistra. Guardo quelle gambe lunghe che María ama. ("Quelle gambe, Ana, così dure e forti, le adoro!") Anche lo sguardo di Ignacio è rabbuiato.

Hanno staccato il telefono. Non aprono la porta.

María ogni tanto vorrebbe nascondersi nell'oscurità, Ignacio non la lascia, sa che a lei il buio fa paura. Il suo amore non le è d'aiuto e ciò lo dispera. Tutto in lui - gli occhi chiari, la smorfia della sua bocca, la posizione del corpo, le mani che tengono il bicchiere e accendono una sigaretta, quel silenzio -, tutto in lui è un grido d'amore che non la raggiunge.

Era un giorno normale. Un martedì qualsiasi, di una settimana qualsiasi d'autunno di quel memorabile 1988.

Anche per María quello era un martedì banale. Si è svegliata da sola nel suo letto matrimoniale, Morelia le ha servito la colazione alla solita ora, le otto. Ha preso un buon caffè decaffeinato con una goccia di latte freddo.

"L'unica cosa che non mi piace di questo appartamento così grande è che la cucina sia lontana dalla mia stanza e non possa sentire l'aroma del caffè quando mi sveglio. "

Ha mangiato qualche fetta di pane tostato con marmellata e non ha toccato l'insalata di avocado. Si è alzata con calma, ha acceso la radio per sentire il notiziario ed è entrata sotto la doccia. Ha sentito in lontananza il suono del telefono, Morelia avrebbe preso il messaggio. Era Ignacio, non poteva chiamare più tardi, sarebbe stato molto preso durante il giorno: l'appuntamento era alle sette di sera davanti alla porta dell'ambasciata per un cocktail.

María uscì dal bagno, spense la radio, mise una cassetta del cubano Pa-

blo Milanés e camminò un po' per la stanza, ancora godendosi la novità dello spessore quasi selvaggio della moquette. Aprì la porta del suo enorme armadio - finalmente uno di stile hollywoodiano, modello Zsa Zsa Gabor, lo aveva battezzato Sara - e in tutta calma scelse cosa mettersi. Alla mattina fare le cose in fretta è un crimine, pensava mentre toglieva dalla gruccia il vestito grigio di tweed con la gonna a ruota intera - l'eleganza, María, risiede nella quantità di stoffa, non si può badare a spese!, sentenziava il suo stilista, un vero e proprio dittatore. Tirò fuori la camicia di seta rossa e decise di sorprendere Ignacio quella notte con un completo di biancheria intima nero, magari avrebbe dormito con lei dopo il ricevimento dell'ambasciata, aveva voglia di fare l'amore e di averlo vicino. "Una delle meraviglie del mio appartamento è che potremo dormire nudi in pieno inverno, Ignacio, come se vivessimo in un paese sviluppato, riscaldamento centrale giorno e notte."

Si truccava seduta alla toilette, un mobile stupendo regalatole da sua madre, la cui preoccupazione maggiore, quando María comprò l'appartamento, fu come lo avrebbe arredato.

"Dobbiamo andare a qualche asta. Non puoi comprare mobili costosi e neppure usare mobili ordinari. Devono essere di classe, María."

Canticchiando Milanés, ripassò mentalmente gli appuntamenti del giorno. Tutta la mattina in Istituto, poi pranzo con Magda.

"Non so perché voglia parlarmi. Sa perfettamente che l'ho colta in flagrante. Io non vorrei intromettermi, sono fatti suoi gli amori che ha voglia di vivere. Quello che mi annoia è il suo cinismo. Tutte le donne infedeli finiscono con il peccare di cinismo, lo so. Ma il modo in cui lo fa Magda è diverso. È da anni che trasmette l'immagine della perfezione. A tutti i livelli: super professionista, super madre, super padrona di casa e anfitriona, e inoltre, la meravigliosa sposa di José Miguel, quella dal matrimonio perfetto, al di sopra di ogni sospetto. Che barba! Compiere quarant'anni credo che per Magda sia un vero colpo. Ora l'assale tutta l'angoscia di ciò che non ha vissuto, dopo aver tanto disprezzato le mie esperienze. Si preoccupa eccessivamente del corpo. Capisco che essere regina da grande, senza esserlo stata da bambina, comporta un certo grado di ossessione. Ma tutta quella ginnastica, e quei massaggi, creme costosissime, tanti vestiti, è sfiancante! Non si può vivere solo per questo. E pesarsi tutte le mattine è una cosa da pazzi! Se non avesse intenzione di far sfoggio del proprio corpo, sono convinta che si preoccuperebbe molto meno. Sta bene così com'è, e se inasprisce la dieta è perché si sta spogliando di fronte a un uomo che

non è José Miguel. E non mi va di discutere tutto questo con lei, so che diventerei dura e non voglio. Tanto più se capisco che la sua totale discrezione non ha a che vedere con il fatto di ferire o no José Miguel, so che lo fa per la sua immagine, la cosa che più le importa al mondo. Vale a dire, la sintesi perfetta. Apparire come l'essere più nobile e rispettabile della terra, ma senza pagarne il prezzo: la vita diventerebbe noiosissima. E al contempo, abbandonarsi in segreto all'istinto, ciò che la illumina e le dà l'illusione di avere ancora trent'anni. Ciò che non ha mai vissuto con José Miguel. Non sono mai stati, quei due, gli amanti del secolo, neppure durante la luna di miele. Credo che oggi come oggi siano più o meno come due fratelli, o un matrimonio-impresa, una delle due. Ma di certo non sono la coppia che vogliono far credere di essere. Le bassezze che devono vivere gli esseri normali non fanno per loro."

Alle cinque aveva una riunione con il suo contabile e con Rodolfo nella casa produttrice. Poi sarebbe andata a prendere Sara e avrebbero assistito insieme alla riunione delle donne. Ma allora non avrebbe fatto in tempo a essere alle sette all'ambasciata né a passare da casa per cambiarsi. Beh, vedremo. Poteva fare una scappatina rapida alla riunione: doveva solo ritirare del materiale che le avevano preparato per scrivere un articolo. A che ora sarebbe andata da Esperanza? Le aveva promesso un vestito nuovo, e il giorno prima al telefono la bambina glielo aveva ricordato. "Mi dispiace, Esperanza, oggi non ce la faccio, devo ancora comprartelo. Sarà domani." La sua mente si fermò sul pensiero della piccola, mentre sceglieva gli orecchini e le collane da indossare. Rise nel ricordare quanto fossero simili.

"La fortuna di mia figlia:" diceva sempre Soledad, "assomigliare all'unica zia bella che ha. "

Qualcosa di quel ricordo la inquietò. Esperanza non poteva continuare a vivere così. Aveva già sette anni. Aveva diritto a una vita più stabile, in una casa fissa, frequentando la stessa scuola per almeno un anno. Soledad non era contenta della piega che stava prendendo la vita di sua figlia e si arrabbiava per la sua impotenza. Aveva dovuto sistemarla in casa dei suoi genitori e ora frequentava un collegio privato del quartiere alto. Ma se non era capace di prendersi cura di lei, aveva il diritto di imporle le proprie idee? Inoltre aveva dovuto ripetere la prima elementare per colpa delle prolungate assenze da scuola dell'anno precedente.

Soledad ormai non poteva tenerla con sé. Dio solo sa quanti sforzi fece la tapina quell'anno, per riuscire a far sì che - nonostante la situazione precaria - sua figlia vivesse con lei. La lasciava per qualche tempo con nonni,

zii e amici, ma Esperanza, per tutti, era una figlia che, bene o male, viveva con sua madre. Ora la situazione è diversa. María non sa bene quale sia l'attività reale di sua sorella e neppure le interessa. Ma qualcosa è successo. Poco tempo prima, Soledad aveva parlato con la famiglia. Aveva spiegato che sarebbe sparita per un certo periodo, non specificò per quanto. Per la prima volta accondiscese alla preghiera di sua madre di lasciarle la bambina per un tempo abbastanza lungo. Accettò che la iscrivesse a un altro collegio, portò le sue cose e la sistemò nella grande casa di El Golf. Da allora sono passati tre mesi, e non hanno avuto una sola notizia di lei, esattamente come aveva preannunciato. (Lasciò a María il numero di un telefono dove avrebbe potuto lasciare un messaggio, ma solo in caso di estrema urgenza.)

L'ultimo giorno in cui stettero insieme a casa della mamma, prima di andarsene, Soledad portò María nel vecchio studio di papà e chiuse la porta. Sul volto un'espressione solenne. Solenne, ma fredda. ("Quando sono tornata in Cile," spiega María, "i lineamenti di Soledad erano diventati freddi, come se la lotta politica si fosse portata via tutto il suo calore, che era tanto. E la freddezza si accentuò dopo la volta in cui fu arrestata, un'unica volta in tutti quegli anni. Papà allora mosse cielo e terra per farsela riconsegnare. Ma lei non affrontò mai l'argomento, né questo, né chi fosse il padre di Esperanza: neppure una parola. Nessuno sa quello che le successe, l'unico sintomo che si poteva notare di tutta la sofferenza subita era l'aumento della freddezza. Scomparsa la dolcezza dell'infanzia, scomparsa la bontà dell'adolescenza.")

"María, non mi fare domande. Voglio chiederti un favore."

"Quale?"

"Se mi dovesse succedere qualcosa, puoi prenderti cura di Esperanza?"

"Ma Soledad, di cosa stai parlando? Cosa vuoi che ti succeda?"

"Ti ho chiesto di non farmi domande. Non drammatizziamo. Sto considerando solo l'eventualità che considererebbe qualsiasi donna, se avesse una figlia senza padre."

"Chi è il padre? Dimmelo almeno ora."

"È morto. Operavamo insieme. È morto prima che Esperanza nascesse. La sua famiglia non lo ha mai saputo. L'unica cosa che lei ha siete voi."

"Ma Soledad, io ho scelto di non avere figli. Non è giusto che tu lo chieda proprio a me. Inoltre, sarei la madre peggiore di questo mondo."

"Sì, María, so che è ingiusto. Ma non mi fido di Magda. Mi spaventa l'idea di un'educazione formale e borghese. Della mamma mi fido ancora

meno. Tu sei la mia unica salvezza."

María rimase in silenzio, sentendo dentro il conflitto feroce causato dalla responsabilità, dall'amore e dalla totale onestà con cui avrebbe promesso. Sua sorella la interruppe.

"Non mi dire niente, ora. Pensaci. E la prossima volta che ci vedremo, sarai in grado di rispondermi."

"Quando dovrebbe essere?"

"Presto, María. Sarà presto. "

E si congedarono per l'ennesima volta, come le tante in cui si erano separate.

María approfittò della nuova situazione di Esperanza, e il giorno successivo all'incontro con sua sorella, andò a prendere la nipote, la mise in macchina e la portò nel negozio di giocattoli più grande della città.

"Ora che starai un po' di tempo con la nonna, credo che sia il momento che tu abbia una bella bambola."

Esperanza faceva i salti di gioia. Non ne aveva mai avuta una, per ordine preciso di sua madre. Prima che nascesse, durante una retata in casa di un compagno, gli agenti di sicurezza avevano tagliato la testa a tutte le bambole dei bambini, di fronte a loro, sotto shock, che avrebbero poi ricordato quell'episodio con un dolore maggiore che la sparizione del proprio padre da casa.

María uscì in fretta e furia. Mentre riscaldava il motore, guardò la quantità di foglie che erano cadute durante la notte, rosse e dorate. Come amava l'autunno! "È la mia stagione," diceva sempre, "non solo perché abbiamo gli stessi colori: è mia perché l'ho scelta."

Fece tutto quello che doveva, corse da una parte all'altra, si infuriò con gli ingorghi che cominciavano a rendere la gradevole città di un tempo una vera giungla. Fece una capatina con Sara alla riunione, ritirò il materiale per il suo articolo e se ne andò subito. E se andasse all'ambasciata vestita così? Una camicia di seta è sempre adatta, pensando a quella rossa che indossava. Ma il tweed... No. Lì ci sarà mezzo mondo e Magda, elegantissima, la guarderebbe disgustata.

Decise di passare da casa e cambiarsi anche se avrebbe fatto un po' tardi. Nella fretta, non si fermò neppure a comprare il giornale, come era solita fare. Quando vide la casa buia, si ricordò che il martedì era la sera di libera uscita di Morelia. Udì il telefono squillare quando era ancora in ascensore. Non rispose, aveva solo il tempo di togliersi il vestito e cercare l'abito nero, da sera, quello accollato e attillato che le stava così bene. Per fortuna

indossava già calze e reggiseno neri. Il telefono squillò un'altra volta. Gli mandò un paio di insulti mentre cercava le scarpe con il tacco alto e la pochette. Ignacio l'avrebbe aspettata sulla porta, aveva detto. Ed erano già le sette e venti! L'ambasciata era a dieci isolati da lì. Di nuovo il telefono. Merda, quanto squilla! Si ritoccò leggermente il trucco, stanco come lei a quell'ora, e uscì di corsa.

Ignacio non era sulla porta. Che strano! Si sarà stufato di aspettare e sarà già dentro. Ma gli inviti li aveva lui, e lei non poteva presentarsi senza. Gli sarà successo qualcosa? Ricordò il telefono che squillava senza tregua. Camminò un po' costeggiando la lunga cancellata della residenza. Allora lo vide.

"Ignacio! Sono qui!" gli disse allegramente, alzando la mano a mo' di saluto.

Nel vederla si fermò, non le restituì il sorriso. Camminava verso di lei, con un'andatura rigida, insolita per lui, sempre pronto a lanciarsi in mille effusioni quando si incontravano agli appuntamenti.

Si avvicinò e le tese le braccia. Poiché la sua espressione era così cupa, María rifiutò l'abbraccio e lo guardò preoccupata.

"Cosa succede?" si alzò sulla punta dei piedi per incontrare i suoi occhi. "Sei arrabbiato perché ti ho fatto aspettare?"

"No, amore..." lui l'abbracciò, stringendole forte la testa contro il petto.

"Ignacio, dimmi, è successo qualcosa?"

"Sì," rispose in un sussurro.

"Cosa?"

"Soledad."

María sentì in un attimo che l'intero corpo si era congelato.

"C'è stato uno scontro."

"L'hanno arrestata? Cosa le è successo? O l'hanno ferita?"

Ignacio la strinse ancora più forte contro di sé.

"L'hanno uccisa."

I ricordi dì María sono confusi. Molte volte, in seguito, avrebbe ripercorso ossessivamente quel giorno, ora dopo ora, con tutti i dettagli. Ma il ricordo nitido arriva fin lì, fino all'incontro con Ignacio ai cancelli dell'ambasciata. Sa che salirono sull'auto di Ignacio, non sulla sua, che si diressero all'Istituto di Medicina Legale, che lì c'erano Magda e José Miguel e un signore distinto, una persona del governo militare, che era stato compagno di corso di José Miguel. Che tutti erano in abito da sera, che il vestito di raso di Magda e il girocollo di brillanti fecero capire a María che la notizia

li aveva raggiunti durante il ricevimento dell'ambasciata. Sì, ricorda che lei e Magda si abbracciarono. E le parole della sua sorella maggiore:

"Abbiamo già proceduto all'identificazione".

Sicuramente aveva chiesto notizie della mamma. Crede che Magda avesse chiesto a Piedad di avvisarla. E crede anche di aver sentito José Miguel domandare al suo amico che certezza potevano avere sulla veridicità della versione fornita dalla polizia; forse lo scontro non è stato reale, potevano averli arrestati e poi li hanno fatti apparire morti durante un'azione simulata. Oscar era morto con lei. Ma tutto questo può essere frutto della sua immaginazione. Pare invece che José Miguel lo era venuto a sapere dall'edizione serale del giornale, quella che lei non aveva comprato per la fretta. Crede che José Miguel sia furioso, sostiene che non è giusto che la famiglia venga informata dalla stampa, che questa è una crudeltà. Sa che la mano di Ignacio non l'ha lasciata neppure un momento. Ricorda, quello sì, che vomitò. E che Ignacio le disse: "Era molto amica della morte". E che, a notte inoltrata, arrivarono a casa a El Golf. C'era molta gente. La porta era aperta e Magda aveva commentato che le porte rimangono sempre aperte in casa dei morti. Esperanza dorme la sua bella innocenza. Neppure un muscolo si muove sul volto di don Joaquín. "È così strana la classe alta!" aveva commentato un compagno. "L'impassibilità è forse simbolo di eleganza? O sarà considerato di cattivo gusto dimostrare che si sta soffrendo?" La signora Marita piange come se si trattasse di una commemorazione. Forse per lei Soledad era già morta?

Sara e io la stiamo aspettando a casa, insieme con Morelia. Abbiamo mandato via tutta la gente che è venuta. Abbiamo dovuto rispondere a molte telefonate. Arriva a mezzanotte. Ci chiede per favore di non muoverci di lì. Che ha paura di andare a dormire, che non desidera neppure rimanere da sola con Ignacio, che equivale a rimanere sola con se stessa. Servo ai due un whisky doppio. Mettiamo il *Requiem* di Mozart. Ignacio mi chiede un calmante per María. Lei lo rifiuta, non vuole perdere nel sonno né un minuto di ira né un pensiero. Lo deve a lei, a sua sorella. Sebbene la salma non fosse lì, quello che facemmo noi quattro in quello spazio enorme che ci consegnava la città con tutte le sue luci attraverso le grandi vetrate, fu di vegliarla. Per questo il *Requiem*, per questo il silenzio, per questo gli angoli bui. Inaspettatamente, María chiede a Ignacio:

"Consolami tu; tu che sei meno ateo di me. Noi che non crediamo in niente, non abbiamo repertorio per la morte, non abbiamo la benché minima consolazione. Tu devi averla, cercamela".

Quando ormai all'alba María si addormenta sulla moquette, Ignacio la prende in braccio e la porta in camera. Ha ragione María quando dice che si è innamorata di lui perché è grande. La prende come se fosse una bambina. Se fosse sveglia, sentirebbe che finalmente c'è qualcuno a proteggerla. Dico a Ignacio che mi offro volentieri per stare con María se si dovesse svegliare, affinché lui possa riposare un po' nella stanza accanto. Gli ricordo che l'indomani sarebbe stato un giorno duro. Ma rifiuta la mia offerta.

So solo che la mattina successiva Ignacio è partito molto presto insieme con José Miguel per fare delle pratiche. María si è svegliata come si svegliano le creature che hanno trascorso la notte in un altro mondo, un mondo che non è questo. E ha trovato un biglietto di Ignacio sul comodino. Citava Matteo: "Non piangere, María. 'La bambina non è morta. È solo addormentata'".

25.

Trascorsero alcuni mesi.

A María venne diagnosticata una forte depressione.

Quando era tornata da Cuzco, sono passati ormai due anni, avevamo tirato fuori le carte, io fingevo di essere la maga e lei la cliente. L'asso di coppe (María e le coppe). La mia interpretazione la fece saltare di gioia, a quell'epoca.

"La volontà al servizio dei sensi. Promesse di amori solidi e fortunati. Allegria, abbondanza, fertilità. Concludendo, María, la PIENEZZA, proprio così, tutte maiuscole. Potresti essere invasa da un sentimento più potente della ragione, al quale soccomberai. Inizio di un amore."

Anche ora abbiamo tirato fuori le carte ed è apparso il solito asso di coppe, ma la carta è rovesciata.

"Cambiamenti. Instabilità. Amore non corrisposto, falsità. Ostacolo nella riuscita. Sterilità. "

Legge, mentre siede di fronte al camino del suo bell'appartamento. Le domando cosa sia la depressione. Mi guarda con quello sguardo nuovo fatto di assenza e risponde senza intonazione: una modulazione diversa, che si manifesta per esprimere ciò che non si riesce ad articolare in altro modo. E tento di concentrarmi sul mio libro, le faccio compagnia nella poltrona di fronte a lei. Ma la mia mente non può fare a meno di osservarla.

Ti dicevo, María, se vuoi commettere un fratricidio: fallo. Per te ora è necessario.

Forse nel calore di questa stanza vuota, o nelle strade che portano al sud, o di fronte alla sua tomba - non è funerea l'idea -o sul semplice autobus di linea che lei prendeva tutti i giorni, stai cercando qualcosa in grado di restituirti l'immagine di Soledad? Uccidi i suoi occhi e spegni la sua voce con il pianto e la rabbia, per recuperare, lentamente, una Soledad che più che tua sorella è la tua vita. Perché negli occhi di questa sorella è disegnata la bambina seduta sul catino rovesciato, in un angolo del patio.

A volte mi sembri assolutamente indifesa. Rievoco la tua immagine quando sei tornata da Londra. Era la prima volta che conoscevo qualcuno che andasse da uno psichiatra - meglio detto, che potesse pagarselo, e che parlava di lui in pubblico, senza remore. Una grande novità per una persona della classe media come me. Avevo letto Freud, Jung, Perls ma con me non ha mai lavorato nessuna donna che si fosse sdraiata sul lettino. Di solito arrivavi nell'ufficio di Dora, il nostro centro operativo, facevi irruzione: un mulinello di lilla folk con una scia di patchouli, una sigaretta abilmente tenuta tra le dita - eterne le tue sigarette, ma quanto fumavi! - e i tuoi enormi occhi disperati. Quando sei passata alle giacche di camoscio e alle camicie di seta? Che storia c'è dietro quel cambio? Cosa ti ha trasformato dalle gonne di cotone indiano a tessuti di lana morbidi, tagliati su misura? Forse tutte coloro che furono hippy sono finite per diventare delle manager di successo? Mi riferisco a tutte le donne della tua classe. Soffrivi sempre, quasi tanto come adesso, pur avendo dieci anni di meno. Eri più giovane di quanto lo sia oggi María Alicia, mia figlia. Arrivavi nell'ufficio di Dora, dopo essere stata dallo psichiatra, la tua angoscia si propagava ovunque e avevo la strana sensazione di capirti pur senza intendere la maggior parte dei tuoi gesti. Perché in tutti questi anni, imparando a decifrarli, ho scoperto codici molto diversi da quelli che usavi allora. Così come sei riuscita a rendere più sofisticata Sara e più flessibile Isabel, a me hai dato un apporto linguistico-sociologico. Parlavo di te a Juan. Ti definiva "la mondanità linguistica" in persona, piena di espressioni assolutamente personali, battute spontanee ma brillanti, scarabocchiavi senza sporcarti: ecco qual era la mia grande sana invidia nei confronti della classe alta a cui appartenevi: sapevi scarabocchiare senza sporcarti. La tua persona avvolta in lilla aromatici e fumo di sigaretta. Ho raccontato a Juan il primo giorno che sono venuta a casa tua, a Bellavista, e nella libreria ho scoperto la migliore selezione di romanzi gialli che avessi mai visto. C'erano tutti, da Hammet a Chandler, fino alla Highsmith, e ho capito immediatamente che saremmo diventate amiche. Ma il tuo mondo mi incuriosiva, tua madre e il tuo modo di rac-

contarla, le tue sorelle, i tuoi amori.

Ricordo con quanti dettagli riportai a Juan il tuo racconto sui tuoi due amori paralleli. Se qualcuno mi domandasse come ti definirei, mi vedrei obbligata a raccontare quella storia. Perché tu non saprai, María, quante volte mi hanno chiesto di te in tutti questi anni. Molte persone, donne soprattutto, hanno voluto sapere come facesse una persona apparentemente equilibrata e di buon senso come me, a essere tua amica. Comprenderai che a prima vista non è facile volerti bene e tu non fai neppure niente per meritartelo. E se io dicessi in pubblico che in fondo non sei altro che una bambina indifesa, nessuno mi crederebbe. Confonde la tua arroganza - che non è poca! Ed è anche vero che sei aggressiva. Sai essere così dura a volte!

Poiché tutto ciò che è manierato ti risulta di cattivo gusto e le manifestazioni dirette di affetto ti mettono a disagio, sfoderi la tua durezza. E lo sguardo della maggior parte delle donne - offuscato dalla competizione, cosa che ci è stata insegnata benissimo - è meno benevolo.

Sono passati gli anni e mi stupisce la donna che vedo di fronte al camino, così calma e tranquilla. Sarai capace di rimanere così? Quando deciderai che è ora di chiudere la storia d'amore con Ignacio? La distruggerai per la paura che diventi così unica da non poterla controllare? O gli chiederai sempre di più, fino a quando deciderai che non è in grado di soddisfarti? Quando te l'ho chiesto, hai citato Lacan: *"Più* è il nome proprio di quella fessura da dove, nell'altro, parte la richiesta d'amore".

Tra le mie cose conservo le cartoline e 'e lettere che mi hai scritto negli ultimi tempi da posti diversi.

Da Madrid: "Ignacio mi sta amando così tanto che vivo nell'illusione di essere al sicuro. Gioco con questa consapevolezza che è vera e falsa allo stesso tempo. Ma questo gioco per me è sacro. E credo che l'immenso amore di Ignacio - dall'inizio e da sempre - sia stata la chiave per giocare. Tu credi, Ana, che questa dose di affetto e rispetto che sto sentendo verso me stessa, sia del tutto estranea al suo amore?".

Dal Guatemala: "Finalmente ho trovato un uomo che non intende la sessualità femminile come l'altra faccia di quella maschile, ma la intende per SE STESSA. Non smetto di ringraziare il cielo per ciò che sto vivendo. E poiché credo che sia questa gratitudine a donarmi l'allegria, mi unisco a Violeta Parra: 'Grazie alla vita'".

Da Quito: "Qui, dalla metà del mondo come dicono in Ecuador, in un letto singolo, insieme abbiamo abbracciato i due emisferi della terra. Il no-

stro amore è capace di questo e di molto altro".

E fu allora che sei partita per il Messico.

"...Sono andata al Palazzo di Chapultepec, dopo una lunga passeggiata per il parco. All'ingresso, il coro militare cantava *Bésarne, bésame mucho.* (Erano militari, Ana, è vero che sono in un altro mondo?) Nuvole bianche e nere in questo cielo turchese che la pioggia ha lavato per me. Capisco perché qui sia stato inventato l'indaco.

Ho ammirato a lungo le camere dell'imperatrice Carlotta, mica scema!: apriva le porte della sua camera da letto su maestose terrazze, accecate di aria e sole. E sotto, il Parco Chapultepec, che è come dire tutti i verdi dei verdi del Messico intero, sdraiati all'infinito davanti ai suoi occhi. Perfino dalla sua vasca di marmo in un bagno con le poltrone - arredamento originale - poteva vedere la città. Povera Carlotta! Vivere negli spazi più belli, avere questo privilegio immenso, e non essere riuscita a farsi amare da Massimiliano.

E qui ci sono io a tentare di impadronirmi di queste latitudini, sono amata nella regione più trasparente del mondo, e sono più felice dell'imperatrice.

E questa lunga lettera è per raccontarti, Ana, che Ignacio mi ha chiesto di sposarlo e di essere la sua donna per sempre."

Tu lo hai ascoltato, civettando con l'idea, lusingata dall'idea. Ma venne la tragedia. Uccisero Soledad e non hai più voluto saperne. Hai deciso di proibirti qualsiasi felicità.

È la tua storia, María, non mi sto inventando niente. E tieni il segno del libro con il telegramma di Ignacio, che ti inviò da Buenos Aires quando ti fu diagnosticata la depressione: "Che niente e nessuno ti spezzi!".

María voleva vivere la sua depressione fino in fondo e chiedeva silenzio, ma gridando, per poter essere ascoltata. Si prendeva diligentemente i suoi antidepressivi, tre al giorno. Contenevano fluoxetina, la "nuova medicina degli yuppy", come si leggeva nelle riviste, e lei lo trovò un prodotto molto sofisticato. Chiuse la porta del suo appartamento, fino ad allora sempre pieno di gente, e non rispondeva alle telefonate. Si svegliava tardi la mattina, sentendosi molto male. Le doleva il corpo intero! Apriva gli occhi, suonava il campanello e quando appariva Morella, le chiedeva la colazione. Ormai non era più il vassoio puntuale di ogni mattina che le faceva sempre iniziare la giornata, volente o nolente. Sebbene la povera Morelia si sforzasse di prepararle delle vere e proprie leccornie, María prendeva so-

lo il suo caffè macchiato e sbocconcellava a fatica una sottile fetta di pane tostato. Allora iniziavano i dubbi. Mi alzo o non mi alzo? Ho le forze? Non le aveva. Si accoccolava sotto il piumone d'oca, regalatole da Ignacio. "Morelia, fa molto freddo fuori?" "Molto, bambina mia, siamo sotto zero." Si girava e rigirava nel letto, nel dubbio se alzarsi, rubando vigore al freddo e alla vita, o se invece, più semplicemente, chiudere la porta, gli occhi e rifugiarsi sotto le lenzuola. Questo stato poteva durare almeno un'ora. I giorni in cui riusciva ad alzarsi, si trascinava in bagno, come un ferito di guerra tornato in patria. La doccia per lei smise di esistere: soltanto i bagni nella vasca riuscivano a toglierle il freddo. E duravano ore. I movimenti erano lenti, si vestiva come se avesse un giorno intero davanti per quell'unica azione. È strano che in quel profondo stato di afflizione, si preoccupasse del suo aspetto fisico. Eppure era così, un modo per conservare la dignità, un'apparente resistenza. In quel periodo non la vedemmo mai con minigonne e gambe scoperte. Sentiva il profondo desiderio di coprirsi il più possibile. Gonne lunghe ampie, gilè accollati. Gli occhi truccati sembravano una maschera. "La si può quasi ritagliare."

Arrivava in ufficio in taxi - non aveva energie per guidare -verso mezzogiorno: era il momento migliore della giornata. Tra la paura della mattina e la paura del tramonto, quelle erano le uniche ore che si salvavano. Quando la sentivamo arrivare, uscivamo dai nostri uffici e le lanciavamo una rapida occhiata per capire di che umore fosse. Di solito Isabel le faceva un caffè nel suo ufficio, Sara e io arrivavamo dopo. La nostra pausa mattutina, che era sempre stata alle undici, si spostò a mezzogiorno, per poter coinvolgerla. Parlavamo di tutto, ma non di lavoro perché questo la affaticava. Commentavamo le notizie del telegiornale che María vedeva per la prima volta (in passato non era mai libera a quell'ora).

Nonostante la sua condizione, rideva di se stessa. "Sapete? Sto facendo progressi, ieri sono andata a dormire alle sette invece che alle sei. C'era Ignacio a casa e sono stata capace di parlare con lui senza mettermi a letto."

Sapevamo che alle dieci prendeva un sonnifero per poter dormire, dopo aver consumato una cena frugale, sdraiata a letto, aver visto il notiziario e sfogliato qualche rivista.

Passava di ufficio in ufficio, dava un'occhiata a quello che succedeva, chiacchierava un po' con la nostra segretaria, staccava assegni - María sembrava che stesse pagando sempre qualcosa -, li consegnava al fattorino e si sedeva alla sua scrivania. Accendeva la radio - sintonizzata su un canale di musica classica - e si metteva a guardare dalla finestra, fumando. Co-

sì, immobile, poteva stare delle ore.

A volte quell'immobilità sembrava una sorta di concentrazione e il suo sguardo, attraverso la finestra, piagato di parole. Erano così tante quelle che María cercava di capire, parole scritte, parole nostre, parole di Ignacio.

Si può immaginare la vita delle donne come un gioco tra il pieno e il vuoto. Gioco di cui tu non hai trovato la soluzione. (Ma chi l'ha trovata?) Non sei neppure caduta nella tentazione di seguire quel che già tutti sanno. Subito ti domandi: è questo ciò che devo essere? E il corpo ti pare la forma con cui modellare le risposte. Pieno: la gravidanza. Come se fosse soltanto a partire dalla maternità che la donna acquisisce miracolosamente il significato del suo essere. Funziona per un po', sopprime l'angoscia. La donna è piena, fino a scoppiare. Dorme la sua gravidanza. La nascita del figlio la sveglia, a volte brutalmente. Il figlio è ormai nel mondo, lei non ce l'ha più, il suo equilibrio è in pericolo. Nel corpo restano buchi da riempire, e lì si annida la depressione. È di nuovo sola con il suo vuoto. E si riapre la domanda: cosa significa essere donna? Soltanto attraverso il vuoto si è donna e si riesce a immaginare come ci si riempie, nella ricerca eterna della risposta.

"María, c'è una telefonata dall'agenzia."

"Per favore, dì che non ci sono."

"María, c'è tua madre al telefono."

"No, ti prego! Dille che sono in riunione."

"María, Rafael vuole parlare con te."

"Digli che lo richiamo stasera."

Era incapace di rispondere al telefono, come se fosse un'impresa titanica. Era in convalescenza e non era obbligata a venire in ufficio. Ma lo faceva per sua volontà, perché aveva paura che, se non lo avesse fatto, si sarebbe messa a letto senza alzarsi. "Ricordate i miei zii," scherzava, "si misero a letto a quarant'anni e non si alzarono più." Quelle capatine in ufficio a mezzogiorno le servivano per sentire che esisteva, che le cose erano reali. Ma non voleva avere contatti con niente che non sentisse assolutamente amico.

La sua aspirazione era riuscire a raggiungere una condizione privilegiata, quella di invalida - finalmente! -, di disabile, presa nel piacere di non dover rispondere agli altri né a se stessa per i suoi desideri.

E dal mangiare fino al fare l'amore, si negava qualsiasi tipo di godimento. Semplicemente non aveva voglia. Si distanziava da tutto, nessuno poteva più chiederle niente, né rimproverarla. Possedeva il certificato che lega-

lizzava la sua situazione: era "una donna depressa". Ignacio si dimostrò molto comprensivo, non la assillava, e cercava di affrontare quello stato come un fenomeno passeggero. Cercava ogni tipo di informazione sullo stato depressivo e si metteva a leggere con María. L'attiva vita sociale che avevano condotto fino a quel momento, sparì di colpo. All'inizio María si rifiutava di alzarsi dal letto; in seguito, di uscire di casa.

"Credi che passerà? Sì, lo so che non sarò depressa per tutta la vita. Ma il mondo mi appare così ostile. Non riesco a immaginarmi un ritorno."

Il tempo passò e María riuscì ad alzarsi al mattino, tornare al lavoro, ma non uscire la sera. Ignacio, a ogni suo miglioramento, le ricordava l'ultimo invito che avevano ricevuto per vedere se accettava. Ma non accettava.

"Per favore, Ignacio, vai tu. Non ti privare di niente per colpa mia."

"Mi annoio senza di te."

"Ma la malata sono io, non tu. Per favore, fallo. "

"No. Non ti preoccupare. Tu prenditi pure tutto il tempo di cui hai bisogno."

Effettivamente a volte Ignacio andava da solo, quando erano impegni ineludibili. Tutti gli chiedevano di María. Lui rispondeva che era malata o che si trovava fuori Santiago. Ma a poco a poco cominciarono i primi pettegolezzi.

"María, mi crederesti che ieri, in una riunione di donne, qualcuno mi ha chiesto se è vero che tu e Ignacio avete rotto?" Sara lo raccontò ridendo e anche María, nel risponderle, si mise a ridere.

"Me lo aspettavo."

Poi ci fu una telefonata di Magda.

"María, ieri sera sono stata a cena dai Barros. Ignacio era lì per l'aperitivo, prima che arrivassimo noi. Due persone si sono avvicinate a José Miguel chiedendogli come mai avete chiuso. E un'altra persona, più tardi, mi ha fatto la stessa domanda."

"Cosa ti hanno chiesto esattamente?"

"Con chi sta ora Ignacio."

"Fanculo i personaggi pubblici! Devo compilare un foglio di autorizzazione per sentirmi depressa?"

"María, attenta. Non permetterti troppi lussi. Se fossi in te non lascerei Ignacio così solo..."

"Magda, ascolta, se non mi posso permettere questo lusso così fondamentale - e non dettato dalla mia volontà - allora non vale la pena vivere un rapporto di coppia."

"D'accordo. Ma insisto: nulla dà più spazio alle altre donne come l'assenza di quella legittima."

María riattaccò arrabbiata. Non con Magda, ma con la mentalità ottusa che lei rappresentava. Che il sottrarsi dal mondo la sera per entrare nel proprio, più caldo, più ricco, rappresentasse un rischio nei confronti dell'uomo amato, le parve banale e provò una certa impotenza.

I giorni trascorrevano molto tranquilli per lei. Era bellissima, dato che non faceva tardi la notte, non beveva alcolici, né mangiava molto. Gli zigomi divennero più sporgenti, conferendole più eleganza. Il ritmo della sua quotidianità era flemmatico, come girato da una cinepresa al rallentatore. Lavorava cinque ore al giorno, arrivava in ufficio verso le nove e mezza e tornava a casa prima delle tre. Pranzava da sola o con un'amica, poi accendeva il camino e si accoccolava sotto la finestra nella sua vecchia poltrona di cuoio a leggere. Il silenzio, il tepore e il libro erano la cura perfetta per corpo e anima. Verso le sette appariva Ignacio, perché andava o veniva da qualche riunione. Non smise mai di andare a trovarla. Quando capiva che nel pomeriggio non poteva passare, andava dopo pranzo, nell'ora della lettura: allora gli permetteva di interromperla. A volte arrivava la sera molto tardi, quando María stava già dormendo. Entrava nel letto in silenzio e l'abbracciava. A volte lei si svegliava di soprassalto.

"Un giorno o l'altro ti toglierò le chiavi, se continui a spaventarmi."

Ma il tiepido contatto con quel corpo le dava protezione e gli si abbandonava. Su sette notti, per lo meno quattro o cinque dormiva sola, come era sua abitudine.

Un venerdì arrivò in ufficio e trovò un messaggio di Sara sulla scrivania: "Ieri sono stata alla conferenza di Ignacio: veramente brillante. Mi congratulo con te per avere accanto un'intelligenza simile. Ma proprio per questo, sbrigati a uscire dalla tua depressione! Sono via tutto il fine settimana, ci vediamo lunedì".

María venne subito nel mio ufficio.

"Ana, hai visto Sara oggi?"

"Sì, l'ho vista questa mattina molto presto."

"Ti ha raccontato qualcosa di ieri sera? Della conferenza di Ignacio?"

"Sì, mi ha raccontato quanto fosse stato interessante, come avesse esposto il tema magnificamente."

"E... ha parlato di me?"

"Mi ha solo detto che è passata da casa tua prima della conferenza, che tu le hai preso le mani e ti sei subito allontanata perché erano troppo fred-

de. Poi mi ha raccontato che non intendevi muoverti di casa e che la conferenza non ti interessava minimamente. "

Mi venne in mente la segretaria quando le domandò con candore:

"María, cos'è la depressione?".

E lei, senza batter ciglio, le rispose:

"Avere freddo".

María tornò alla sua scrivania pensierosa. Dopo un quarto d'ora era di nuovo di fronte a me.

"Sara ti ha detto qualcos'altro?"

"Ha fatto qualche commento sulla discrepanza che esiste tra il tuo interesse e quello del pubblico."

"Ana, credi che Sara abbia visto qualcosa che l'ha allarmata?"

"Di cosa parli?"

María le passò il messaggio di Sara.

"Ignacio ha cominciato ad abbandonarmi," si sedette sulla poltrona di fronte alla scrivania, in un silenzio quasi solenne. Non alzava lo sguardo. Rimase un momento così. Poi:

"Se è così difficile mantenerlo al mio fianco, preferisco non averlo".

"Che stupidaggini vai dicendo, María?"

"Lo lascerò prima io. Non ho la forza di contenderlo."

Alle mie proteste, María alzò il tono di voce.

"Cerca di capirmi, Ana! Non muoio dalla voglia di sposarmi e tu lo sai bene. Sono finita al fianco di Ignacio perché ciò che mi ha fatto provare era più forte di me. Non è la ragione che mi ha spinto al suo fianco. Al contrario, è stata solo la follia dell'innamoramento, la perdita del senno. Se permetto alla ragione di intervenire nel mio rapporto, con lui o con un altro, il rapporto non dura. L'amore nasce nelle parti più recondite del corpo per salire fino al cervello e lì si ferma. Ho detto a Ignacio che continui ad amarmi con il sesso, non con il cervello, perché di questo non ne ho bisogno. Finirà come sono finiti tutti gli altri rapporti. È stato quest'amore che ha lottato per Ignacio e per me, non noi per quello. In poche parole, Ana, se non posso andare a farmi fottere senza rischiare di perderlo, tutta la faccenda mi appare priva di senso. Se Ignacio è un uomo di così grande successo, se c'è una fila di donne, pronte a prendere il mio posto, se la sua convinzione sbanda alla mia prima caduta, non ne vale la pena. Non voglio vivere stando sulle spine. E questo mi dà, per la prima volta nei suoi confronti, la possibilità di scegliere. Niente di ciò che c'è tra noi, è stato scelto da me. Né da lui. Ci è successo. Ed è stato così forte che non abbiamo po-

tuto combatterlo. Mai sceglierei - detto in parole povere - di rimanere con un uomo. Questo è il nocciolo, *the heart of the matter."*

Non ci fu modo di ragionare. La accusai di non capire niente dell'amore. Concluse dicendomi, stanca:

"Ignacio si sta chiedendo a partire da che momento sarà pericoloso allontanarsi e si è posto questa domanda quando ha sentito di essere andato già troppo lontano".

Il lunedì successivo in ufficio, durante la riunione del comitato, aggressiva, domandò con una certa durezza:

"Per quando è previsto il viaggio a New York?".

Controllarono i documenti, mancava un mese.

"Ho pensato di anticiparlo, dato che gli obiettivi si possono raggiungere sia in quella data che in un'altra. Vorrei partire adesso."

Come supponeva, nessuna si oppose. Isabel, Sara e io semplicemente la guardammo. Alla riunione erano presenti altre persone, estranee a tutta la storia di María, e per questo non ci saremmo permesse di farle una domanda di carattere personale. Qualcuno le chiese come conciliava il viaggio con i suoi problemi di salute, ed ella fu perentoria nella risposta, assicurando che si era perfettamente ristabilita. Parlò subito con la segretaria chiedendole di prenotare sul primo volo disponibile. Prima di terminare la riunione, Sara, seduta al suo fianco, le domandò sottovoce:

"Sei sicura di voler fare un viaggio adesso?".

"Sicura."

E si alzò prima di noi, evitando così qualsiasi possibilità di cambiare parere.

Quando, due giorni dopo, stava già solcando i cieli, mi ricordai il camino del suo appartamento e lei, sfatta, seduta di fronte.

"Il problema, Ana, è che il calore assopisce. L'inverno rigido, quello di fuori e quello dell'anima, invoca disperatamente protezione. E solo il calore può proteggere. Ma, al contempo, ti avvolge. Ed è pericoloso. L'abbraccio caldo ti stordisce. Riduce l'attenzione vigile. Ti abbandoni al sonno, alla convinzione che ti trovi bene in quel sonno perché sei riuscita a scacciare il fantasma del freddo. E si resta così. Come si fa a non confondere la serenità, con uno schifoso conformismo? Sto bene... con il fuoco e la lana... non aprirò a nessuno. Non mi muoverò, lascerò che tutto mi scivoli a fianco. Così posso continuare a svuotarmi."

26.

María si mette gli auricolari del sony. Ascoltare Philip Glass con tutto il volume tollerato dalle sue orecchie, e dai suoi sensi. Non vuole disturbare Ricardo che lavora in quell'elegante suite del Kimberley Hotel, nella 50ima, tra Lexington e la Terza. Fuma una sigaretta dietro l'altra. L'invade la musica in quel feroce individualismo inventato dai sony. Si strugge in una musica che lui - solo a un metro di distanza - non può ascoltare.

È tornata da Washington Square, i neri pattinavano e nelle loro orecchie suonava la musica che si erano scelti. In questo modo la voce degli altri - quella dei bianchi dominatori - non ha possibilità di accesso. María pensava all'alcol che ubriaca. Quei neri, nel loro totale estraneamento, madidi di un suono per lei irraggiungibile, muovono il corpo al suo ritmo, pattinando in circolo per la piazza, sordi nei suoi confronti. Ma neanche lei li ascolta. Esiste una differenza in quella sordità: lei non ha scelto la sua. Sono separati da un suono preciso, un suono segreto che solo loro conoscono. Né la sua voce né le sue grida avrebbero accesso a quei timpani scuri. Loro optavano per gli accordi di una terra - la propria - che li immergeva in quella, escludendo María. Il nero della Washington Square - alienato a New York e che costruisce New York con la sua indifferenza - e lei - esclusa da New York, un prodotto del Cono Sud, estranea tanto quanto lui, che vive nella 14ima -, immersi nella stessa sordità. Lui aveva musica nelle orecchie, lei solitudine.

Ha camminato a lungo per le strade, sorpresa da se stessa e dall'estraneità con la quale legge le notizie del suo paese e della campagna elettorale - la prima dopo diciannove anni - nella quale, teoricamente, dovrebbe essere coinvolta. Ma la distanza è il suo destino e con lei percorre quella che considera la madre di tutte le città.

Si domanda in che momento i segnali dell'elasticità dell'anima, che cresce in modo salutare, si confondono con i segnali di una persona che sta perdendo il controllo. Non è a suo agio con se stessa. Guarda la gente per strada, i vecchi guardano al passato, i giovani al futuro. Lei dove deve guardare? Pensa alla famiglia Buendía di *Cent'anni di solitudine* di García Màrquez, vorrebbe sapere quante opportunità ha su questa terra.

Ogni donna che passeggia per Central Park con un bambino per mano le stringe il cuore. Finge di non accorgersene, e pensa che avere figli in un paese sviluppato sia un vero martirio. È seriamente convinta che il sottosviluppo sia un privilegio per tutti quelli a partire dalla classe media in su. I poveri di queste parti sono senza dubbio privilegiati rispetto ai poveri del

Cile, ma soltanto loro. Per le donne, è tutto molto diverso. È la vita domestica la linea che marca la differenza.

E prova nei suoi muscoli la stanchezza della donna bionda che sta di fronte a lei a Central Park, quando si è chinata per l'ennesima volta a rialzare il bambino che si sporca nel prato. Non sa se compatire o no quella donna e il suo essere sviluppata. Il vento le riporta alle orecchie la voce di Sara e la fa sorridere.

"Tra poco saremo un paese sviluppato? Non fatemi ridere! È come dire che lo è il Kuwait solo per la cifra delle entrate pro capite. Al Cile manca tantissimo. Un paese che non ha una legge sul divorzio né una sull'aborto, non ha il diritto di parlare di sviluppo."

Allora sì che María invidia la bionda del parco. Ora è la voce di Ignacio a Cuzco, durante una delle prime discussioni, ad attraversarla, mentre si era concentrata sul bambino che si sporca giocando sul prato.

"Vivere negli Stati Uniti mi è servito per capire la disuguaglianza che esiste tra uomo e donna. Lei, Ivi, si occupava di nostro figlio giorno e notte."

"Ivi?"

"Il suo nome era Ivette... Faceva la spesa, puliva la casa, cucinava e lavava. Tutto il suo tempo era dedicato agli altri: suo figlio e me. Non dimenticherò un giorno, un giorno normale, senza apparente importanza, quando, mentre eravamo in cucina a parlare, lei si fermò per bere un bicchiere d'acqua. Invece di lasciare il bicchiere sul tavolo e riprendere la conversazione, lo lavò, lo asciugò e lo ripose al suo posto. Qualcosa fece 'clic' nella mia testa. Quella scena l'avevo già vissuta molte volte da bambino con la mia tata. Lei era l'unica persona che lavava, asciugava e riponeva il suo bicchiere immediatamente. Nella mia infanzia, lei era l'unica persona a non essere servita. Nessuno avrebbe lavato il bicchiere che lei usava. E capii quale fosse il ruolo che mia moglie aveva assunto. Sentii pena e solidarietà. Quando passarono gli anni e finalmente iniziò a dare più importanza alla sua vita che alla mia, ormai era troppo tardi. Mi ero armato di buona volontà e capivo che si trattava di un problema culturale. Ma per quanto riguardava i sentimenti, io non riuscivo più a vivere senza essere il centro. Le linee che davo IO erano le direttrici. Mi mandarono in esilio. Scelsi gli Stati Uniti: ci trasferimmo in California, perché il MIO lavoro era lì. Vivevamo grazie al MIO stipendio, i nostri amici erano gli esiliati cileni che IO conoscevo, poi furono gli americani con cui IO lavoravo, persone dell'università dove IO ero stato assunto. Si parlava dei MIEI ar-

gomenti. I suoi si erano ristretti inevitabilmente al bambino e alla casa. Io crescevo e crescevo, lei era immobile. Quando si svegliò, la distanza era ormai irrecuperabile."

María provò compassione per la povera Ivette, nonostante ora ci fosse lei. A quanto pare gli uomini di questa generazione si accalappiano al secondo matrimonio; è inevitabile che nel primo assumano il più convenzionale dei ruoli. Soltanto la maturità e una certa esperienza ha permesso loro di vivere con un copione diverso. Tapine le due, tapine tutte le prime mogli. María estese la sua solidarietà a tutte le Sara e le Ivette del paese. Allora rese grazie all'esilio che aveva permesso a questi uomini di umanizzarsi. L'esilio ha veramente trasformato la sinistra in cosmopolita, rendendola più sofisticata. Sorrise pensando che la destra non poteva contare su un processo simile. È per questo che la sinistra ha fatto meno fatica a rinnovarsi. Non a delineare grandi programmi, pensò María, ma nel cambiare la base soggettiva del quotidiano. Non resta molto spazio per grandi dogmi quando si parlano tante lingue, si attraversano tutte le capitali e le senti tue, provi sul palato i mille sapori diversi di ciò che è straniero - quelli che prima erano così lontani - accedi a personaggi di fama mondiale, il tuo sguardo, mentre vai al lavoro, inciampa ogni giorno con la leggenda - sia l'Arco di Trionfo, la Basilica di San Pietro, il Campidoglio o la Cattedrale di San Basilio. Il tuo essere al margine si abitua a vetrine, stili e strade diverse. E non si può più essere gli stessi. La risposta di Ignacio, la sua mancanza di sorpresa quando si trovò per caso con María a La Paz, spiega tutto.

"Non sono sorpreso. L'esilio cileno è cosmico. Ci ritroviamo sempre tra noi."

Improvvisamente sentì la voce di Soledad. "Dovresti vergognarti, María. Come puoi parlare dei privilegi del sottosviluppo? Il tuo privilegio - professionista con un buon stipendio, quale sei - si basa sul fatto che sfrutti un'altra donna perché faccia il lavoro sporco per te. Sai come si chiama questo?"

María si sente venire meno quando le tornano alla mente le discussioni con Soledad. Quando entrambe si trinceravano dietro le proprie convinzioni e sputavano idee e idee - quante idee, Dio mio! - senza mai che una riuscisse a convincere l'altra.

(Quando il femminismo mi faceva diventare furiosa - ora relativizzo tutto, sarà la vicinanza degli anni novanta - Soledad e io eravamo la quintessenza del fanatismo.

"L'unica oppressione vera è quella del popolo. Quello è veramente considerato al margine. Il tuo femminismo, María, è un inganno sofisticato. Quando la lotta di classe ha smesso di essere in te un riferimento fondamentale? Per prima cosa si deve lottare per cambiare radicalmente il sistema sociale. Solo quando arriveremo all'unità di classe, ci permetteremo il lusso di pensare all'uguaglianza delle donne. Non prima. Non si dà la seconda, senza la prima, è certo."

Facciamo in tempo a morire, continuando a sperare, pensavo io. E se entrambe le utopie - unità e uguaglianza - riuscissero a superare l'attuale situazione, e funzionassero, mio Dio!, come sarebbe questa società? In che cosa risiederebbe la diversità? Una società senza classi né sessi dominanti... suona terribilmente giusta, ma... che noia!

Oggi, tuttavia, aspiro a una certa uguaglianza. Nient'altro.

"Ormai non ti dichiari più femminista? Non basta volere l'uguaglianza di classe, devi sentire un profondo odio di classe. Devi provare odio sufficiente perché l'analisi della società che hai elaborato - nel suo insieme - riveli la contraddizione che ti ossessiona: la disuguaglianza di sessi e di classi.")

Tornava al Kimberley Hotel esausta. Ricardo, sempre con un bicchiere di vino in mano, la riceveva come faceva anni prima nel suo appartamento di Providencia. La invitava a Broadway o in qualche posto in grado di far riposare la sua mente spossata. Ma quando nel bel mezzo di *Cats*, María lo supplicò che se ne andassero, lui capì che ogni sforzo era inutile.

Ricardo era stato mandato per sei mesi a New York dalla banca cilena per la quale lavorava. Viveva come un pascià, in quella suite che costava cinquemila dollari al mese. Lì accolse María, l'amore di un tempo, dopo aver ricevuto la sua telefonata. La conosceva bene e sapeva che quel cuore sdrucciolevole aveva dei problemi. Fu sfiorato dal pensiero di chiederle di rimanere per sempre con lui, e la prima cosa che perse, con l'arrivo di María, fu l'argentina con cui aveva una storia. Ma in Ricardo vinse la comprensione e decise di accoglierla senza chiederle nulla in cambio, e facendo meno domande possibili.

María, a sua volta, aveva ottenuto l'effetto desiderato su Ignacio, quando lui era venuto a sapere dove si trovava. Parlarono per telefono.

"L'ultima moda a New York è un nuovo libro di Phillip Roth. Si intitola *Inganno.* Sai di cosa tratta?"

"Di cosa?"

"È il dialogo di due amanti che parlano sempre prima e dopo aver fatto

l'amore."

"È erotico?"

"No. Direi piuttosto intellettuale, anche se lo fanno passare come libro erotico. Ma è molto tenero."

"Come noi?"

"I protagonisti analizzano meno il loro rapporto. Parlano abbastanza di se stessi, ma poco del loro essere un 'problema da risolvere'."

"Beati loro!"

"Tra il libro di Roth e le riviste, qui non si parla altro che di adulterio. "

"Vedo che è il tuo tema preferito."

"Sai? La monogamia è in voga tanto quanto la democrazia. Ma io sento entrambi assolutamente vulnerabili."

"L'Aids e i militari... (ride)."

"La monogamia è la norma. Ma ogni giorno ci sono sempre più donne con vite sentimentali parallele. Lo capisci?"

"E gli uomini?"

"In loro la percentuale è sempre stata molto alta. La cosa divertente è che più aumenta il numero delle donne che lavorano, più aumentano gli adulteri. Sono direttamente proporzionali."

"Figuriamoci cosa sarebbe successo se tu fossi stata una casalinga! E cosa succede alle tue adultere newyorkesi?"

"Hanno una cosa invidiabile: non si lasciano coinvolgere."

"Vale a dire?"

"Il senso di colpa c'è sempre, quello è universale. Ma sono più libere. Credo che non abbiano paura di innamorarsi dei propri amanti."

"Tu non hai mai avuto paura."

"Forse mi sono espressa male. Non è tanto la paura di innamorarsi, piuttosto quella di farsi coinvolgere."

"Non è la stessa cosa?"

"No."

"E... Questa è la tua paura, vero?"

"Credo di sì."

"María, mi stai tradendo?"

"Sì."

La seconda conversazione:

"Mi hai insegnato una frase chiave che avevi imparato a memoria, María: *It's the overtrust who kills trust*."

La terza conversazione:

"Ho dovuto fare dei conti con te, María, o la nostra storia non sarebbe stata quello che è stata. Poiché non potevo nascondere quanto mi piacessi - questo avrebbe significato stravolgere la natura stessa del rapporto - ho dovuto fissare dei limiti. Ed è a questi che mi appello oggi. Lascia quell'appartamento, prendi l'aereo e torna da me. Se non lo fai, capirò che è finita".

Poi l'ultima.

Lei domanda:

"Mi ami ancora?".

"Sì."

"E cosa pensi di fare di quest'amore?"

"Ucciderlo."

"E come?"

"Mi trasformerò in un sicario."

"Cosa significa?"

"Mi muoverò a sangue freddo. Non sarò il malinconico che tenta di spararsi tra lacrime e alcol, in preda al dolore, senza riuscire a far centro. Farò delle prove a mente fredda, la mattina presto, sistematicamente. Vedrai con che facilità finirò per fare centro. "

Dopo aver finito il lavoro ed essersi ben assicurata tra le braccia di Ricardo, avvolgendosi in quel corpo come in qualsiasi altro di quelli che aveva avuto; dopo aver interrotto la sua vita, avendo la prova che continuava a esserci un posto per lei, tornò in Cile.

Ignacio non l'aspettava.

Erano tutti presi dalla campagna elettorale, il paese stava resuscitando e respirava a pieni polmoni. Per lei non c'era molto spazio.

Fu allora che cercò il cameraman, un giovane attraente di ventidue anni che lavorava con Rodolfo nella casa produttrice.

Erano le otto quando si congedarono quella mattina. María tornò in salotto e cercò le tracce. La bottiglia di whisky era vuota. Le sembrò di perdere i sensi. Si diresse verso il letto, si spogliò e sentì gli anni sul suo corpo. Sulla pelle, il vigore dei ventidue anni del cameraman. Avevano passato la notte insieme per la prima volta. Nessuno dei due era riuscito a dormire molto. Si svegliavano inquieti. Lui, immobile. Lei, rigirandosi tra le lenzuola, cercandolo sempre. "Stringiti a me," e lui la stringeva, tiepido e bello. Aveva chiuso gli occhi e María era rimasta a contemplarlo, estasiata. Le faceva perfino male tanta bellezza. Allora tentò di ricordare tutto quello

che si erano detti, e con angoscia si rese conto che il whisky si era portato via anche i ricordi. Lagune, frasi isolate.

Erano trascorse tre settimane da quando era tornata da New York e due da quando avevano fatto l'amore per la prima volta. Non era facile quella storia con il cameraman. Le era costata molta fatica convincerlo a tornare. Soltanto qualche incontro discreto nella casa produttrice e pochi incontri effettivi. Lei lo aveva aspettato ogni notte. E finalmente ieri hanno parlato. E mentre giocavano a prendersi sulla moquette color crema, lei ha osato fare un commento sulla sua assenza. Nessuna domanda diretta, povera María, che ha imparato da poco a osservare un degno silenzio di fronte a un giovane di ventidue anni. Lui si difende.

"Cosa ti aspettavi? Che impazzissi di gioia per aver conseguito questo trofeo? Non sono così coglione, non permetterò che questo succeda."

María baciò la sua ostinazione e ne ebbe compassione. Ebbe compassione anche di se stessa. Quanta energia sprecata! Quanto le faceva male questa nuova ossessione che aveva due settimane di vita! E lui fa l'amore in silenzio e al buio. María sente che è noiosissimo essere giovani, e che si perde tutta la bellezza, senza la luce che permette di guardare. Ma l'ansia si è già installata dentro di lei, e teme che la ragione sia il suo corpo di trentasette anni, e non più di venti. Le uniche parole di lui - hanno già smesso di parlare a quell'età? - tra sospiri affannosi, furono: "Fai di me quello che vuoi". E lei, a cavallo di quel corpo magnifico, discese agli inferi.

Soltanto ora, alle otto di mattina, con le tracce sparpagliate per le stanze inondate da una densa aria viziata, accusa un leggero dolore diffuso in tutto il corpo, nelle gambe, nella lingua. Quel dolore la riconforta, le fa compagnia mentre la luce si impossessa della città.

Ma è successo qualcosa, qualcosa è andato male e lei non capisce cosa. Il giovane cameraman di ventidue anni non si innamorò di María. Nel fragile ordito dell'inizio di una storia successe qualcosa, e la freddezza si impossessò di lui. Lei non capisce. Lei lo reclama. Giocano ad amarsi, ma lei non s'inganna. Ha amato molti uomini e sa che lui non è lì. E continuano a incontrarsi nell'ambiguità del silenzio. Lei non gli domanda nulla, soffre e interroga mille volte se stessa, cosa è successo? Lei non conosce il disamore di un uomo. Dentro di lei, il desiderio: lui non aveva fatto altro che tendere la mano per trovarlo. Ma senza soccombere.

María sta male. Lavora male, dorme male. L'unica forza che sente dentro di sé è il desiderio sfrenato per il giovane cameraman che non la desidera. Cosa è successo?

In mezzo a tutto quel whisky, María intuisce che gli occhi del cameraman sono soltanto specchi. Uno dopo l'altro, tutti gli specchi si frantumano. María non sa più dove guardarsi. È rimasta senza nulla in cui riflettersi, un Narciso senz'acqua.

Non è andata in ufficio. Ha mandato Morelia in vacanza nel sud. L'appartamento è un caos. I portaceneri e i bicchieri sono ovunque. A mezzanotte si rende conto che il cameraman non verrà più e prende la sua agenda telefonica, chi chiamerà? L'ha già fatto ieri, e ancora l'altro ieri, qualcuno arriva sempre a calmare la sua ansia, non importa chi sia, basta che sia un uomo. Le viene in mente Marilyn Monroe, morta accanto a un telefono alzato. Prende il libro di Konstantinos Kavafis, e poiché nessuno le ha risposto, legge per la decima volta una poesia che, nel suo delirio, crede sia stata scritta per lei:

Corpo, rammenta, e non soltanto come
amato fosti, i letti ove giacesti.
Ma quelle brame che riscintillavano
chiare, per te, negli occhi,
nella voce tremavano - e furono
vane per sorte.
Ora che tutto affonda nel passato,
pare che a quelle brame tu ti sia
abbandonato... come scintillavano
negli occhi fissi su di te, rammenta,
e nella voce tremavano per te, rammenta, corpo[4]

E nel mezzo di quel delirio appare Soledad. Quando fu arrestata. Quando non parlò mai di quello che le era successo. Solo una volta, poche frasi, una sola volta.

"Ciò che distrugge la tortura è la cultura, María. Si tratta di convertire una persona - attraverso umiliazione e castigo - in una non-persona, farla regredire a uno stadio animale."

Allora le raccontò. Mentre la stavano torturando, aveva chiesto al torturatore di darle una mano affinché lei potesse stringergliela. L'uomo ubbidì e lei si calmò. Spiegò a sua sorella che per lei la mano era un luogo rigeneratore e affettivo e che - nonostante fosse la mano del torturatore - stringer-

[4] Trad. di Filippo María Pontani, da Costantino Kavafis, *Poesie,* Mondadori, Milano 1961.

la, la riportava alla dimensione umana della persona che la stava torturando, riducendo così la sua paura. Anche in situazioni estreme di sofferenza, l'essere umano tenta sempre di ricostruire la possibilità simbolica di una relazione con l'altro, spiegò. E con la sua mano in quella di Soledad, il torturatore continuò a torturarla.

Il corpo di Soledad è il suo corpo.

Quella notte nessuno risponde alle telefonate. I canti dei Carmina Burana le risuonano nelle orecchie e, mentre le voci si levano gloriose, lei raccoglie alcune impressioni disperse nell'aria. Tenta di acciuffarle ma le sfuggono. Nell'affanno di immobilizzare gli affetti altrui, si è dimenticata di immobilizzare il proprio. Se lo ripete dieci volte, per vedere se così si convince. Ha prestato attenzione ai sentimenti dell'altro, non ha sentito se stessa. Un'idea le martella il cervello: capisce che, per aver guardato attraverso gli altri, non ha visto se stessa. Per accendere passioni negli altri, ha spento se stessa. E ora non sa cosa farsene di tutta quella desolazione.

Come se la lacerazione non avesse fine. Lì, ogni giorno. Quel dolore sordo. Un dolore che non è spettacolare nella sua dimostrazione, ma che è sempre presente. E poiché non è estremo, non si giustifica a se stesso. Silenzioso, umile, anonimo dolore'. Che inumidisce ma non impregna. Che avvelena, ma non uccide. Quel dolore, puttana miseria, quello delle sofferenze che porto dentro. Quel dolore.

Ah, Ignacio, quanto mi resta per piangere!

Quando Magda ha telefonato e poi ha suonato alla porta di María per dieci volte e nessuno ha risposto, la paura la attanaglia. Chi ha le chiavi dell'appartamento di sua sorella? Ricorre a Ignacio, in piena notte. Lui non è solo e Magda, nella sua profonda dignità, non gli permette di accompagnarla. Non vuole rendere pubbliche ulteriori miserie della sua famiglia. Quello che deve fare, lo farà nel massimo riserbo.

Ignacio l'accompagna alla porta. Pare addolorato.

"Poverina, la mia María. La sacerdotessa dell'amore: la sua volontà e il suo officio nella vita furono quelli di custodire il segreto del tempio. Ma il tempio era vuoto."

27.

Dicono che sono malata.

Non so bene perché mi trovi in questa clinica. Mi ci ha portato Magda quella notte, pensando che avessi tentato di suicidarmi. Ho provato a spie-

garle, il giorno successivo, che quella non era la mia intenzione. Magda non capisce che ero soltanto stanca. Per questo ho perso conoscenza. Avrebbe potuto portarmi in un ospedale qualsiasi. Ma non mi credono. Dicono che la miscela di tranquillanti e alcol può essere letale. E che io lo sapevo.

Qui sto bene. È tutto molto grigio, in sintonia con me stessa. Le donne che occupano i letti accanto - le ho notate questa mattina - stanno peggio di me. Una piangeva, un'altra vomitava. Ho visto braccia e gambe ciondolare dai letti e mi sono domandata se non fossero tutte morte. Per lo meno materassi e lenzuola sono puliti. La vegetazione che scorgo dalla finestra mi dà l'idea che ci troviamo vicino alla cordigliera, nella parte alta della città. Non ho neppure chiesto, e non mi importa. Ho avuto soltanto uno scontro con l'infermiera: ha cercato di portarmi via le sigarette. Quel pacchetto che ho implorato, che sono riuscita virtualmente a estrarre dalla borsa di Magda. Non gliel'ho permesso e le ho detto chiaramente che me ne sarei andata via subito se me lo avesse confiscato. La cosa strana è che mi ha dato ascolto. Se ha a che fare con gli psicopatici, deve essere abituata all'aggressività. Ho usato con lei lo stesso tono di comando che usava mia madre con i contadini, e ha fatto effetto. Non mi lasceranno senza fumare, è l'unica cosa per la quale mi resta ancora la volontà.

Ho passato tutto il giorno da sola, a letto: sta calando la sera e, con quella, la desolazione. Ma non importa. Voglio solo riposare. Sarebbe bello che il dottore mi prescrivesse una cura del sonno. Glielo chiederò, forse acconsente. E potrei svegliarmi a *Las Mellizas*, la casa della mia infanzia, e dire come Rossella O'Hara: "Domani è un altro giorno".

Le diagnosi sono confuse. Isterica, narcisista, autodistruttiva. Non è forse così la metà del genere umano? E sono forse tutti ricoverati? Ora forse mi accusano di essere addirittura una tossica. Non sono un'alcolizzata. Bevo whisky come tutti. A volte uno doppio, quando sono inquieta, niente di più. Non sono drogata. Uno spinello di marijuana per colorare un po' l'amore e un pizzico di cocaina perché alcune notti diventino interminabili. Punto. Le pastiglie del mio comodino sono le stesse di tutte le donne che stanno per compiere i quarant'anni, e sono sole. Non ci sono anfetamine, né barbiturici. Soltanto quelle che sciolgono i nodi del corpo e altre per chiamare il sonno quando minaccia di fuggire lontano.

Nient'altro.

Sì, dicono che sono malata. Che devo "curarmi" per entrare di nuovo nelle file dei socialmente accettati. Dicono molte cose. Dicono che sono un

mostro di egoismo, che è per questo che non ho avuto figli. Dicono che ho sprecato un sacco di energia nel voler essere diversa, ho spinto con forza, arroganza e aggressività, che questo lo fanno soltanto gli uomini. Dicono che ho conosciuto molti amori facili e pochi amori veri. Dicono che uno deve avere la propria storia ed esserne padrone, mentre io un giorno scoprirò con orrore che la mia vita può essere soltanto raccontata attraverso gli uomini che ho avuto. E sarà tardi. Che non ho un'identità. Che per questo ho conquistato così tanti uomini, perché con il solo guardarli, ricostruivo la mia immagine. Dicono che se rimango sola, mi cancello. E non mi vedo. Hanno anche detto che sono cattiva. Che mi sta bene se gli altri mi odiano perché faccio discriminazioni, perché mi annoio, perché non ho pietà degli esseri normali. Perché dico la verità, e questo è una tirannia verso gli altri. Dicono che sono fredda. Che non è normale che non mi sia calmata e abbia creato una famiglia. Che cerco disperatamente il calore fuori di me per vedere se riesce a sciogliere il gelo che ho dentro. Tuttavia, il freddo mi fa paura. Dicono che non posso sentire. Che ho qualcosa di così gigantesco che aderisce alle pareti della mia anima, che neppure l'olio bollente riuscirebbe a staccarlo. Dicono che era arrivato un principe azzurro. Che ha tentato di salvarmi e io non gliel'ho permesso. Dicono che il mio peccato più grave è che sono incapace di amare. Che ho speso già tutte le forze. Che per questo sono caduta tra le braccia grandi di quell'uomo, che lì ho tentato di riposare, ma senza riuscirci. Dicono che io era la bambina delle coppe, la bambina dell'allegria. Che ora sì che devo far fronte al mio dolore.

Bene, dicono tante cose. Non ho intenzione di dare ragione a nessuno. Che loro stiano dove sono, gli psichiatri. La morale di questa lunga lamentazione, di questo discorso frammentato, dipende dal fatto se riuscirò o meno a tradurre in parole il mio disordine. Ma loro dicono di sapere di cosa soffro, e che non hanno bisogno di sentire ciò che ho da dire. La mia unica salvezza è sparire come essere parlante, e tacere. Anche se nessuno mi ascolta, io ho la mia diagnosi personale.

Sono nata con la sindrome di Re Mida. Tutto ciò che ho toccato si è trasformato in oro. Sono rimasta in quello scintillio quanto più tempo ho potuto, fino a quando mi sono congelata.

Non sono stata toccata dalla grazia di Dio.

28.

E allora siamo venute al lago.

María e Isabel erano stanche quando arrivarono.

Una usciva dalla clinica.

"I rettili non sono i miei favoriti, Ana, ma quanto mi piacerebbe, ogni tanto, poter cambiare pelle!"

L'altra usciva dalla sua saga familiare.

"La condiscendenza mi aspetta a ogni angolo, so che ho una forte inclinazione verso di essa, un peccato che sono sempre pronta a commettere."

E poiché ognuna ha addosso le proprie ossessioni, sono io a rispondere.

"Occhio, Isabel, la condiscendenza è l'anticamera dell'ibernazione. Si può smettere di crescere, così, senza rendersene conto."

Isabel scuote la testa, annuendo, mentre gioca con un ciuffo della sua frangia.

Sara e io eravamo piene di energia e il sud, con la sua natura, ci aiutò a trasmetterla. È stata la vita quotidiana che ci ha permesso di farlo. Il pane che usciva caldo dal forno ogni mattina. Il vino, color delle ciliegie, che ci iniettava ciò che non scorre nelle vene degli avari - come direbbe Virginia Woolf - che per anni si sono privati di vino e di calore. Sì, sono stati il vino e il calore che ci hanno riscaldato. È stato il legno di rovere rosa del tavolo che ci vedeva riunite, lì attorno, tre volte al giorno, offrendoci cibo. È stata la quarta sinfonia di Brahms che ci ha svegliato tante mattine. Sono state le ventate di nostalgia quando il braciere di carbone brillava vicino alle zampe a testa di leone della vasca, mentre aspettavamo il nostro turno per fare il bagno. Sono stati gli specchi grandi degli armadi quando posavamo da sole, o a coppie - constatando che i trent'anni erano ormai alle spalle. Sono stati i sogni tra le lenzuola, tra i colori amaranto e verde oliva, tra i profili di raso. Sono stati i pomeriggi in cucina in cui, guardando la pioggia, ringraziavamo il cielo per la nostra amicizia. È stato quel tramonto quando il lago diventò grigio e in spiaggia María abbracciò Isabel, prendendola per le spalle, costringendola a dirlo. Dai, chiediamolo al cielo. Invochiamo Emily Dickinson: *Bring me the sunset in a cup.* Portami il tramonto in una tazza!

È vero, erano passati dieci anni ed eravamo ancora lì, tutte e quattro, sempre noi quattro. Più grandi, più vecchie, più ferite, più sagge. E il lago, a farci da testimone.

Di cosa?

Non lo so... Di tutto. Racconti, discussioni, lacrime, risa. Chiusure. "Di fasi? Di decadi?" María mi avrebbe risposto:

"Sintetizza, Ana: d'amore".

EPILOGO

"Pregate la Madonna di Fatima, ora che, con la caduta del comunismo, è diventata tanto di moda," raccomanda María a Isabel e Sara che stavano per andarsene. Sono venute a farsi prestare dei vestiti da sera: partono con nuovi lavori, nella grande avventura di contribuire alla democrazia nascente.

Il giorno è buio e freddo, sebbene sia aprile e l'inverno non sia ancora cominciato. Isabel ride tranquilla e dà un bacio a María e a me. (Hernàn Pablo è entrato in università ed Hernàn è orgoglioso della nomina di sua moglie. L'alcol è diminuito. Tutto sembra funzionare nella casa di Las Condes.) Mentre Isabel lavorerà nel settore dell'educazione, Sara si impegnerà sul fronte femminile, il suo tema favorito.

"Speriamo che tu non sia costretta a lavorare solo tra donne," la stuzzica María. "Il nuovo governo dovrebbe affiancarti qualche valido esponente del sesso maschile che valga la pena. "

"Non adesso, María, non ho tempo! Tra Roberta e questo nuovo lavoro, sarò così presa che se mi passa accanto, potrei anche non vederlo."

Se ne sono andate, e María mi guarda divertita.

"Che orrore! Se fossi stata un uomo, sarei stata obbligata a fare tutto sul serio!"

Andiamo in salotto, quello dei cento metri quadrati di moquette. Ha appena rifiutato un'offerta di lavoro all'estero, come addetta di un ufficio stampa.

"Sei sicura della decisione che hai preso?"

Mi guarda seria.

"Vedi, Ana, ho appena finito di leggere quel romanzo americano di cui ti avevo parlato al lago, ricordi? La protagonista finisce piena di onori e di stupende possibilità professionali, ma totalmente sola. Vale la pena, Ana? Io non mi sono laureata ad Harvard come la protagonista del libro, né mai scriverò un romanzo meraviglioso come ha fatto lei. Ma, allo stesso tempo, al contrario di lei, non cambierei un affetto per nessun tipo di dottorato né successo terreno. La mia conclusione, Ana, è che l'amore è l'unica cosa veramente importante al mondo. Per questo non me ne andrò da qui, per questo ho rifiutato l'offerta."

"Allora, cosa farai?"

Ride.

"Ormai sono cominciati gli anni novanta. Ana, aggiorniamoci. Il mondo è cambiato più in questi ultimi due anni che negli ultimi venti. È caduto il muro di Berlino, sono finiti i socialismi reali, l'Unione Sovietica vuole un'economia di mercato, in America Latina sono finite le dittature di regime e in Cile è cominciata la transizione. Disgraziatamente anche i poveri sono passati di moda e, con questi, i progetti di società diverse e le ideologie. Vale a dire, qualsiasi tipo di visione globale o di integralismo è diventato 'out'. Non ti rendi conto che stanno soffiando venti nuovi che ci chiamano a costruire il sogno che abbiamo dentro?"

"Allora, María?" le domando per la seconda volta.

"Allora, Ana, ascolta quello che ho fatto oggi. Questa mattina presto, ginecologo. Mi sono fatta togliere la spirale. Poi sono andata da mia madre, le ho messo bene in chiaro che il giorno x per Esperanza è domani, nel caso dovesse ancora preparare le sue cose."

"L'adotterai legalmente?"

"Non ci ho ancora pensato, ma credo di sì. La mia piccola Esperanza, finalmente ho capito che la carta di ori che ci mancava era lei! Se la vecchia Carmela fosse qui, le avrebbe fatto piacere saperlo. Dalla casa della mamma, sono andata al collegio dove l'ho iscritta e ho comunicato che lunedì entrerà in classe. Ho pagato l'iscrizione, la quota dei materiali, l'assicurazione della clinica, ecc. Non è affatto economico avere figli! Ma è una buona scuola, l'ho scelta dopo averci pensato tutta l'estate. Non è un collegio snob, è il minimo che devo a Soledad! Le ho comprato un letto bianco e rosa, bellissimo. Morelia ha lavorato tutto il giorno per mettere in ordine la stanza e il bagno. Domani l'imbianchino finirà qualche ritocco, ed è tutto pronto. Ora," dice sottovoce, "manca soltanto Ignacio."

Un breve silenzio, guarda le sue mani, poi me.

"Credi che verrà?"

"Quando gli hai spedito il biglietto?"

"Due giorni fa."

"E non hai saputo nulla?"

"Nulla," la sua voce è tremolante.

"Sono scesa agli inferi per riuscire a scriverti queste frasi d'amore. E sono risalita distrutta ma sicura. Basta con i viaggi all'estero, il mondo, tutta la vita che non sia tu. Questi periodi nel vortice, senza un uomo al fianco, fanno bene e male, amore mio. Sono sufficientemente pazza e saggia. Ti amo, oltre ogni limite. Torna, Ignacio!"

María si alza, porta la bottiglia di whisky e due bicchieri. Serve da bere, mi porge un bicchiere e, con il suo alla mano, si siede sulla moquette, di fronte al camino, pensierosa. Aspira il fumo della sua eterna sigaretta. La sua mente sembra essere molto lontana.

"Alla fine, Ana," mi dice con voce molto tranquilla, "il nostro compito, il compito di noi donne, è quello di dare alla luce dei figli e di chiudere gli occhi di chi muore. Esattamente i due passi chiave dell'esistenza. Come se la storia in realtà dipendesse dalle nostre mani."

Si rialza e porta legna. Immobile con la cesta in mano, la gonna ampia e i capelli sciolti, in mezzo a quello spazio immenso, guardo la sua fronte corrucciata.

"Ana, rifiuto l'idea di aver issato le *mie* bandiere invano."

Devo andarmene. L'abbraccio. Non so che dirle. Neppure io ho tante certezze né verità da offrirle. Con un nodo alla gola, mi dirigo verso l'uscita.

"Chiudi bene la porta, Ana. Il mondo sa essere così freddo là fuori."

E María accese il fuoco, gli si avvicinò, e si sedette ad aspettare.

FINE